

GLI SCRITTI CENTRO CULTURALE



Irremovibili dalla speranza del vangelo
L'identità cristiana, la gnosi contemporanea e l'Islam

Irremovibili dalla speranza del vangelo L'identità cristiana, la gnosi contemporanea e l'Islam

Esercizi spirituali in Terra Santa dei preti e seminaristi della Diocesi di Roma, accompagnati da d.Giuseppe Mani (allora rettore del Seminario Maggiore) e predicati da d.Umberto Neri (itineranti) e da d.Giuseppe Dossetti (a Gerusalemme) 23 luglio-1 agosto 1990

N.B. La trascrizione è stata curata da *Paola Sacchi*. Il testo non è, ovviamente, stato rivisto dagli autori. Le parentesi indicano, ove non sono parte integrante del testo, la ricostruzione di espressioni che non ci è stato possibile comprendere con sicurezza per la qualità della registrazione. Le parentesi con all'interno tre puntini indicano dove è stato impossibile ricostruire il testo, vuoi per la qualità della registrazione, vuoi per il cambio di cassetta. Questi segni diacritici sono stati messi per rispettare il testo nella sua integralità. Il senso comunque del testo non viene minimamente alterato da queste piccole incertezze dovute alla qualità della registrazione. Talvolta, invece, le domande dei partecipanti al pellegrinaggio rivolte a Dossetti e Neri sono state sintetizzate.

Indice

Meditazioni di Neri, itineranti

24/7 I Meditazione di Neri su Nazareth al monte Tabor	2
24/7 II Meditazione di Neri, omelia al monte Tabor.....	6
24/7 III meditazione di Neri, al monte Carmelo.....	8
25/7 IV meditazione di Neri, omelia al Monte delle Beatitudini	12
25/7 V meditazione di Neri, omelia a Cana.....	16
26/7 VI meditazione di Neri, omelia nella basilica dell'Annunciazione	19
26/7 VII meditazione di Neri, omelia a Betania	22
27/7 VIII meditazione di Neri, nella Basilica della Natività, a Betlemme	25
28/7 IX meditazione di Neri, al Cenacolo.....	28
29/7 X meditazione di Neri sul Tempio.....	33
29/7 XI meditazione di Neri, al Santo Sepolcro	40
30/7 XII meditazione di Neri, sull'Assunzione	43
31/7 XIII meditazione di Neri sull'Ascensione	47

Meditazioni di Dossetti a Gerusalemme sulla lettera ai Colossesi

26/7 I meditazione introduttiva di Dossetti	51
27/7 II meditazione di Dossetti su Col 1, 1-11	54
27/7 III meditazione di Dossetti, sulla gnosi	58
28/7 IV meditazione di Dossetti su Col 1, 12-20.....	68
28/7 V meditazione di Dossetti, ancora su Col 1, 12-20.....	72
29/7 VI meditazione di Dossetti su Col 1, 21-29.....	77
29/7 VII meditazione di Dossetti, dal titolo "Verso l'Islam"	85
30/7 VIII meditazione di Dossetti su Col 2.....	92
30/7 IX meditazione di Dossetti su Col 3,1-17.....	98
31/7 Dialogo con Dossetti.....	105
31/7 Conclusione di Dossetti.....	115

24/7 I Meditazione di Neri su Nazareth al monte Tabor

Credo che del Tabor propriamente vi parlerò durante la messa, all'omelia. Adesso vorrei fare alcune premesse. Una premessa riguarda lo stesso tragitto che abbiamo percorso e le cose che questa mattina abbiamo visto, attraverso le quali siamo passati. Siamo venuti dunque da Nazareth al Tabor. Da là a qui, da un posto all'altro. E' questa che credo sia, in fondo, la dimensione capitale che occorre assumere dal pellegrinaggio in Terra Santa. Il resto sono dettagli - di importanza talvolta straordinaria, decisivi per la nostra fede - ma ciò che un pellegrinaggio in questi luoghi, il percorrere queste strade, il vedere questi paesaggi, questa realtà, il visitare queste chiese deve darci è il senso dell'assoluta concretezza dell'evento salvifico. Un fatto, qualche cosa che è accaduto, che si è verificato. "Kai egeneto". "E accadde che". I racconti evangelici, d'altra parte, riletti soprattutto alla luce di questa esperienza che stiamo in queste ore già cominciando a fare, si rivelano a questo riguardo preoccupati di collocare i fatti nel loro contesto storico e geografico: "in quel tempo", "in quel luogo". Pensate soltanto all'inizio del racconto dell'Annunciazione, secondo Luca ovviamente: "Fu mandato un angelo ad una vergine di nome Maria, sposata ad un uomo di nome Giuseppe, in una città della Galilea di nome Nazareth". I nomi! Tutto è preciso, tutto è determinato. Dicevo che il rapporto concreto, con la concretezza della terra che si calpesta, che si vede, dell'atmosfera che si respira, deve darci - molto più di quanto non lo abbiamo avuto in passato - il senso di questa concretezza. Quello che conta è che qualcosa sia accaduto. E quello che è tutta la nostra speranza, tutta la realtà della nostra fede, il motivo della nostra vita è l'effetto di questo fatto, ciò che questo fatto ha prodotto: una realtà, non un'idea. Non un'idea che troppo spesso, troppo facilmente, può degenerare in ideologia, cioè in un sistema umano, costruito al fine di rendere accettabili certe proposte, certe dottrine, certe prospettive, certi insegnamenti, certe realizzazioni e concretizzazioni storiche. Il cristianesimo non è

un'idea, meno che mai un'ideologia. Non è un ideale, lo diventa, ma secondariamente. E' un fatto che è successo - piaccia o non piaccia. Scusate la quasi brutalità di questa affermazione. Bello o non bello - "è così bello che sia così", a me piace quando uno parla in questo modo, anche a me succede abitualmente, è ovvio, perché così lo sento. Ma, e se fosse brutto? E' bello! Ma non è perché è bello che io lo credo, non è perché è bello che lo racconto. Non è la sua ragione di bellezza che mi convince. La cosa importante è che sia accaduto. E' un fatto.

Si parla del significato del Cristo e del significato del cristianesimo, spesso impropriamente, comunque con gravi rischi di fraintendimento. Il Cristo non è rapportato ad un significato che gli sia ulteriore. "C'è il Cristo, e poi che cosa significa il Cristo? C'è l'evento della resurrezione e poi che cosa significa l'evento della resurrezione?" Che significa questo? A che cosa rimanda il Cristo? A nessuno, a se stesso. A che cosa rimanda l'evento della resurrezione? A nessuno, a se stesso, il Cristo non ha un'ulteriorità. E' l'evento, è il fatto. Tutto ha significato in rapporto al Cristo. Non dobbiamo cercare il significato del Cristo in rapporto al resto, se non al Padre, se non al Padre, con il quale il Cristo è uno. Contro questo fatto non vale nessun "ma". Rispetto a questo fatto appaiono estremamente tenui e insignificanti tutte le divagazioni dei nostri discorsi, delle nostre fantasie, delle nostre preoccupazioni, dell'accettabilità, dell'attualizzazione, del "veniamo con i piedi in terra", "Allora che cosa vuol dire". Che cosa vuol dire? Niente, non vuol dire niente. Dio è venuto in terra. Il Figlio di Dio è morto ed è risorto. Qui! In quel tempo! Questa concretezza! Mi piaccia o non mi piaccia! Perché in certi momenti può piacermi moltissimo, in certi altri momenti niente affatto e posso essere messo radicalmente in crisi rispetto alle mie concezioni, alle mie speranze, alle mie idee, alle immagini che mi faccio dell'umanità, della storia e della mia storia

all'interno dell'umanità e della storia umana, da ciò che "debbo" credere, da ciò che "è" accaduto. Ma è accaduto! Io non posso farci niente. Geremia qualche volta era contentissimo del suo rapporto con il Signore, qualche volta da questo rapporto con il Signore era messo totalmente in crisi, radicalmente in questione e diceva: "O Signore, tu sei diventato per me come un torrente infido, appari e scompaio e quello che mi metti sulla bocca è ciò che io non vorrei dire e che nessuno vuole ascoltare da me". Ma c'è, ma c'è! "La tua parola è divenuta come un fuoco divorante".

E' questa realtà oggettiva che (conta). Ripeto: non dobbiamo illuderci, Ma d'altra parte, così, mediamente, siamo giovani, ecco qua, (ma) non tanto da non aver fatto a questo riguardo delle esperienze significative (di persone che vogliono solo) che ci appaia questo fatto stupendo, mirabile, che risolve tutto e che risponde a tutto - sempre ciò che corrisponde a quello che sarebbe il nostro pensiero e il nostro sentire umano! Ma è un fatto. Io l'ho visto, io ho toccato quelle pietre, io ho camminato su quei sentieri che Dio, in Gesù, ha percorso. Questo per me è stato il frutto più grande del rapporto con la Terra Santa. Questa oggettività percepita in modo violento, dalla quale si vorrebbe sfuggire in qualche modo, perché finché si parla di una cosa lontana... ma quando poi ci si è, quando poi ci si è di fronte, si dice "qui"! Ecco questo fatto c'è e occorre opporsi con tutte le forze a tutti i tentativi di - non tanto di ridurre la portata di questa storicità, anche, che sono molto malsani - tutti i tentativi di impostare il problema del cristianesimo in una luce diversa, in una prospettiva diversa, sotto una diversa angolatura. E' o non è? Vero o non vero? Accaduto o non accaduto? Date - ho scritto qui nei miei appunti - e in gran parte non concesse, tutte le riduzioni critiche rispetto alla storicità dell'evento cristiano, quale è attestata negli evangelii descritti nel Nuovo Testamento, e anche in quelli dell'Antico, che fanno corpo con esso, date, e in gran parte non concesse, tutte le riduzioni, resta tuttavia più che a sufficienza, perché la nostra vita e la vita del mondo siano determinate per sempre dalla

realtà oggettiva di questo evento, con il quale prendiamo contatto violentemente, direi fisicamente, di fatto, con questo pellegrinaggio. Da questo derivano tutti i "dunque", tutti i "quindi", tutte le conseguenze. Ma da questo! Ogni diversa impostazione del mistero cristiano è un'impostazione di tipo gnostico, tentata fin dall'inizio della storia del cristianesimo. Credo che don Giuseppe vi parlerà di alcuni di questi problemi e che è la tentazione costante alla quale è sottoposta la fede cristiana, la più insidiosa, quella della quale meno frequentemente ci si accorge, perché si presenta sempre come un nobile tentativo di astrarre dalla brutalità e dalla opacità, per così dire, dell'evento, il significato spirituale.

Ecco adesso qualche cosa solo in preparazione di quello che poi, a Dio piacendo, vi dirò brevemente all'omelia, su che cos'è il Tabor. Il Tabor rispetto a Nazareth! Secondo me non si può parlare del Tabor se non rispetto a questo. Il Tabor rappresenta rispetto a Nazareth una complementarità speculare, tale che Nazareth e il Tabor comprendono, se ben intesi, tutta la polarità dell'evento cristiano ai due estremi, come la morte e la resurrezione del Signore, in modo che la morte rimanda sempre alla resurrezione - è morto, ma per risorgere! - e che la resurrezione rimanda sempre alla morte perché "risurrezione dai morti", di chi è diventato, risorgendo, il primogenito dai morti. Analogamente come la morte e la resurrezione si implicano e si richiamano a vicenda, così si implicano e si richiamano a vicenda, io credo, se intesi bene ad un certo livello, Nazareth e il Tabor.

Che cos'è Nazareth? Proprio a livello più elementare - non oso dire più profondo - ma proprio ridotto alla sua essenza ultima, Nazareth è l'emergere - con il quale ci si confronta, ripeto, brutalmente quando ci si mette in ginocchio davanti a quell'altare dove c'è scritto "Hic Verbum caro factum est" - è l'emergere dello scandalo del nascondimento. Lo scandalo del nascondimento che è una delle dimensioni fondamentali, non l'unica, come vedremo, dello scandalo cristiano che si può esprimere così: "Se è Dio - "hic Verbum" - se è Dio - "et Deus erat Verbum" - se è Dio perché

non si manifesta?” Uno scandalo antico che risale, come sappiamo molto bene, al deserto e che ha il suo tipo proprio nella grande tentazione subita dal popolo di Israele nel deserto. “Dio è o non è in mezzo a noi?” Non dubitavano che Dio fosse, in mezzo a loro. Ma, se c’è, perché patiamo la sete? (...) perché? Se c’è, perché non si manifesta? Nazareth è il non manifestarsi, il nascondersi, anzi, programmatico di Dio. Programmatico, voluto, perché avrebbe potuto benissimo fare delle altre scelte. Ha fatto la scelta di apparire come uno nato a Nazareth, il che non è vero. Il che non è vero! Ma è apparso così, ricordate? Lo leggevamo noi nel nostro calendario particolare di letture in comunità proprio ieri. Giovanni 1, 45 e seguenti, l’incontro fra Filippo e Natanaele. Filippo che dice: “Abbiamo incontrato colui del quale parlano Mosé e i profeti, Gesù, figlio di Giuseppe, da Nazareth”. E Natanaele un po’ più esperto nelle Scritture o ancora un po’ scettico, perché non aveva ancora incontrato direttamente il Signore dice: “Ma da Nazareth può venire qualche cosa di buono?” Che non significa come qualche volta è tradotto: “Eh, ma da Canicattì!”. No, no! Non è che Nazareth fosse un paese particolarmente disprezzato, ma da Nazareth non poteva venire il Messia, questo è sicuro. Ricordate anche la tradizione di Matteo, no? I Magi interpellano Erode: “Dove nasce il Messia?”. “A Betlemme di Giuda, così infatti sta scritto”. Ed erano tutti d’accordo che dovesse nascere lì. Interessarsene poi o meno, averne paura o desiderio, era altra questione, ma sul fatto che fosse di origine davidica e che la città donde doveva venire il Messia fosse Betlemme era, appariva ovvia. “Studia” - dicono a Nicodemo i membri del Sinedrio – “e vedi che dalla Galilea non può venire il profeta, un profeta”. E Gesù sceglie di nascondersi, incarnandosi a Nazareth e vivendo a Nazareth. Sceglie di nascondersi. Pensate già, prima ancora di questi testi che vi ho citato, il dramma di Giuseppe (...) e il mistero di questa concezione non testimoniabile: la Madonna era indifendibile. E ci si chiede qualche volta: ma perché non l’ha detto a Giuseppe? La risposta è ovvia: perché comunque non avrebbe potuto addurre nessuna prova e non avrebbe potuto sperare, se non per

miracolo di Dio, nessuna fede alla sua testimonianza.

E’ chiaro. E’ lo scandalo della salvezza. Che Nazareth sia questo appare molto chiaramente anche nel testo più interessante riguardo a Nazareth che è Luca 4 sul quale avete meditato oggi. A Nazareth Gesù si nasconde. Gesù si nasconde essendo di Nazareth e Gesù a Nazareth si nasconde. “Quello che hai fatto altrove, fallo anche qui, nella tua patria”. Gesù non lo fa. Non lo fa! E non fu creduto. Non fu creduto e fu rifiutato. Un Dio nascosto. Nascosto! E’ una scelta chiara che Dio compie e che giunge al suo paradosso, proprio al suo vertice, nel fatto stesso di Nazareth scelta come sua città, luogo del nascondersi, luogo del celarsi, luogo del farsi incognito, luogo del mascherarsi. Perché? E’ lo scandalo, lo scandalo che bisogna superare. Ma è inevitabile lo scandalo dalla fede - perché poi fa sempre così. E perché è andato sulla Croce? Pietro glielo disse: “No, non sia mai, queste sono cose che non si devono nemmeno dire” disse Pietro a Gesù. E Gesù gli diede quella risposta così vigorosa: “Vattene via, Satana, perché non hai il sentire di Dio, ma il sentire degli uomini”. Però il sentire degli uomini sarebbe questo: “Se è Dio, si manifesti”. Se è Dio e vuole essere creduto tale, si manifesti. E invece si nasconde. Non del tutto. Ma molto, molto, molto. Ripeto: fino alla croce. E questo nascondimento dura per tutto il tempo della storia: è la scelta del nostro Dio incarnato. La manifestazione è dopo la storia, non nella storia. “Vedrete il Figlio dell’uomo ritornare sulle nubi del cielo”. Ecco la grande prova! “Credi perché ti ho detto che ti ho visto sotto il fico? Vedrete i cieli aperti e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell’uomo”. Mai successo? Quando l’hanno visto? Il riferimento è, a mio parere, nettamente escatologico: “Allora vedranno” e allora lo vedranno tutte le tribù della terra, anche quelli che l’hanno crocifisso, come dice l’Apocalisse, si batteranno il petto. Allora lo vedranno. D’ora in poi vedrete, cioè non mi vedrete più così, fino al giorno in cui non mi vedrete ritornare nella gloria. Ma è dopo la storia!

Ecco. E durante la storia - come dice quel testo bellissimo, applicato all’Eucaristia, ma che è

poi possibile estendere come interpretazione di tutto l'evento e il mistero della chiesa nel mondo, come dice San Tommaso: "In cruce latebat sola Deitas at hic latet simul et humanitas" - ancora di più! Nascosto! Ecco Nazareth. Che cosa chiede Nazareth a noi se lo capiamo? Chiede di scontrarsi in modo esplicito e lucido con questo scandalo che è scelta di Dio. Ha voluto così. Ha fatto così perché l'ha voluto. Non poteva manifestarsi? Certo che lo poteva! Non poteva con una parola distruggere quello che voleva distruggere e edificare quello che voleva edificare, mostrare i cieli aperti e rivelare la propria gloria? Poteva. Non lo ha fatto, perché non ha voluto farlo! Ma perché non l'ha fatto? Se lo avesse fatto avrebbero tutti creduto in lui! Era quello che gli diceva anche il diavolo - ricordate - che è sempre molto ragionevole, molto intelligente, molto razionale. Dice: "Ma, buttati dal pinnacolo del Tempio, buttati, allora gli angeli ti sosterranno, perché sta scritto così. E' sicuro! Quindi stai tranquillo, e tutti crederanno". Invece il Signore ci chiede di credere a questa sua scelta, come scelta volontaria, programmatica, e di accettarla, sino alla fine. Sino alla fine! Perché è una scelta fatta sino alla fine. Nazareth! E di vincere così nel nostro intimo - cosa che è molto meno facile che non smentirla nelle nostre conferenze, nei nostri discorsi, nelle nostre prediche - il trionfalismo. Siamo tutti antitronfalisti noi oggi. Giustamente anche io mi schiero con gli altri antitronfalisti! Ma quanto è facile parlare contro il trionfalismo e quanto è difficile vivere di fede nel Dio che si chiama e non risponde, che c'è e non si fa vedere, che è onnipotente, che si rivela in tutto - apparentemente - di una incredibile impotenza e debolezza. Vincere è superare il trionfalismo accettando: "Hic Verbum caro factum est". Cosa è successo? Niente. La grotta è rimasta la grotta. La Madonna è rimasta la Madonna. E il suo sposo ha creduto che fosse accaduto qualche cosa di brutto. "Verbum caro

factum est". E' questo che si presenta e la gente dice: "Ma un momento - scusate - ridimensioniamo! Ma non è costui il figlio di Giuseppe e di Maria? E le sue sorelle non sono fra di noi?" Ecco Nazareth. Vincere ogni tentazione di millenarismo - prospettiva della vita della chiesa, nel mondo, come realizzazione, in qualche modo, del tempo messianico, interpretato ancora in modo giudaizzante, prima della rivelazione che ne fa il Cristo, di queste parole, che devono essere intese in modo totalmente diverso, attuato nella storia degli uomini. Quanto è facile la tentazione del millenarismo. Vince in noi!. Allora soltanto la nostra fede sarà garantita, sarà fede cristiana, nel Cristo crocifisso. Ogni illusione! Finché non si sarà superato questa illusione e finché il sì - non il nonostante - il sì convinto, totale - "Sì o Padre, perché così è piaciuto davanti a te di nascondere", l'ha detto in una circostanza simile il Signore, "queste cose ai sapienti, ai prudenti e di rivelarle ai piccoli" - (finché) il sì - "perché così gli è piaciuto" - non sgorgi forte dal nostro cuore. Questo è Nazareth.

Rispetto a Nazareth il Tabor è qualche cosa di polare, ma non meno scandaloso, perché lo scandalo ha due dimensioni - mi insegnò Kierkegaard fin dalla mia adolescenza o prima giovinezza, quando lessi per la prima volta un libro che determinò poi il corso della mia vita: "Scuola di cristianesimo". Lo scandalo ha due dimensioni: Dio che non si manifesta, e l'uomo che viene proclamato Dio. Nazareth è lo scandalo di Dio che non si manifesta. "Verbum caro factum est". "Caro", "caro"!

Il Tabor è l'altro scandalo: quest'uomo che viene proclamato e deve essere creduto Dio. Ecco, ma dell'aspetto complementare, appunto, dello scandalo taborico rispetto allo scandalo di Nazareth, parleremo un pochino nell'omelia della messa.

Sono bruttissimo, meno mi fotografate, meglio è. Guasto tutto.

24/7 Il Meditazione di Neri, omelia al monte Tabor

Riprendo in modo diretto il discorso che poco fa assieme si diceva. Anche il Tabor sul quale noi siamo, anche questo evento col quale noi ci confrontiamo “qui”, secondo la testimonianza concorde (...), anche il Tabor è uno scandalo. Uno scandalo di segno diverso, anche se non totalmente, rispetto allo scandalo di Nazareth, allo scandalo di Dio, che, essendo Dio, si nasconde, sceglie di nascondersi - e se noi vogliamo stare col nostro Dio, dobbiamo stare col Dio nascosto. E dal momento che vogliamo stare col nostro Dio, dobbiamo dire: “Sì, Signore, perché così è piaciuto davanti a te”.

Dicevo: di segno opposto, ma non del tutto. Avete sentito Gesù che dà l'ordine di non parlare di questa manifestazione, finché il Figlio dell'Uomo non sia risorto, finché alla fine questo Figlio dell'Uomo non sia scomparso dalla vista. Il suo manifestarsi non è diretto, nella storia. C'è, ma è misterioso, c'è, ma è spesso (...). L'evento taborico, dunque, non va tanto visto come un manifestarsi del Cristo che per un attimo interrompe il suo non manifestarsi e si rivela. No. Come anche la sua resurrezione non è un manifestarsi del Cristo che interrompe il suo nascondimento. “Non omni populo”, “non a tutto il popolo, ma a testimoni preordinati da Dio”. E anche qui a tre dei suoi discepoli e con l'ordine paradossale, misterioso, ma pensate a tutto il Vangelo di Marco che, potrei ricordare, è impostato in questa prospettiva, di “non dirlo”, proprio perché poteva sembrare che si fosse manifestato. Non dirlo! “E ordinò loro severamente di non dire niente a nessuno, perché (lo conoscevano), perché sapevano che egli era il Messia”. Non dirlo! Sceglie. Nazareth ne è il segno e ne è il luogo primario. Ma anche, anche il Tabor con in più per così dire, lo scandalo complementare rispetto a Nazareth, come già accennavo, di questo uomo del quale occorre ormai dire - è Dio stesso che ce lo comanda - che è Dio. E' grave lo scandalo di Dio che se c'è - e c'è - non risponde, non si manifesta. Ricordate quella pagina di E. Wiesel: “Ma dov'è adesso?”, quando suppliziavano. Continuano l'esecuzione capitale di quel

ragazzo nel campo di concentramento: “Dov'è adesso?”. Ma (lì) non è Dio. Lo scandalo di Dio che ci ordina di dire che quest'uomo è Dio. Questo è il senso di quella luce, quella luce inaccessibile nella quale Dio si nasconde e che investe da sé, prima che la luce della shekinà, della dimora di Dio, avvolga il Cristo e i suoi testimoni privilegiati e, secondo una certa lettura che se ne può fare, forse gli stessi apostoli testimoni. Questa luce che investe il Cristo, che non è la luce riflessa dalla nube - è importantissimo! - è la luce che sgorga dal Cristo, di dentro, e tutto lo trasfigura, la sua carne e i suoi stessi abiti, è la luce intrinseca del Cristo, che il Cristo possiede, è la luce primordiale, è la luce stessa di Dio “avvolto di luce, come di un manto”, che è nel Cristo. Non c'è modo più esplicito per chi ragiona con categorie bibliche, con immagini bibliche e con termini rivelati da Dio, non c'è modo più esplicito per dire che quell'uomo è Dio.

Questa luce che lo avvolge e lo trasfigura - e questo è il paradosso - senza consumarlo. (Qualcuno potrebbe dire:) “Sì a quel punto scompare l'uomo e appare solo Dio”; lo scandalo sarebbe almeno parzialmente risolto, se le cose stessero così. Ma no! E' una luce che nascendo dal di dentro, lo investe, lo avvolge, trasforma tutto, ma lo lascia, lui, uomo. Lui, uomo! Con la sua carne, con i suoi stessi abiti. Una luce che investe tutta la sua umanità, (...) totalmente, e che coesiste con l'apparire manifesto della sua umanità, perché in lui inabita tutta la pienezza della divinità, “somatikos”, corporalmente. Quindi il Cristo non è soltanto un rivelatore, non è soltanto qualcuno che manifesta Dio, come per luce riflessa lo manifestano tutti i santi, come per luce riflessa lo manifesta in modo mirabile la regina dei santi, la Vergine. Non è questo! Non è soltanto un profeta, né il più grande dei profeti, né colui nel quale Dio, per riflesso, appaia meglio che in qualsiasi altro e più che in qualsiasi altro nella storia del mondo. E' Dio! Ma come l'uomo? “Erat lux”. “Erat lux vera”. La luce vera. E' la vita, è la luce (...), è l'unigenito Dio, come dice il testo da recepirsi

nel prologo di San Giovanni, che in se stesso ci rivela Dio. “Dio nessuno l’ha mai visto, l’unigenito Dio che è nel seno del Padre egli lo ha narrato”, perché chi vede lui vede Dio. E’ Dio. Questo significa, questo manifesta, questo mostra, questo proclama, ciò che dalle parole del Cristo è stato chiaramente, direttamente enunciato nel momento in cui i discepoli poterono dire: “Adesso finalmente parli chiaro e non parli più per immagini”.

E poi lo scandalo si accresce, in un certo senso – non può andare al di là di questo – ma si precisa, si configura ancora nei suoi termini più precisi, contestuali: Gesù, Gesù, quest’uomo è il fine e il senso di tutta la storia. Ma come la storia così vasta, con tante linee, la storia non raccontata, la storia dell’umanità? E’ chiaro che è un’utopia una storia universale – si possono fare diversi capitoli, ma non si può fare una storia universale, perché non c’è nessuno che possa vedere le concatenazioni compiute di tutta la storia globalmente – la storia universale è semplicemente un’utopia, un paradosso, è un’impostura? Ebbene Gesù è la sintesi di tutta la storia: tutte le cose sono state fatte per lui e tutte le cose convergono a lui e tutta la storia è per lui, pensa a lui, si protende a lui, desidera lui, vuole lui, parla con lui. Ne è il centro, ne è il vertice, ne è il perno. Questo vuol dire – fra le altre cose, stupendo, sarebbero tante – che Mosè ed Elia sono la storia nei suoi vertici del popolo eletto, quindi la storia della storia, quindi il livello più alto, la cresta dell’onda di tutta la storia dell’umanità, perché tutto è in funzione di Israele, tutto è per quella storia di quel popolo, il popolo eletto. Mosè ed Elia – perché Mosè ed Elia parlano – sono per lui, hanno parlato con lui, vedevano lui e ne gioivano, di lui parlavano in tutte le Scritture, lui attendevano tutti i profeti e tutti i giusti, protendendosi al momento del suo apparire.

Ma è possibile, è possibile che un uomo concentri in sé le linee innumerevoli, sconfinite, di tutto il manifestarsi turbolento, mirabile, tragico, della storia segreta del (mondo). Come, se crediamo – e crediamo in Dio! – dobbiamo dire sì al Dio che si nasconde,

così, poiché crediamo, dobbiamo dire sì a quell’uomo. E’ tutta la storia. Non c’è una riga (che non gli appartenga), non c’è un segmento che sfugga. Come? La storia è (per lui).

E poi è il luogo unico – quest’uomo che è Dio – è il luogo unico della comunicazione di Dio agli uomini e degli uomini a Dio. “Questo è il mio Figlio, il diletto, ascoltate lui. Lui ascoltate”. Rispetto alla stessa preparazione, rispetto agli stessi vertici della storia dell’Antico Testamento che lo attendeva, lo preannunciava, ai vertici della santità che Dio stesso aveva creato in seno al suo popolo – ed è la rivelazione, nessun uomo mai fu come Mosè al quale Dio parlò faccia a faccia, ed Elia, il profeta tipo di tutti i profeti – eppure rispetto a questi stessi è il Cristo, lui, l’unico, l’unico luogo nel quale Dio pone il suo compiacimento: “E’ lui in cui mi sono compiaciuto”. E se si è compiaciuto nel suo popolo è stato per lui, per riflesso rispetto al compiacimento in lui e se ci ha amati ed ha amato tutte le creature – perché nulla avrebbe fatto se non lo avesse amato – le ha amate in lui. In Cristo siamo stati scelti, in Cristo sono state create tutte le cose, nulla è amato se non lui. Questo è (il Tabor)! Che cos’è questa storia rispetto ai millenni di storia (...)? Perché in lui al Padre è piaciuto di ricapitolare tutte le cose, il Sacramento unico ed universale del rapporto di tutte le cose con Dio e “non c’è altro nome dato sotto il cielo agli uomini nel quale debbano essere salvati”, se non questo.

Ecco lo scandalo da accettarsi chiaramente con tutto il cuore – e questo è il frutto del nostro pellegrinaggio – grande e da proclamarsi (questo scandalo) superato nella confessione di fede cristologica limpida: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero. Solo (qui) e conseguentemente c’è l’illuminazione della nostra speranza, la nostra stessa trasfigurazione ad immagine della trasfigurazione del Cristo, l’unico trasfigurato, lui l’eletto, lui la luce (...), perché la nostra luce è la sua luce che ci avvolge. Lui solo è la sorgente vera della nostra gioia, (...).

24/7 III meditazione di Neri, al monte Carmelo

(Ha detto) molto bene mons. Poli, con quelle note molto precise che ha dato in pullman. Il significato prevalente, nettamente prevalente, che ha una visita al monte Carmelo è il ricordo del profeta Elia. Il Carmelo è molto importante anche per altri riguardi, anche come tipo, promessa, della Chiesa, promessa che il Signore fa della fecondità che si rivela nel lussureggiare della vegetazione, promessa che il Signore fa di trasformare il deserto degli uomini, il vuoto del peccato, nella fioritura mirabile che qui si può vedere soprattutto in certe stagioni. Come il monte Carmelo. Come Gerusalemme, tipo della città futura, la città ben compatta, ben unita insieme, nella quale insieme abitano i fratelli e nella quale è dolce abitare, sulla quale scende la benedizione, la benedizione dell'Ermon, così il Carmelo è tipo della grande benedizione di Dio, che fa fiorire ogni cosa, anche la roccia, e che trasforma qualsiasi deserto, se appena lo vuole, e fa scendere la sua grazia.

Ma al di là di questa significazione tipica, il Carmelo ha una rilevanza, nella storia della salvezza, soprattutto incentrata nell'evento di Elia profeta. Evento! Evento di una storia che è nostra storia. Ecco di questo noi dobbiamo non tanto più convincerci, ma di ciò, di questa convinzione, maggiormente imbeverci in modo da farla diventare un nostro modo intimo di sentire. Ancora così in gran parte non è. Noi non sentiamo la storia dei patriarchi, la storia dei profeti, la storia di Israele come la nostra storia, come "oggi", diversamente da quanto non fosse per esempio nell'Alto e nel meno Alto Medio Evo, di quanto non fosse nella grande tradizione cristiana. Non sentiamo più la storia di Israele come connessa essenzialmente con la storia della Chiesa, anzi non sentiamo più la Chiesa come una realtà che è da Abele "ab Abel ecclesia". "Ab Abel". Cosa che invece i grandi dottori della chiesa, soprattutto nel tempo medievale, capivano, sentivano, in modo fortissimo, commosso e che dava loro una capacità di leggere i testi dell'Antico Testamento e di rivivere, di ripensare all'esperienza veterotestamentaria,

con una intensità di affetto, con una ricchezza, una dolcezza, una commozione di partecipazione, della quale noi non siamo più capaci, perché non ci sentiamo connessi. Abbiamo l'impressione che tutto cominci, cominci, con il Cristo, mentre tutto culmina con il Cristo. Il Cristo è l'alfa e l'omega e la stessa storia dei patriarchi è generata dalla grazia del Cristo anticipatamente proiettata nell'epoca che lo ha preceduto. Ma in realtà la Chiesa comincia da Abramo, dal grande momento della chiamata di Abramo e dal suo uscire dalla terra di Ur verso la terra che Dio gli avrebbe mostrata e dal momento in cui Abramo ricevette la grande promessa della benedizione con la quale, mediante lui, sarebbero state benedette tutte le genti della terra. Allora comincia la storia della chiesa, il suo grande pellegrinaggio, il suo cammino di fatica, di testimonianza, di sangue, di gloria, di attesa e di speranza. La nostra storia! Quindi quando ripensiamo a queste vicende delle generazioni antiche di Israele che hanno preceduto l'avvento del Cristo dobbiamo sentirla come la storia dei nostri padri, come diceva san Paolo parlando a coloro che non avevano nessun rapporto né etnico, né storico esterno, con i patriarchi e con i profeti e con il popolo che era stato esiliato in Egitto e dall'Egitto, con mano potente, da Dio era stato riscattato: "I nostri padri in Mosè, furono tutti battezzati nella nube e nel mare". "I nostri padri" ed erano i padri anche di quegli abitanti di Corinto che avevano ascoltato il buon annuncio della salvezza e che da quella città avevano creduto, quella città nella quale Dio si era riservato un grande popolo, come aveva rivelato anticipatamente a Paolo. I nostri padri! Finché noi non sentiamo la storia di Israele come già storia della chiesa e finché noi non sentiamo la storia dei patriarchi e dei profeti come la storia dei nostri padri, come la nostra storia, avremo sempre con questi testi e con questi eventi un rapporto di una certa distanza e di una certa freddezza, che non ci consentirà mai di viverli come evento di grazia quando li rievochiamo o di trarne tutto

l'incoraggiamento, tutta la consolazione, che dobbiamo trarne, che possiamo trarne, poiché tutto ciò che è stato scritto è stato scritto per la nostra consolazione, perché attraverso le parole della Scrittura noi avessimo la speranza.

Una storia che è nostra! E' una storia che ha avuto negli eventi che si concentrano intorno alla figura del profeta Elia, uno dei suoi momenti salienti. La storia di Israele è passata attraverso Elia in un momento decisivo della scelta - aut aut - fra Dio e la fedeltà a Lui o il tradimento e l'abbandono e il rifiuto definitivo del ricordo del suo Dio e del suo salvatore. Quindi momento cruciale della nostra storia, noi abbiamo vissuto in Elia. E non lo sappiamo. Ci è più facile ricordare la storia di Napoleone, che la storia di Elia! E oltre a questo, oltre a questa dimensione di evento capitale per la nostra storia, la nostra fede dipende anche da lui. E' fondata la chiesa certo sui profeti, gli apostoli del Nuovo Testamento, ma è fondata anche sui profeti dell'Antico e sui giusti dell'Antico, essendo pietra angolare e chiave di volta sempre il Cristo Gesù.

Oltre a questo, Elia è anche tipo. Tipo, quindi esemplare con il quale continuamente ci si deve confrontare - questo è il senso della parola - tipo di tutta la profezia, che non per nulla già questa mattina abbiamo visto in compagnia del Cristo trasfigurato appunto a tipizzare la profezia che ha predetto l'avvento del Salvatore e i profeti che l'hanno atteso, l'hanno desiderato e cantato in anticipo. Tipo di tutta la profezia come risulta tra l'altro dalla sua identificazione tipica con il Battista, o meglio dall'identificazione tipica del Battista con lui. Il Battista che è la sintesi della profezia, essendone la conclusione e il suggello, lui che ha indicato il Cristo presente, lui che ha testimoniato del Cristo presente, avendone ricevuto la rivelazione da parte del Padre, è l'Elia, è Elia al grado supremo. Cristo stesso dice: "Elia è già venuto e gli hanno fatto tutto quello che hanno voluto", e alludeva evidentemente, così dicendo, alla tradizione rabbinica e profetica che voleva che Elia comparisse come precursore e segno e realtà preparatoria del Messia, del salvatore, e alludendo - dicevo - a questo e alla tradizione

rabbinica che aveva molto elaborato questa idea, il Cristo ha qualificato Giovanni Battista, come Elia, cioè come profeta, il profeta e più del profeta, il profeta per eccellenza, colui che riassumeva in sé tutta la qualifica del profeta. Tipo dunque di tutta la profezia, perciò figura capitale per comprendere una parte così rilevante dell'Antico Testamento, anzi tutta una dimensione, uno spessore, con il quale può leggersi ed interpretarsi l'Antico Testamento che è tutto, come promessa, profezia, e tipo anche del servo fedele di Dio che vive in mezzo all'iniquità ed alla tenebra del mondo. Quindi della vocazione, in fondo, di tutti coloro che il Signore ha chiamato a sé e che, lasciandoli nel mondo, ha voluto che non fossero del mondo. Elia è il tipo di questi che, presenti nel mondo, non appartengono al mondo, perché sono servi di Dio. Figura quindi con la quale è essenziale confrontarsi ed alla quale è essenziale riferirsi per capire le dimensioni più elementari della nostra esistenza di appartenenti alla chiesa - i nostri padri - di cristiani e anche a mio parere, direi in modo particolare, la nostra missione, il nostro compito, il nostro ministero di presbiteri.

Chi è Elia? Come appare Elia? Particolarmente nella vicenda culminante della sua esistenza, della sua missione, che è quella che si è conclusa proprio qui, sul Monte Carmelo? La grande prova, il grande sacrificio, la grande sfida e il grande trionfo, compiuto da Dio mediante lui, e la grande giustizia resa da Dio al proprio nome, attraverso di lui. Come appare? Prima di tutto appare come il testimone. Ecco chi è il servo di Dio, ecco chi è il profeta: il testimone. Colui che sa e dice, questo è il testimone. La testimonianza è detta, la testimonianza è proclamata. Ormai così da molti anni vado dicendo, quando me ne capita l'occasione, che il discorso sulla testimonianza silenziosa è un discorso molto ambiguo, da mettere in questione. La testimonianza di per sé non è silenziosa. Il testimone non sta zitto, il testimone parla. Solo in casi di emergenza, solo in condizioni singolarissime, di assoluta eccezione, che non possono prendersi come norma, il testimone può anche tacere e il suo stesso silenzio ad essere più eloquente che

qualsiasi parola. Ma di per sé il testimone parla, parla di ciò che ha visto, parla di ciò che ha udito, parla di ciò che sa, rende testimonianza. Il testimone è la figura che interviene nel processo, in ordine al giudizio. Elia come profeta è e appare particolarmente, e per questo emerge fra gli altri profeti sotto questo rapporto, come il testimone. Il testimone di “Colui che è”, rispetto a “quelli che non sono”, rispetto a quelli che la tradizione ebraica biblica e non biblica chiama “le vanità” cioè le nullità, le realtà inesistenti, i puri “flatus vocis”, i puri nomi, i baalim, tutti gli idoli che riempiono il mondo, i molti re e signori ai quali il mondo si prostra. Lui è il testimone di Dio. Sa che Dio c’è. Lo ha ascoltato Dio parlare. Lui l’invisibile, nella luce della fede, lo ha visto e ne rende testimonianza e lo proclama e ricorda il suo nome. Pronuncia il suo nome, annuncia il suo nome: Lui c’è. E Dio suscita e vuole questi suoi testimoni sulla terra. Lui che sceglie il nascondimento, non sceglie il silenzio, Lui tace, ma la sua parola, la sua volontà, la realtà della sua presenza emerge e si impone attraverso la voce, il martirio, la testimonianza dei suoi testimoni, dei suoi servi. Sono loro che rendono tangibile, percettibile, afferrabile, Dio nel mondo. E che, in qualche modo, superano l’abisso infinito che separa la creatura dal creatore e che in qualche modo, senza abolirlo, risolvono il problema e la realtà del nascondimento, dell’incognito di Dio. I suoi testimoni, quelli che fanno! Essi stessi fanno nella fede, essi stessi per la fede, ma fanno - io credo! - per la testimonianza di coloro che hanno creduto. Capite che funzione essenziale! Se mancasse questo anello di congiunzione sarebbe impossibile il rapporto dell’uomo con Dio, e Dio lo suscita. Il testimone che lo rende presente, colui che può dire “io so” di Dio. E la fede del mondo, “perché il mondo creda”, dipende da questi suoi testimoni. Non Dio certo (dipende da loro, Dio) che c’è comunque, nella sua infinita beatitudine comunque, ma che essendo Padre ed essendo infinitamente amante, non si disinteressa delle sue creature e non vuole che la sua inaccessibilità, che vuole conservare, che il suo mistero, che vuole custodire, che il suo nascondimento del quale fa oggetto di scelta - abbiamo detto stamane -

sia tale da ostacolare l’accedere alla salvezza degli uomini. E qual’è allora il termine che risolve? La testimonianza dei testimoni. E ciascuno di noi crede in base a qualcuno che gli ha dato testimonianza. La mia fede è basata sulla fede di coloro che mi hanno annunciato Dio, il Cristo, la Croce e la Resurrezione e che di ciò hanno reso testimonianza. Se no non ne saprei nulla.

Questa è la dinamica, è la dialettica della fede, è la struttura dell’atto. Elia è il testimone. E’ il testimone di “Colui che è” ed è il testimone del patto eterno. Di Colui che una volta, ma una volta per tutte, si è legato ad Israele facendo di Israele lo strumento della salvezza universale, nella promessa, e suscitando e tenendo viva continuamente e amplificando anzi incessantemente questa attesa, l’attesa dell’adempimento di questo immenso compito salvifico di Israele, popolo di testimoni, popolo-testimone per tutti gli altri popoli della terra, il popolo che dice come popolo, tutti insieme: “Noi abbiamo visto, noi abbiamo udito, noi abbiamo creduto”. Elia all’interno di Israele, del popolo chiamato ad essere il popolo dei testimoni, la chiesa, rende questa testimonianza, la testimonianza - ripeto - del patto eterno, con cui Dio ha fidanzato a sé per sempre il suo popolo. Lo ricorda quando tutto sembra smentirlo e quando tutti sembrano averlo dimenticato. Lo ricorda come una realtà mirabile, stupenda, che è folle dimenticare e che è iniquo tradire.

Ecco Israele “che ha cambiato”, come dice Geremia tanto spesso - un altro grande testimone in momenti non molto diversi da quelli in cui visse Elia, anche se nonostante tutto forse meno drammatici di questi. “Ha cambiato me fonte d’acque vive per cisterne screpolate che non contengono l’acqua”. E poi la meraviglia, lo stupore che esprime Dio attraverso Geremia: “Può forse la neve venire meno dalle cime dell’Ermon? Forse che la rondine non torna nel suo nido? Come mai il mio popolo non torna, come mai il mio popolo ha dimenticato me”. Il rammemoratore del patto e il testimone del Vivente è il profeta. E questo è Elia. Importanza capitale che ci sia, che ci sia. “Ascoltino o non ascoltino, sapranno

almeno che sono un popolo di ribelli”, come dice il Signore in Ezechiele. Ma è importantissimo che ci sia, capitale che ci sia, perché se c’è, qualcuno che ascolta c’è sempre. Ma capite come Dio si lega al profeta e in qualche modo lega il suo disegno salvifico all’esistenza di questa voce che grida. Come adempie questa testimonianza? In che cosa consiste in qualche modo questa testimonianza resa dal profeta? (Essa è) tipicamente, esemplarmente rappresentato da Elia nel ritorno incessante alla realtà fondante tutto, alla fonte, espressa in quel mirabile pellegrinaggio all’Oreb, che noi vediamo raccontato in modo così stupendo. Questo uomo solo, che trascorre infinite distanze nel deserto, per ritornare là. Dove? Là dove Dio ha pronunciato il suo nome ed ha detto “Io sono”, là dove Dio si è legato in eterno al suo popolo, reso popolo attraverso tante vicende, da piccola famiglia che era, e santificato alle falde di quel monte. Il ritorno all’Oreb, il ritorno. Anche questo è bellissimo. Il compito del profeta, che è quello di testimoniare così l’Esistente e di rammemorare l’evento del rapporto salvifico di Dio con il mondo ed è la scelta salvifica compiuto da Dio del suo popolo, si compie attraverso questo grande pellegrinaggio alla fonte, alla sorgente. Questo ritorno là dove Dio ha parlato e si è rivelato. E’ molto bello ed è anche molto nostro questo compito che noi abbiamo di testimonianza. E’ il primo. E’ la prima realtà della nostra missione che deve realizzarsi attraverso il nostro quotidiano pellegrinaggio alla fonte della Scrittura, alla sorgente della rivelazione. E questo è il quotidiano rinfrescarsi nella nostra memoria, nella nostra esperienza della certezza dell’esserci di Dio e del suo amore eterno e infinito. Elia! A me pare che sia un modello straordinario, un esemplare veramente per tutti noi, oltre che - ripeto - questa grande pietra miliare nella storia della nostra salvezza.

Questa missione fa di Elia - e concludo, faccio presto perché non dobbiamo (esagerare), bastano poche parole per suscitare in voi che siete esperti, non bisognerebbe mai far le prediche ai preti, tanti ricordi, infiniti testi per suscitare risonanze amplissime - questa

missione fa, certo contribuisce a rendere ancor più il testimone, che tale è per vocazione, tale è per natura sua, un solitario. Come vediamo di nuovo esemplarmente in Elia, ecco questa figura del testimone emerge con una chiarezza straordinaria. Solo! Solo, rispetto ai 350 profeti dei Baal, solo. Solo, “Sono rimasto io solo” egli dice, quando invece poi Iddio, come è stato già ricordato, fa sapere che no, Lui si è riservato altre settemila persone che non hanno piegato le loro ginocchia ai Baal, ma la sua esperienza è un’esperienza di solitudine, che lo porta fino al limite della prova della fede. Ma il testimone può essere testimone soltanto se è passato egli stesso attraverso la prova della fede. Allora è testimone di Dio, del Dio vivo e vero, non di un Dio creato dall’immagine dell’uomo e dalla sua fantasia, creato a forma e similitudine dell’uomo, ma testimone del Dio che si nasconde, testimone del Dio libero, testimone del Dio che non è svegliato dalle grida degli uomini, né si commuove o si piega per le loro estasi orgiastiche. Testimone del Dio della fede! Non può essere testimone del Dio della fede, del Dio del mistero, quindi dell’unico Dio vivo e vero, se egli stesso non è testimone personalmente della fede e se egli stesso non passa attraverso quella dimensione dell’esperienza di Dio che è l’esperienza della fede. Altrimenti che cosa testimonia? Testimonierebbe agli altri un Dio che parla, quando Dio è in realtà un Dio che tace, testimonierebbe agli altri un Dio che si fa prendere con la mano e che uno può mettersi in tasca o in saccoccia, quando Dio è il sommamente, l’eternamente, il perfettamente libero che non lascia vincolare né piegare da nessuno e da nulla, la sua assoluta, sovrana e santa libertà. Come testimone, quindi, passa attraverso la prova della fede, sperimentata nella sua solitudine - quel dialogo con Dio drammatico e stupendo “Prendi la mia vita, perché io non sono meglio che i miei padri”. Questo “taedium vitae” che lo prende in quella solitudine del deserto, sotto il tamerisco. Con Dio che lo sostiene come lo aveva sostenuto nella persecuzione, non sottraendolo alla persecuzione, ma mantenendolo in vita per dargli la forza di continuare a reggere in questa situazione. “Prendi, mangia, bevi e cammina”.

E cammina. Ecco il testimone. Sostenuto da Dio per sostenere e reggere la prova della fede, continua. Fino all'ultimo, perché, anche sull'Oreb, Dio non gli fa vedere il suo volto. E come il popolo di Israele sentiva solo le voci e non vedeva immagine alcuna, così neppure Elia vede un'immagine quando arriva là all'Oreb. Sente la voce. Ecco, è in questo modo che il profeta edifica Israele, lo unisce, lo raccoglie, lo rifonda, e garantisce la continuità della sua storia, lui il profeta. E' lui che costruisce l'altare con le dodici pietre, con le quali rimette insieme l'Israele disgregato e dissolto e con il quale ne fa l'altare dell'offerta di gradevole odore a Dio, della quale Dio si compiace, mostrando il suo compiacimento con il mandare il fuoco dal cielo. E' lui che ricostruisce Israele. E' il profeta, è il servo, è il testimone, ed è lui che riceve l'incarico da parte di Dio ed è attraverso di lui, quindi, che questo dono si verifica, si realizza, di stabilire la continuità della storia. E' per mezzo del suo ministero che la storia non finisce. Ed è questo il senso della missione che riceve Elia da Dio sull'Oreb e che comincia immediatamente a realizzare gettando il suo mantello su Eliseo e chiamandolo alla profezia. La storia continua in forza di questo testimone: è la storia della salvezza e giunge così in modo che la lampada non si spenga, fino al momento in cui tutte le lampade cessano per dare posto al sole della giustizia, Cristo Gesù, il testimone fedele e perfetto, eterno, colui nel quale il patto di Dio, non come il patto con i nostri padri, non potrà mai, neppure parzialmente, infrangersi. Ecco dunque il senso di questo incontro con Elia: il

ritrovare, in tutta la storia della salvezza, la dimensione, il valore del profeta, del testimone, del testimone dell'invisibile, dell'inaccessibile, attraverso il quale soltanto si può generare la fede, del testimone, del rammemoratore dell'amore eterno e perfetto del Dio che si nasconde, ma ama, e ama con passione. Il testimone che adempie alla sua missione, ritornando con il pellegrinaggio in cui si risolve tutta la sua vita e con tutta la propensione del suo cuore, al momento fontale, alla sorgente di questo rivelarsi, di questo donarsi, di Dio, che è l'Oreb. Il testimone che realizza tutto ciò inevitabilmente nella solitudine ed inevitabilmente in una solitudine anche di fronte a Dio, essendo solo sulla breccia di fronte a Dio e solo gridando e invocando il nome del suo Dio, perché altrimenti di nulla potrebbe rendere testimonianza e non sarebbe diverso dal mondo. Diverso dal mondo come invece deve essere, e in qualche modo solo, anche se con lui ci sono altri settemila. Ma il testimone che in questo mondo riedifica il popolo di Israele, ricostituendolo nella propria unità, nel suo mistero, senza saperlo, senza verificarlo, senza toccarlo con mano. Mette insieme le dodici pietre dell'altare, ma non sa che il popolo in qualche modo è da lui rigenerato, da Dio, ma attraverso lui. Il testimone che in questo modo anche - ripeto un punto al quale accennavo - stabilisce la continuità della storia salvifica, impedendo che la fiamma dell'amore e della conoscenza, e della rivelazione di Dio si spenga e che la luce si estingua. Ecco Elia.

25/7 IV meditazione di Neri, omelia al Monte delle Beatitudini

La proclamazione di questo evangelo - e tanto più perché ci troviamo in questo luogo e il vangelo lo si è proclamato proprio perché siamo qui - (ci mette nella condizione) di dire qualche parola o meglio di chiedere qualche luce al Signore, riguardo a questa così solenne, così importante e così difficile - dobbiamo riconoscere - introduzione al Discorso della montagna: la proclamazione delle beatitudini. Dobbiamo chiedere al Signore una luce particolare per poterla comprendere, dal

momento che l'interpretazione corretta di questo punto condiziona tutta la visione dell'etica cristiana e tutto l'annuncio della speranza cristiana, tutta l'interpretazione, in fondo, del messaggio del Signore che riguarda come sempre sia il Signore stesso - chi è Gesù - sia la vita di coloro che hanno deciso di seguirlo o che sono stati scelti da lui - meglio - per essere suoi discepoli.

L'interpretazione delle beatitudini, dicevo, non è così facile, tanto che è molto contrastata ed è

molto discussa, ma mi pare che ci siano alcuni elementi, intanto, che emergono in modo abbastanza sicuro e sui quali possiamo fondare questa nostra semplice, non scientifica, ma che non vuole essere superficiale, lettura, fatta nel corso della santissima celebrazione dell'eucaristia. C'è un elemento formale che è molto importante ed è il decisivo, che è l'inclusione che si ha fra il versetto terzo e il versetto decimo, in ambedue i versetti che aprono e chiudono le beatitudini - la beatitudine del versetto 11 "beati voi siete quando" è un pochino extra-numeraria, esce dal quadro così sistematico, così rigorosamente parallelo delle altre beatitudini. La figura dunque dell'inclusione si può rilevare poiché ambedue terminano nel secondo stico con la formula "perché di loro è il regno dei cieli". Comincia dunque il discorso, l'annuncio delle beatitudini con la formula "perché di loro è il regno dei cieli" e termina con la formula "perché di loro è il regno dei cieli" il che significa, lo dico rapidamente, ma è abbastanza tranquillo e sicuro, che tutti i termini intermedi, "perché saranno consolati, perché troveranno misericordia, perché vedranno Dio", sono semplici specificazioni della promessa fondamentale che è la promessa contenuta in tutte le beatitudini che è quella del regno dei cieli. "Perché di loro è il regno dei cieli".

Il contenuto di questa grande benedizione, suprema, inclusiva di tutto - il regno dei cieli - è specificato con diverse precisazioni. Che cosa comporta il possesso del regno dei cieli? Che cosa comporta l'ingresso nel regno dei cieli? La consolazione, il possesso della terra, l'essere sfamati e dissetati, l'esser chiamati figli di Dio e tutto il resto. Dunque c'è una sola promessa nelle beatitudini che è il regno dei cieli, il regno dei cieli, il regno di Dio. L'inaugurazione grande che Gesù annuncia è, dunque, la proclamazione delle beatitudini del regno di Dio che comporta tutta questa ricchezza di grazie, di doni, di consolazione, di gioia e di pace, della quale - questa ricchezza - della quale il testo parla.

Un'altra precisazione, formale, ma che influisce molto sul contenuto del testo e sulla sua interpretazione fondamentale, è che

ciascuna delle beatitudini, come appare più chiaramente in quelle intermedie, dal versetto 4 al versetto 9, è riferita soltanto ad alcuni, in modo preciso. Mi spiego: "Beati coloro che piangono" non "perché saranno consolati" semplicemente, come traduce la CEI, in modo un po' approssimativo e rapido, ma "perché essi saranno consolati", "oti autoi", perché essi saranno consolati, essi e non gli altri. Il termine "essi" è enfatico e indica che sono loro quelli che sono consolati e non gli altri. Beati quindi quelli che si trovano in questa condizione, perché essi ed essi solo saranno consolati, saranno loro i consolati, saranno loro i saziati, saranno loro che troveranno misericordia e non gli altri. Il testo delle beatitudini quindi di Matteo, così interpretato - e sono elementi di una semplicità incredibile, quindi dati incontestabili, rappresentano queste piccolissime osservazioni che ho fatto di natura esegetica per introdurre alla lettura del testo - il testo dunque delle beatitudini, così come è presentato, se letto attentamente, non si discosta nella redazione mattaica molto da quella che è la redazione lucana. Luca al cap. VI alterna tre beati con tre guai. Il testo di Matteo non ha questa forma, ma ha il medesimo contenuto, poiché precisa molto bene che solo quelli saranno consolati, solo quelli saranno saziati e non c'è bisogno di aggiungere: "Guai a voi che ridete", né c'è bisogno di aggiungere: "Guai a voi o ricchi", né c'è bisogno di aggiungere: "Guai a voi o violenti". E' la stessa cosa. E' la stessa cosa! Il testo quindi bellissimo, estremamente confortante, ma che resta anche, proprio per questa sua formulazione precisa, che occorre rilevare ad una lettura attenta del testo, una forte e severa ammonizione. Perché è l'annuncio di un giudizio, di un grande giudizio, che è il giudizio di Dio. Il suo regno, il regno di Dio è il suo giudizio. Finalmente: "Adesso Io mi alzo, ora vengo, ho tanto pazientato". Questo è il regno del Signore. Il grande regno atteso, atteso con pazienza e con impazienza, atteso con speranza e atteso con angoscia - "fino a quando o Signore tarderai, quando verrai o Signore? O Signore, se tu piegassi i cieli e scendessi!". "Ora io vengo, dice il Signore". Questo è il regno, è il regno

che Gesù annuncia - “perché di loro è il regno dei cieli”. E’ lui il portatore del regno, è lui che lo inaugura questo regno, è lui che lo proclama come ormai alle porte, perché è egli stesso il regno, come dice Origene, è Gesù “l’autobasilea”, il regno in persona. E perché egli è il giudice dell’ultimo giorno, che inaugura, già con la sua vita terrena, con l’ultimissimo spazio del tempo, bruciato ormai dalla sua stessa venuta che sta per consumarsi nella sua apparizione finale. “D’ora in poi vedrete il Figlio dell’Uomo venire nella gloria”. Questo regno di Dio che si inaugura, si instaura e si realizza in Cristo è il suo giudizio. Il suo giudizio - finalmente! - giudizio giusto, giudizio che fa giustizia.

E che fa giustizia a chi? Ai suoi poveri! Ai suoi poveri, a quelli che hanno subito ingiustizia, in qualsiasi modo. E’ giusto che si nasca ciechi? E’ giusto che si sia calpestati da tutti? E’ giusto che non si possegga niente? E’ giusto che si sia oggetto di disprezzo ogni giorno? E’ giusto che non ci sia nulla di sano nelle nostre ossa e che tutti quelli che ci vedono si discostino da noi? E’ giusta la solitudine? E’ giusta l’angoscia? Sono giuste le tenebre? E’ giusta la violenza che si subisce? E’ giusta la povertà, l’indigenza, per cui si manca del necessario, del quale anche i piccoli dei corvi sono provveduti da Dio? E’ giusto tutto questo? No, non è giusto, dice il Signore. Non ci ha creati per questo. Ci ha creati per la gioia, ci ha creati per la beatitudine, ci ha creati per la pace, ci ha creati amandoci. Non è giusto tutto questo. A chiunque possa riferirsi la responsabilità di una situazione così come si è creata. A chiunque, a chiunque. Al diavolo stesso che ha portato la morte nel mondo, mentre Dio non ha creato le creature per la morte, Lui che è amante della vita. Al peccato che ha creato nel mondo e che aggrava sempre di più una situazione di violenza, di oppressione, di contraddizione, di falsità, di menzogna, di tenebra e di disperazione. A chiunque si possa riferire. All’uomo che si fa tanto spesso strumento del nemico, per l’oppressione del suo fratello. A noi stessi che nella nostra infinita debolezza, fragilità, incostanza e nella responsabilità ineludibile del nostro stesso personale peccato,

siamo causa a noi di tanto dolore e di tanta angoscia, di tanta sofferenza. Comunque, non è giusto, non è giusto che sia così. “O Signore, se tu piegassi i cieli e scendessi!” La fine di questa situazione di violenza che investe tutta la realtà, tutte le creature, è annunciata con la venuta del regno che rende giustizia, rende giustizia, punisce e premia, ristabilisce l’equilibrio. “Tu hai avuto tanti beni sulla terra, adesso Lazzaro che ha avuto tutti i suoi mali, ha la sua parte di beni che non ha potuto godere sulla terra e che gli è stata tenuta in serbo per il regno dei cieli, ora egli è nella beatitudine e tu sei nel tormento”. Il giudizio di Dio! Raramente ci pensiamo, ma è la realtà con la quale dobbiamo e dovremmo sempre più confrontarci per interpretare alla luce di questa realtà, di questa speranza e di questo annuncio, tutta la nostra vita e tutta la vita dei nostri fratelli.

Questa grande proclamazione del giudizio e del criterio del giudizio è annunciata nelle beatitudini che proclamano essenzialmente il rovesciamento escatologico. Si rovescia, poiché la situazione di questo mondo è ingiusta, radicalmente ingiusta. La venuta del regno di Dio non semplicemente la aggiusta, ma, in termini generali, si può dire - e Gesù lo dice in termini nettissimi, direi senza sfumature addirittura - la rovescia. La rovescia! Quello che è chiamato il paradosso delle beatitudini “Beati quelli che piangono” è meno paradossale di quanto non si possa credere. E’ semplicemente il rovesciamento: “Hai tanto pianto. Basta adesso, non piangere più. Io il Signore, ti consolo. Hai tanto avuto fame? Basta. Adesso, io, il Signore, ti sazio”. E’ il rovesciamento escatologico, che fa parte di tutto il messaggio dell’Antico Testamento, che ne è il centro. Lo troviamo dovunque, pensate ai capitoli di Ezechiele sul giudizio esercitato dal pastore buono - finalmente! - che rende giustizia alle pecore deboli, oppresse, quelle che erano uccise, quelle che erano sfruttate. Allora chi entra, chi è beato? Perché questo annuncio di giudizio è in realtà formulato come un grande grido di gioia: “Beati, beati voi!” Come dice Luca: “Beati voi!” Chi entra? Entra nel regno colui che è oggettivamente povero.

Non è la virtù della povertà che (cambia). E' la povertà: "Tu che sei stato un poveraccio, tu che tutti hanno preso a pesci in faccia, tu, beato te, perché adesso cambia, adesso hai anche tu la parte che ti spetta delle benedizioni, del sorriso, della gioia, della ricchezza infinita del tuo Dio. Beato te!" Non è la virtù, è la povertà: "Quelli che sono deboli, quelli che piangono". O del "penthos" o dei "penthountes" quanto si può parlare spiritualmente! Penso alcuni di voi conoscono – ecco forse tutti che so - il grande, bellissimo libro di Hausherr, scritto sul "penthos", sulla categoria del penthos, sulla contrizione cristiana, del pianto cristiano - è bellissimo - che raccoglie tutti i dati della tradizione su questa categoria fondamentale del sentire cristiano che è il penthos, il lugere, il piangere, la contrizione, è il vivere in questo mondo come penitenti no? Ma non è di questo penthos che qui si parla. I penthountes sono quelli che piangono sul serio, rispetto al momento in cui non ci sarà più ogni lacrima, "perché il Signore Dio asciugherà ogni lacrima dai vostri occhi", quindi beati voi che piangete, perché avrete la grande gioia che il Signore stesso sarà Lui ad aspergere le lacrime che scendono dai vostri occhi. Voi che piangete. Vuol dire così. Il testo, prima di tutto, vuol dire così. E beati voi che in questa situazione di sofferenza - ecco i "pauperes spiritu" - non siete voi a volervi fare giustizia e in questa situazione di sofferenza dal Signore attendete con pazienza, con ansia, con implorazione, con grida e con lacrime, la sua giustizia, il suo giorno.

E' molto nello spirito del Salmo 37 che è contro l'ira dell'uomo, che non produce la giustizia di Dio: il non farsi giustizia da sé, l'essere povero nello spirito. Potendo confidare soltanto in Dio, perché non c'ha nessuno su cui contare e volendo confidare soltanto in Dio, perché è Lui solo che sa, è Lui solo che può. Quindi è la povertà, è la sofferenza, è il pianto, è l'ingiustizia subita. Nell'accettazione, che non è il subire, capite! E' l'accettazione di chi protesta, di chi dice: "Signore vieni. Maranathà, vieni o Signore!" La grande invocazione: "Non tardare, o Signore Gesù, vieni!" Quindi non è la rassegnazione di chi

subisce, è il grido di chi invoca l'affrettarsi del giorno, confidando che solo Lui può veramente fare del tutto giustizia e affidandosi a questo suo decreto infallibile, saggio, dolce e ineccepibile. I miti, i pacifici e i puri di cuore che guardano Dio solo e che attendono, che hanno fame e sete di giustizia. Vedete non i rassegnati, quelli che hanno fame e sete, che sono divorati da questo desiderio della giustizia di Dio e della santità e beatitudine che vengono da Lui. Ecco, beati noi, nella misura in cui siamo così. E' stupendo, non nella misura in cui ci realizziamo, ci affermiamo, abbiamo successo, riscuotiamo consenso. Ma che sono cose brutte? Si deve evitare questo? Per carità, sia benedetto Dio quando lo da tutto questo, ma questo è dono, come dice il testo che avremmo letto se avessimo fatto in tutto integralmente la liturgia di San Giacomo. Come dice il Signore alla madre di Giacomo e, meglio alla domanda della madre di Giacomo, rivolgendosi ai due fratelli, i figli di Zebedeo, "Tutto questo non spetta a me darvelo, ma è per chi, per colui per il quale è disposto dal Padre mio". Questo è dono. Voi intanto, intanto, "potete bere il calice che io berrò?" Ciò che conta al di là del puro dono da invocarsi, da gradirsi, di cui ringraziare, ma al di là di questo puro dono, ciò che conta, ciò che costituisce il termine del giudizio, ciò che costituisce il motivo della gioia – "Mihi autem absit gloriari nisi in cruce", Gal 6, 14 - ciò che conta e ciò per cui Gesù dice "beati" sono le lacrime che io verso, è la fatica che io faccio, è la solitudine nella quale sono, è la mia fame e sete ed è questa ricerca pura del Signore, la purezza dei miei occhi e del mio cuore perché ad essa hai promesso che vedrà Dio.

Quello è ciò che conta nella nostra vita, ciò che sarà contato. Non saranno i nostri successi, che non sono nostri, non dipendono da noi. Non sarà la fortuna, il consenso suscitato dalle nostre parole, dalle nostre opere, dalla nostra organizzazione, non sarà questo - è puro carisma, il Signore lo attribuisce a sé, perché del Signore è la vittoria, del Signore è il successo, del Signore è il trionfo. Quello che è nostro, invece, è quanto noi partecipiamo della Croce del Cristo. Per questo non possiamo

gloriarci se non della Croce, perché rispetto ad essa è detto: “Beati”. E per questo Paolo non voleva gloriarsi se non delle sue tribolazioni e rallegrarsi se non di questo: “Sovrabbondo di gioia in tutte le mie tribolazioni, gloriabor in infirmitatibus meis, mi glorierò nelle mie infermità” (2 Cor 12, 5). Questo è il grande dono della pace, perché saremo glorificati. No, saremo con-glorificati, con-regneremo, come hanno chiesto i fratelli Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, uno alla destra e uno alla sinistra. Saremo con-glorificati, ma se con-soffriremo. Beati quelli che piangono, beati i miti, beati i puri di cuore, beati i poveri. Questo è il motivo della nostra pazienza, questo è il motivo della nostra speranza, perché altrimenti ci sarebbero delle grandi ingiustizie nel mondo, sapete. E io mi ribello alle ingiustizie, noi dobbiamo ribellarci alle ingiustizie, Dio farà giustizia, non ci sarà nessuno che in quel giorno potrà dirsi defraudato. Oggi noi siamo molto dei privilegiati. Io avrò tanto piacere - spero - in quel giorno di vedere gli infiniti uomini, gli infiniti meno privilegiati di me -

che sono uno fra i più privilegiati, che cosa mi manca? Non mi manca niente, ho avuto tutto - che il Signore metterà in alto, in alto, molto più in alto di me, lui ricordandosi di quelli di cui io non mi ricordo, che neppure vedo, nella soddisfazione e nella sazietà nella quale mi trovo. Come sarò contento. Non ci sarà ingiustizia fatta ad alcuno in quel giorno, ma neppure ingiustizia fatta a me e il Signore si ricorderà della mia fatica e della mia solitudine. Se ne ricorderà, ne sono sicuro, soprattutto se non cercherò, dibattendomi affannosamente io, di volerne uscire con le mie opere, io di voler affermare qui e di voler garantire qui l’attuazione del mio giudizio.

E’ la nostra grande speranza, la nostra grande attesa. E’ il motivo e il luogo della nostra grande pace. Beati! Il Signore ci chiede di comprenderlo così, se questo è vero, e mi pare proprio che non sia lontano dallo spirito di questo testo e di annunciarlo così, se questo è vero. E questo farà nuovo tutto il nostro annuncio, e lo farà veramente evangelo, il buon annuncio, fatto ai poveri.

25/7 V meditazione di Neri, omelia a Cana

Il problema - fra parentesi - non è mai quello di attualizzare i testi della Scrittura rispetto a noi, quasi che fossero superati una volta che sono stati scritti, ma è sempre quello di attualizzare noi in essi, di entrare nel (...), nel tempo privilegiato, nel tempo che abbraccia tutti i tempi della storia, attraverso la nostra fede. Noi, con la nostra fede, ci immettiamo nel tempo dell’operazione di Dio, ci immettiamo in quest’ora che è un’ora del Cristo, è un’ora di Dio, che è un’ora quindi che non passa. Ci immettiamo in quest’ora nella sua potenza salvifica, ci immettiamo in quest’ora e nella sua luce di rivelazione, ci immettiamo in quest’ora e nella consolazione che Dio, attraverso quest’ora mediante l’opera del Cristo, spande su tutto l’universo, su tutta la storia fino alla consumazione dei secoli. Questo significa leggere la Scrittura. Dunque mai attualizzare la Scrittura, che non ha bisogno di essere attualizzata. Piuttosto attualizzare noi mettendoci all’interno della Scrittura e in

questo modo noi uscendo dalla nostra vecchiezza. La Scrittura non invecchia mai. Dunque riattualizziamoci in questa ora, in questa ora immensa della quale il testo del Vangelo che ora vi è stato letto, vi ha riferito, ci ha riferito.

Faccio notare soltanto alcune dimensioni del testo che sono rivelate da alcune parole, da alcuni termini assolutamente caratteristici e inconfondibili per chi conosce un poco il linguaggio adottato dal IV Vangelo e le categorie fondamentali della rivelazione che in esso ci è trasmessa. La prima cosa è la trasformazione dell’acqua in vino che non è semplicemente tale. E’ la trasformazione dell’acqua contenuta nelle sei idrie vuote, riempite, ma per ordine del Cristo, che erano là pronte e che servivano per la purificazione dei Giudei. Non si tratta quindi semplicemente della trasformazione di una materia in un’altra, incomparabilmente più nobile naturalmente, dell’acqua in vino, ma ben più, della

trasformazione della purificazione dei Giudei. In che cosa? Nel vino. Quale vino? Il vino che - dice il maestro di tavola, profetizzando senza saperlo come spesso accade soprattutto nel Vangelo di Giovanni - è stato conservato, il vino buono - non il migliore come è stato letto in questa versione un po' approssimativa - il vino buono che è stato conservato fino a quel momento. Qual è il vino buono conservato fino a quel momento? "Vino conservato", è un'espressione assolutamente inconfondibile che richiama una grande tradizione giudaica secondo la quale il vino che sarebbe stato somministrato nel tempo messianico era il vino dell'Eden, di cui l'uomo non poté più godere, che l'uomo non poté più gustare una volta scacciato dal Paradiso e che Dio conservava per i giusti del tempo messianico. E' questo vino, il vino del Paradiso, il vino della Comunione estasiante, inebriante con Dio, il vino dell'Eden, conservato fino a quest'ora, l'ora nella quale appare il Messia, l'ora che inaugura l'era di questa comunione con Dio, piena di gioia, piena di esultanza, di questa ebbrezza sconosciuta prima, che il Signore dà di vivere. "Hai conservato il vino buono fino a quest'ora". Fino a quell'ora non era stato dato all'umanità. Perché? Una cosa non era stata data. Dice il Vangelo di Giovanni: "Non c'era ancora lo Spirito, perché il Cristo non era stato ancora glorificato". Lo Spirito non era stato dato! L'acqua sì, la purificazione sì. Secondo la dottrina giudaica, che è recepita totalmente dai grandissimi maestri della teologia cristiana, basta richiamare San Tommaso, la circoncisione dava la purificazione dal peccato originale. Liberava dal peccato originale - dice ripetutamente San Tommaso d'Aquino. La purificazione era là e non c'è bisogno di sminuire la forza purificante, né dei sacrifici vetero-testamentari, né dei riti, i "sacramenta Veteris Legis" dell'Antico Testamento, per esaltare il Nuovo. Allora - dice - cosa dà il Battesimo? Ma che cos'è il Battesimo? Il bagnetto? Rappresentato in qualche libro di catechismo meno felice: la scopa e il secchio. Ecco vedete cosa è il battesimo: è la scopa. Quando è sporco si spazza lo sporco. Ecco che cos'è il battesimo: è il secchio dell'acqua col quale si può fare il bagnetto e ci si può lavare.

E' questo il battesimo? Questo è soltanto l'aspetto negativo del battesimo, è soltanto la prima parte del battesimo. La stessa purificazione battesimale è una purificazione che avviene con il fuoco, non con l'acqua.

E' una purificazione che avviene con lo Spirito e il proprio del battesimo è il dono dello Spirito. San Basilio, che pure ritiene che i "sacramenta Veteris Legis" avessero una grande efficacia e che ritiene che il battesimo del Battista liberasse dal peccato con molta maggiore ampiezza, con molta maggiore libertà e totalità e immediatezza di quanto non si facesse attraverso i complessi riti dell'Antico Testamento, dice però a quel punto: "Ma il battesimo del Cristo è superiore a tutto questo, come la luce del sole è più luminosa, fulgente, che la luce delle stelle". Allora che dà? Che dà? Lo Spirito. Lo Spirito Santo, la comunione con Dio, non solo la libertà del peccato, ma la deificazione. Dio presente in noi, lo Spirito nel quale siamo immersi, la vita divina che anima la nostra vita, la trasfigurazione e la trasformazione totale del nostro essere creature simpliciter, nell'essere figli di Dio, nati da Dio, attraverso lo Spirito e quindi noi stessi (...).

Questo è il vino rispetto all'acqua della purificazione ebraica e questo è il dono del Cristo, vino, vino di esultanza, dicevo, vino di ebbrezza. Con il vino ci si inebria. Nell'Antico Testamento si parla di questa ebbrezza tranquillamente, senza tante scuse. "E quando furono giunti all'ebbrezza", anche i fratelli di Giuseppe nel pranzo con Giuseppe, sono portati fino all'ebbrezza. E' il vino che conduce all'ebbrezza dell'esperienza di questa comunione con Dio, indicibile, assolutamente nuova, propria dei figli, di coloro che siedono alla mensa con il loro Signore, perché è il loro Padre. E' proprio coloro che sono stati rigenerati come creature totalmente nuove, cosa che l'Antico Testamento non conosceva, perché eravamo nati sotto la legge, eravamo tenuti in prigionia, come, sotto la Legge, sotto gli elementi del mondo, finché non venne la pienezza dei tempi, (...) nella quale noi siamo stati rigenerati come figli e nella quale lo Spirito è stato effuso sul mondo. E' il Cristo crocifisso che "tradidit Spiritum", come lo alita

sui suoi discepoli raccolti e come lo esalta continuamente sulla sua chiesa.

Ecco che cos'è la trasformazione dell'acqua in vino. Ben più che opera di potenza, non propriamente "miracolo" - perché il miracolo è incluso nel "segno" che è il termine più grande - ma "segno". "Questo fu il primo dei segni", che registra il vangelo di Giovanni che vuole raccontare i segni che ha fatto, cioè quei prodigi che sono particolarmente significativi e che di per sé illustrano la realtà nuova che il Cristo ha portato.

Un'altra parola rivelatrice di tutto questo è: "Dónde?" "Dónde". E' una parola assolutamente caratteristica del vangelo di Giovanni. "E dónde", "Póthen?" - come chiede nel IV capitolo la samaritana a Gesù - "póthen", "dónde hai quest'acqua?" E dice, che "il maestro di mensa non sapeva dónde fosse, ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua". Dónde? "Póthen?" Dónde? Dalla potenza, dalla volontà, dall'amore - è Dio! Dónde hai quest'acqua?, chiede la samaritana. Ecco, dónde hai questa acqua, bevendo la quale non si ha più sete - che vuol dire la stessa cosa, il dono dello Spirito - dónde si ha questo vino che è il vino buono, il vino paradisiaco, conservato da Dio fino a quest'ora.

Eppure, non è ancora giunta "l'ora". Se mi permettete, sprimo una lettura leggermente diversa da quella che prima vi ho proposta.

E' legittimo in un testo così difficile come questo. Non è giunta - mai Gesù anticiperebbe l'ora - per la preghiera di nessuno, nemmeno per la preghiera della Madonna. Non può anticipare l'ora. L'ora vostra è sempre pronta, dice nel cap.VII, la mia ora non è sempre pronta, è l'ora fissata dal Padre, da tutti i secoli. Non è giunta la sua ora e non è anticipata - lui non può anticipare l'ora per nessuna sollecitazione che gli venga da alcuno. L'ora. Qual'è l'ora? L'ora è quella che Gesù annuncia nel cap.XII "Padre, è giunta l'ora. Glorifica il tuo Figlio". E' l'ora della sua glorificazione. Non è ancora giunta l'ora nella quale Gesù darà il vino vero per le nozze vere, le nozze vere dell'umanità con Dio. La comunione nuziale, perenne, stabilita da Dio sulla base di questo

nuovo dono di questa nuova santificazione, e rallegrate da questa ebbrezza perenne, quella pace, quella gioia che Gesù dà e che il mondo non conosce, e che il mondo non può ricevere, perché non lo ha mai visto né lo conosce, il Paraclito, e che il mondo non può avere. Non è ancora giunta l'ora. E' questo dunque, soltanto un segno. Un segno, il primo dei segni che dà Gesù, che prepara, che predispone a capire che cosa sarà quello che il Cristo farà. Un segno che, accolto nell'intimo del cuore, farà un giorno comprendere tutto ciò che esso di potenza, di liberazione, di grazia, di ricchezza, di consolazione in se stesso contiene. Allora i discepoli capiranno. Capiranno anche il perché di questa trasformazione di acqua in vino durante delle nozze. Capiranno tutto e sapranno che cosa voleva dire. Allora, quando questo vino lo berranno, quando di questo vino si ubriacheranno, allora quando sarà giunto l'ora! L'ora, unica del mistero pasquale, stabilito da Dio, la pienezza del tempo, alla quale, in questo modo come durante tutta la sua vita, con la stessa risurrezione di Lazzaro, come con la moltiplicazione dei pani, come con la guarigione del cieco nato, Gesù prepara e predispone, facendo capire che quella sarà l'ora nella quale darà alla luce e rischiarerà le tenebre che opprimono l'universo e sarà quella l'ora nella quale darà il pane di cui l'umanità si nutrirà sempre. Quel pane che è lui, il pane del cielo, dato da Dio agli uomini, di cui la manna era soltanto segno "perché i nostri padri mangiarono la manna e morirono. Chi mangia di questo pane vive in eterno". Vive in eterno, perché è già morto, è morto per il Cristo, morto e risorto e perciò non muore più. Non muore più! Abramo è morto, chi si nutre dell'Eucarestia non muore, ecco la novità rispetto all'Antico Testamento. Non muore perché già è risorto, essendo stato immerso nella morte del Cristo ed essendo stato pertanto reso partecipe della sua resurrezione. Questa è l'ora, questo è il cambiamento di quell'acqua, acqua nobilissima fatta scaturire da Dio per preparare il suo popolo bene accetto in tutto l'Antico Testamento e che si compirà nel mistero pasquale che ora è preconizzato da questo segno grande che comprende in sé tante valenze, anche quelle della Vergine. Mirabile.

Mirabile! La Vergine non anticipa l'ora, ma la Vergine in questo momento, la Vergine madre, la madre di Gesù contiene in sé ed esprime, attraverso la sua parola, tutta la preghiera dell'umanità, tutta l'attesa: "Non hanno più vino".

Io ci sento dentro tutti i salmi - tutti! - il grido di tutti i poveri, il pianto di tutti gli afflitti: "Non hanno più vino". Tutti riassunti, tutti assunti, tutti espressi in quest'unica parola della madre del Cristo. Come ci è madre e come la sente lei che dice così: "La mia preghiera è la preghiera di tutti i figli di Dio", preghiera, gemito, invocazione di tutte le creature con le

quali - ripeto - certo non anticipa l'ora del Cristo, ma con la quale provoca, perché il Cristo è provocato da questa interpellanza della Madonna. E' provocato ed è lei che lo provoca. Non anticipa l'ora ma ottiene lei il segno, il primo segno che è l'inaugurazione, perché poi è la rivelazione che genera la fede - "E videro la sua gloria e credettero in lui i suoi discepoli" - la quale soltanto consente di non lasciar passare invano l'ora di Dio, ma, comprendendola ed accogliendola, di riceverne tutta la forza vivificante e trasformante. E questo l'ha fatto lei, la Madonna.

26/7 VI meditazione di Neri, omelia nella basilica dell'Annunciazione

Non si può parlare in questo luogo senza una grande trepidazione, soprattutto del mistero che qui si è compiuto e davanti al quale tremano i cieli e la terra. Soprattutto non si può parlare di questo mistero senza intimamente essere presi da timore santo ed essere come soggiogati dalla potenza di Dio e sentirsi tali e balbettare, perché questo è l'evento unico che si è compiuto e che risolve tutta la storia del mondo e che esprime tutto l'amore di Dio e che rivela, quindi, adeguatamente e totalmente il suo nome, il nome di Dio.

Vi dirò soltanto alcune cose, non molte, basandomi sul testo che è stato di nuovo proclamato, un testo santissimo e stupendo, così dolce, così misterioso dell'Evangelo dell'Annunciazione. Prendo le mosse da una osservazione elementare che concerne la struttura di questo testo. E' molto semplice. C'è il saluto dell'Angelo: "Ave, piena di grazia" - è bene tradurre così, come sapete - "Il Signore è con te". Poi c'è la domanda della Madonna che non capisce bene il senso di questo saluto - lo dice il testo - e la risposta dell'Angelo che spiega il saluto. Credo indiscutibile che la struttura del testo sia questo. Dunque il discorso dell'Angelo che segue alla domanda della Madonna, meglio alla perplessità espressa nel testo da parte della Madonna - "E si domandava che senso avesse", "potapòs", "che senso avesse tale saluto" - la risposta dell'Angelo spiega le parole del saluto. Non

parola per parola, non facendo seguire ad una parola la sua spiegazione, ma nel complesso, nella globalità, le tre parole del saluto sono spiegate dall'Angelo. "Salve" - Ave. "Piena di grazia". E "il Signore è con te". Perché non si equivocasse.

Ave. Ave! Non è un semplice convenzionale "salve". Anche il nostro tradurre così, che evidentemente non è modificabile ormai dopo tanti secoli di venerabile, santa e dolcissima traduzione cristiana, non rende. Non rende! L'Angelo lo spiega bene. Che cosa vuol dire che t'ho detto: "Ave", "kaire", "gioisci". E' il grande annuncio della gioia, il grande. Quello che avete preparato con il canto che abbiamo insieme eseguito, entrando in questa grande celebrazione liturgica, perché è stato questo il momento in cui il Signore ha messo fine alle lacrime, ha messo fine al pianto, ha messo fine alla schiavitù, ha messo fine alle tenebre. "Gioisci, gioisci figlia di Gerusalemme, esulta grandemente figlia di Sion, perché il Signore viene e il tuo sposo in mezzo a te è un eroe vittorioso. Gioisci". E' l'annuncio della grande gioia messianica che a Maria è dato di ascoltare per prima. E' lei che, per prima, ascolta l'annuncio dell'evangelo, che così si chiamerà proprio perché è il buon annuncio, l'annuncio della pace, l'annuncio della gioia che il Cristo risorto porterà ai suoi. E' anticipato in questa grande proclamazione che agli orecchi di Maria è stato dato di intendere. La schiavitù è finita, è

finita l'attesa. Ormai Dio ha affermato e afferma e realizza il suo dominio, il suo giudizio, la bellezza, la santità dei suoi giudizi di misericordia. Gioisci! Ecco Maria comincia a capire. Comincia a capire che cosa voleva dire quell'annuncio e quale gioia sarà stata la sua.

“Piena di grazia”, riempita di grazia. Vuol dire assai di più che non la formula che immediatamente si ricollega con questa parola: “Hai trovato grazia davanti a Dio”. Anche questo vuol dire, ma assai di più. Anche Noé trovò grazia davanti a Dio e quanti sono stati così salutati nel corso della storia della salvezza! Tu sei l'oggetto di un compiacimento pieno, totale di Dio, sei riempita del compiacimento di Dio, della dolcezza infinita del suo sguardo che si posa su di te e che in te perfettamente si compiace. Piena di grazia. Perché, si compiace così di te il Signore? Certo per quello che il Signore di te ha fatto, per quello che tu ora, per opera di Dio sei, ma enormemente di più per quello che tu divieni ora, per opera di Dio. “Ecco, concepirai e partorirai un figlio ed egli sarà chiamato il figlio dell'Altissimo”. E la grazia che Maria trova è lo sguardo amante e compiaciuto di Dio che si posa sul suo Unigenito, posto nel grembo di Maria. Va tutto visto, questo saluto, proiettato alla realtà che è annunciata e che si compie in Maria. Senza escludere ovviamente, è chiaro, sono totalmente d'accordo con voi e con l'esegesi tradizionale, che ben mette in rilievo questo elemento, ciò che già in Maria il Signore, per predisporla a questo grande dono, aveva compiuto. Ma la linea prevalente è ciò che si compirà. Ti spiego io perché sei piena di grazia, ti spiego io! L'amore con cui Dio ti guarda è l'amore infinito ed eterno con cui guarda il suo Figlio, generato prima di tutti i tempi, che è in te. In un solo sguardo l'Onnipotente abbraccia e carezza te e il suo figlio. “Piena di grazia”. Di quale creatura si può dire così? Capite come questo va enormemente al di là dello stesso immacolato concepimento di Maria e della stessa ricchezza di grazia di cui era adornata Maria. E' che porta il figlio! E' questa la sua pienezza, è la pienezza del suo grembo che attira

inevitabilmente la totalità dell'amore di Dio che la avvolge. “Sia il tuo sguardo posato su questa casa giorno e notte”, aveva pregato Salomone nel consacrare il tempio. Ma quale sguardo? Rispetto a quello che Dio posava sul Tempio dove non poteva abitare, come sottolinea il medesimo testo del Libro dei Re e del Libro delle Cronache, “perché possono forse le dimore che io ti ho edificato contenere te, che i cieli e i cieli dei cieli non possono contenere, abiti tu forse in questa casa?” Questo dubbio di Salomone, anzi questa constatazione di Salomone, è smentita ora da Dio, perché Dio abita. “Pose dimora in mezzo a noi”. Ha posto dimora in lei, nel suo grembo, Dio. Quindi la pienezza di grazia è l'infinita pienezza di amore con cui Dio accoglie, investe, l'Unigenito che ama totalmente come ama totalmente se stesso perché è Lui, dall'eternità a eternità. E Maria è coinvolta, è implicata in questo sguardo, in questo compiacimento, in questa dolcezza, in questa gloria. “Piena di grazia”.

E poi: “Il Signore è con te”. L'aveva detto il Signore anche – ricordate - apparendo nell'Angelo a Gedeone: “Il Signore è con te.”. Gedeone aveva detto: “Bene, è con me il Signore, si veda dunque! Se il Signore è con me, come mai i madianiti ci trattano in questo modo e saccheggiano tutti i nostri beni e devastano le nostre campagne, se il Signore è con me?” Può essere in tanti modi il Signore “con” noi e si mostrò con Gedeone, nella forza della sua vittoria. Ma qui, il Signore spiega in che modo, mediante la voce dell'Angelo, il Signore è con Maria. E' il senso vero dell'evento: “Concepirai e partorirai un figlio”. E' con lei. Davvero lì. E' davvero unito a lei, per cui non fa nessuna contraddizione, ma è veramente la stessa cosa ciò che è detta nella prima lettura: “E chiamerai il suo nome Emmanuele”. Dio è con noi. Con noi! Non solo con la potenza della sua opera, non solo Dio fattosi presente in mezzo a noi. E' anche più forte per certi versi se interpretata in questo modo - e mi pare che così debba interpretarsi, (rispetto a) quella che potrebbe sembrare la prima lettura ragionevole del “E il Verbo si fece carne e pose la sua dimora in mezzo a

loro". Nemmeno soltanto in mezzo a noi, in modo che noi siamo strappati alla nostra solitudine, perché qui, in mezzo a noi, c'è Dio, che con noi cammina, che a noi parla, che ci ascolta, che ci vede, che ha risolto la sua inaccessibilità nella prossimità più inaudita dell'essersi posto in mezzo a noi, compagno del nostro cammino, nostro fratello. E' enormemente di più! E' con te! Con te nel tuo seno, con te, carne della tua carne, con te, ossa delle tue ossa.

"E tu sei - come la canta stupendamente l'inno Akathistos della Madonna - tu sei il talamo delle nozze divine". Così è con te! Unendosi nella tua carne, in te, attraverso di te, alla carne di tutta l'umanità e facendosi con noi un solo essere, Lui che ha abbandonato il padre e la madre ed ha aderito alla sua sposa, la Chiesa, diventando con essa una sola carne. Ha abbandonato il Padre, senza lasciare il seno paterno, come commentano i padri della chiesa - "Sono venuto dal Padre e sono sceso nel mondo" - e ha abbandonato la madre, la Sinagoga, come commentano sempre i padri, per aderire alla sua sposa, la Chiesa raccolta da Israele e dalle genti e diventare con essa - perché questo è il punto - una sola carne. "E saranno i due una carne sola". Il Signore è con te. Ecco dunque il tuo sposo. E' un mistero nuziale, il mistero dell'incarnazione. Ed è, difatti, nella qualifica nuziale dell'evento che culmina la promessa di ciò che il Signore compirà "il tuo sposo viene" - ed è quindi nella consumazione di queste nozze che deve culminare la nostra riflessione, la nostra meditazione, la nostra comprensione, del mistero del Cristo presente in mezzo a noi, dell'evento della nostra salvezza, le nozze. Siamo una sola carne con Dio. Chi è con il Signore diventa un solo spirito con lui. "Per cui non io vivo, ma il Cristo vive in me", cosa che ha tutt'altra dimensione di quella semplicemente etica della imitazione, della raffigurazione, della rappresentazione del Cristo e che ha un significato essenzialmente ontologico: è il Cristo il mio soggetto, io sono unito a lui, come membro unito al corpo. "E diventiamo tutti un solo corpo, quando mangiamo di questo unico pane" - nonostante

tante interpretazioni sociologizzanti che si danno oggi in canti o in commenti di questo testo - come sapete bene, vuol dire: siamo il solo corpo, siamo trasferiti nel corpo personale glorificato del Cristo. Un solo corpo! Il Signore è con te! Questo è l'evento.

Allora io non sono più io. Allora io sono morto, allora io sono stato sostituito, io sono stato assunto, io sono stato unito per sempre a colui che per sempre è il capo della Chiesa. Da cui fluisce anche in me, come in ogni membro della Chiesa, continuamente la vita, la grazia, l'amore e su cui si posa, con compiacimento eterno, l'amore di Dio, perché il Signore è, così, con noi. Questa è la realtà del cristianesimo che è espressa, manifestata e realizzata attraverso l'evento che oggi noi in questa celebrazione non soltanto ricordiamo, ma nel quale oggi noi, con questa celebrazione, ci immergiamo per rendercene sempre più partecipi. "E' con noi". In questo modo il Cristo ha rapito tutta la nostra vita e questo evento cambia totalmente le coordinate. Tutta l'interpretazione della nostra esistenza diventa diversa, così totalizzante, così assolutamente diversa che non possiamo sottrarci a questo furto che il Signore fa. E' veramente un ladro. Di che? Di noi, del nostro io, della nostra persona. Non ci siamo più. Non siamo più noi. Noi siamo morti. "Uno solo è morto, dunque tutti sono morti", ma uno solo è venuto dal seno del Padre e tutti noi siamo in lui ed è lui il nostro io più profondo che ci guida, che ci assume, che ci chiama, che ci vivifica.

Il nostro destino è il suo ormai, poiché siamo lui. E' per questo che com-patiamo, come è per questo che siamo con-glorificati. E resta ormai che "quelli che vivono, non vivono più per se stessi - che non sono più - ma per colui che per loro è morto e risorto" - che è il Cristo, che è il loro essere più profondo, il cuore del loro cuore, la loro vita, la loro realtà. Il resto è vanità, il resto è illusione, il resto è ipotesi non verificata, anzi smentita da Dio, con questa scelta che egli fa.

A questo punto si capisce anche che cosa vuol dire il "sì". "Sì, si faccia di me, secondo la tua parola". Come che cosa vuol dire anche per noi: "Come avverrà questo?" E' lo Spirito

Santo che compie in noi questo mistero, è il sì che dobbiamo dire, è l'accettazione di questa trasformazione totale di tutto l'orizzonte della nostra vita e dell'essere del nostro essere, che il Signore ci chiede. A Israele, sul Sinai, chiese: "Farai queste cose, ubbidirai?" E Israele rispose: "Abbiamo sentito e vogliamo fare", a una sola voce, l'unica voce della colomba. A noi il Signore chiede di dire con un'unica voce, la voce della sposa, la voce della colomba perfetta, unica - è la voce di tutti noi fatta della perfetta unanimità del nostro consenso - "Sì, sì,

noi abbiamo udito e faremo, ma si faccia di me secondo quello che tu hai detto". Non ci chiede tanto di fare, quanto prima di tutto di accogliere, di accettare, di dire sì a questa nuova vocazione che ci è data, la vocazione celeste, e a questa nuova realtà che di noi ha fatto, incomprensibile tuttora ai nostri occhi, perché ancora noi, a noi stessi, non appariamo. Ma saremo manifesti soltanto quando egli, il capo del quale siamo membra, egli stesso, che è noi, si manifesterà nella gloria.

26/7 VII meditazione di Neri, omelia a Betania

Ieri sera abbiamo visto il primo dei segni di Gesù. Vediamo ora l'ultimo. Il primo che prometteva lo Spirito Santo che Gesù avrebbe dato nella sua ora, quando il Padre lo avesse glorificato.

L'ultimo segno, pure di importanza capitale, che prelude a tutto il mistero del Cristo e che ci fa comprendere fino in fondo il senso dell'opera di Dio, il suo scopo e il suo risultato. E' un segno di importanza capitale e che Gesù compie nonostante il rischio, perché ritiene che sia decisivo vederlo e sapere di questo segno per comprendere la rivelazione che lui è venuto a portare sulla terra. Così mi pare debbano essere intesi i versetti 9 e 10 - voi avete sentito la lettura: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno non inciampa perché vede la luce di questo mondo, ma se uno cammina nella notte inciampa perché la luce non è in lui". Cioè il mio tempo sta per concludersi, il tempo in cui io sono (nel mondo) - "Finché sono nel mondo sono la luce del mondo", ricordate come dice anche nel luogo parallelo del capitolo 9, prima di compiere il segno della illuminazione. Occorre quindi che in questo tempo, che è solo di ore ben stabilite, (ci sia) il momento preciso nel quale scocca l'ora di Dio e il Cristo va alla sua morte e la sua rivelazione, la sua parola è chiusa.

Il tempo di questa grande illuminazione, della quale si raccoglierà il frutto lungo tutta la storia della Chiesa e durante tutta la storia del mondo sino alla fine dei secoli, sta per concludersi,

finirà. Lo stesso Spirito Santo non aggiungerà nulla di nuovo, prenderà dal suo e farà ricordare e insegnerà le cose che Gesù stesso ha detto. E per questo sono dodici le ore del giorno, non si può allungare lo spazio della giornata. E finché è nel mondo Gesù deve rivelare tutta la luce che contiene, deve compiere il mistero della sua rivelazione. "Ho manifestato il tuo nome agli uomini, ho compiuto l'opera che tu mi hai dato". Fa parte di quest'opera che Gesù, ormai allo scoccare dell'ora della fine della sua missione terrena, deve terminare di compiere la rivelazione contenuta in questo episodio e nelle parole con le quali Gesù lo esplica e lo insegna. Quindi di una importanza capitale, altrimenti si cammina nelle tenebre. Se non si sa questo, se non si conosce questo, la luce non entra nella nostra vita, è tutto ottenebrato il nostro cammino. Lo stesso cammino nostro nel mondo - di discepoli del Cristo - non può essere compiuto senza che noi inciampiamo e cadiamo. E' essenziale quindi conoscere e comprendere questo, per capire ciò che è il mistero e il senso voluto da Dio e definito da Dio nella nostra vita. Questo mi pare che sia molto chiaramente espresso in questa formula solenne con la quale Gesù si difende rispetto al tentativo dei discepoli di trattenerlo ancora, fuori da Gerusalemme. "Io debbo"; questa è la rivelazione decisiva. E in che cosa consiste questa rivelazione decisiva? E' data da alcune formule e alcune parole che voi conoscete, che io semplicemente vi ricordo. Sono molto in soggezione di parlare con delle persone che sanno tutto - so che non dico

niente di nuovo. Ma in un certo senso (mi rallegro), perché appunto sapete già e quindi ricordiamo insieme. Attraverso (le espressioni evangeliche) che ci consentono unicamente, se bene facciamo attenzione, di capire con esattezza.

Prima di tutto Gesù dice quella cosa strana che sembra detta a perdi tempo - ma non è pensabile nel Vangelo di Giovanni che questo sia - “Lazzaro, il nostro amico, dorme”. Dorme! Poiché, siccome non è capito, come al solito - quando Gesù parla in senso spirituale, la gente lo capisce sempre a un senso più basso, nel suo significato più banale - ricordate tutti il dramma del discorso di Gesù con Nicodemo, di Gesù con la samaritana, di Gesù con i giudei di Cafarnao dopo la moltiplicazione dei pani, e così via, è continuo tutto questo - Gesù spiega: “No, è morto”. Ma non per rimangiarsi la parola che ha detto prima. “E’ morto sì, ma dorme”. E’ una delle parole più decisive di tutto il testo. Dorme, non è (morto), è morto e non è morto. E’ morto, perché il suo corpo si è addormentato, si è addormentato in una grande attesa, ma si è semplicemente addormentato, non è morto. Tanto è vero che basta un grido. L’ultima scena vuol dire proprio questo. Quando uno dorme, se si grida forte, si sveglia, se chi grida forte è il Signore, in questo caso. E il Signore grida forte: “Lazzaro, vieni fuori!” E Lazzaro sente. Dormiva. Ed esce, esce legato mani e piedi. Nessuna forza può più contenerlo. La vita che ha e che era semplicemente non manifestata e che era, per così dire, semplicemente sopita, di cui era impedito, l’emergere e il (...). Ma la vita c’è e il suo corpo stesso, avvolto con bende e legato, si muove, vola. Lazzaro esce, volando – “Uscì legato mani e piedi”. Fu sciolto dopo. Lazzaro dunque è morto, ma non è morto, in realtà e Gesù spiegherà subito dopo perché: “Dorme”.

E l’impotenza totale nella quale è un corpo morto è un’impotenza soltanto apparente, perché in realtà basta una parola, perché questo corpo di nuovo si muova e si muova con infinita leggerezza e con una, agilità, con una bellezza, che questo stesso corpo non aveva quando era ancora in quella che gli uomini, nel

loro linguaggio così banale e così incapace di penetrare il mistero e la realtà profonda, chiamavano vita.

Il senso della resurrezione di Lazzaro è, credo, precisamente questo. Sarebbe molto male inteso se lo si intendesse come un segno che prelude alla resurrezione finale. Non vuol dire questo. Non è un segno che “un giorno” verrà la resurrezione. Non è di questo che si tratta. E’ il segno di un’altra cosa: che già adesso Lazzaro vive. Lo intendeva, lo avrebbe inteso, in questo modo la risposta data da Marta. Quando Gesù dice: “Risorgerà tuo fratello?” dice: “Sì, so che risorgerà nella resurrezione dell’ultimo giorno”. Ma Gesù contesta. E’ vero, non la smentisce, ma dice c’è anche qualche cos’altro, c’è ben di più. E le disse Gesù - questi sono i due versetti capitali, il versetto 25 e il versetto 26, il centro da tutti i punti di vista - “Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me anche se muore, vivrà e chiunque – (di quelli) che sono qui presenti, adesso che (Gesù è) qua - vive e crede in me non muore in eterno”. Fosse l’unico luogo in cui questa cosa è detta, potremmo forse conservare dentro di noi qualche dubbio. Ma non è l’unico. Già ieri mi accadeva di richiamare il testo del cap. VI, nel quale Gesù contrappone la vita che dà il pane vivo, alla vita che si aveva prima della sua venuta. “I nostri padri mangiarono la manna e morirono. Chi mangia di questo pane non muore”. Ma come, noi ci accostiamo all’eucaristia e quante generazioni prima di noi si sono accostate al Cristo, pane di vita nell’eucaristia, e sono morti! “No”, dice Gesù. E’ questo il punto: “No”, perché noi non moriamo. Noi non moriamo! “Chi vive e crede in me non muore”. Non c’è, cioè, la rottura, nella nostra vita, che si realizzava allora e si continua nei santi e nei giusti anche dell’Antico Testamento. Perché la nostra morte è dietro le nostre storie e siamo già risorti. Quindi chi crede, essendo già risorto, chi aderisce al Cristo, essendo nato dallo Spirito ed essendo perciò spirito, essendo con il Cristo, (non può morire). “Maestro se fossi stato qui, il mio fratello, il nostro fratello non sarebbe morto” dicono con la medesima formula sia Marta che Maria. Ma noi siamo con il Cristo. Lo abbiamo

visto anche stamattina - "Il Signore è con te" - in che modo noi siamo con il Cristo, uniti a lui, come un solo corpo. Non possiamo morire. Si addormenta il nostro corpo, in attesa della resurrezione, ma noi non moriamo, perché aderendo al Cristo siamo già passati dalla morte alla vita e la morte non è più davanti a noi come un futuro, un futuro d'angoscia, un futuro terribile. La vita è vita per la morte, come dice Heidegger? Questo, dal punto di vista fenomenologico, sembra del tutto incontestabile ed è incontestabile, ma non è la verità! La morte non è il nostro futuro. La morte è il nostro passato. Credendo in Cristo abbiamo già lasciato la morte e siamo in una vita che non finisce e non c'è soluzione di continuità. Fra il nostro vivere nella grazia in Cristo in questa vita e la vita che è la stessa e che continua nel Paradiso, semplicemente con l'addormentarsi del corpo, rivelandosi, manifestandosi e dandosi totalmente (non c'è interruzione).

Quindi il pensare e il parlare e il sentire come se noi dovessimo morire, è un sentire inadeguato rispetto a quella luce di rivelazione che il Cristo vuol darci con questo testo, con il quale vuole dimostrare non che Lazzaro risorgerà alla risurrezione dell'ultimo giorno, in forza del Cristo, ma che Lazzaro non è morto. Il senso del cap. 11 è questo. Qui c'è da chiedersi se veramente noi abbiamo accolto la luce di questa rivelazione, se pensiamo così. Io mi accorgo di non pensare abbastanza a questo, e di non sentire abbastanza così. Bisogna che senta più "nel Signore". E' strano come provvidenzialmente, ad esempio, oggi me l'abbia fatto capire in due momenti diversi, questa mattina alla Basilica della Vergine annunciata a Nazareth e ora mi costringa a riflettere (ancora su questo). Io non penso così, non sento così. Non ho sensibilmente paura della morte mia, ma non sentivo ancora così. Io spero che oggi sia una giornata di grazia. Succede che in un istante uno capisce quello che prima non ha capito in tutta la vita. Qualche volta succede. E' il mio pensiero: "Non è morto, dorme, dorme, perché ha creduto in Cristo". Come è bello questo. Il discorso della speranza cristiana, dunque, non è

soltanto un rimando alla verifica ultima di questa grande speranza della nostra resurrezione che c'è e ci sarà, perché anche questo corpo addormentato si sveglierà e questa sarà quell'ultima vittoria, sull'ultimo possesso della morte, della quale Paolo parla nel cap. 15 della prima lettera ai Corinti. Ma già adesso la morte è stata vinta. La morte e la vita hanno combattuto un duello mirabile, non soltanto nel Cristo, ma in coloro che sono le sue membra. Essendo con il Cristo già sono risorte con il Cristo, come ci dice San Paolo: "Siete nei cieli con lui". Ma già essendo con il Cristo sono in una vita che non può cessare, perché sono uniti al Cristo risorto, e quindi la loro vita è una vita immortale. Voi siete risorti. Già. Ecco il grande significato di questo capitolo, di questo segno, un segno supremo, perché non c'è redenzione se non è dalla morte. Non c'è vittoria, non c'è liberazione se non è dalla morte. E' quello il nemico da vincere. "Nel giorno in cui mangerete questo frutto morirete". E' questo quindi che era l'unico grande risultato dell'intervento di Dio e della storia salvifica. E questa vittoria sulla morte va intesa nel modo integrale con cui il Signore qui rivela che si è compiuta e che si compie in noi. E' semplicemente il cadere del velo: la nostra vita, quella che noi abbiamo, è già la vita divina e quindi non c'è tolta per esserci restituita. Non c'è tolta più. Dorme! Tanto è vero basta la voce: "Lazzaro vieni qui" e Lazzaro uscì legato mani e piedi. Ma come si compie questa vittoria? Il testo dell'evangelo che ormai ci presenta la vita del Cristo così vicina al suo compimento supremo di lotta, di martirio - sa di morte sulla croce - ce lo fa comprendere. Quando Gesù - come traduce il testo un po' fantasiosamente - "scoppia a piangere, vedendo piangere Maria, Marta e i giudei". Vedendoli piangere, piange. Assume su di sé il loro pianto. E' lui che assume su di sé la nostra morte ed è questo il prezzo che fa sì che la nostra morte sia vinta. Ed è lui che combatte, fremendo nello Spirito. E' il fremito del combattente (...) contro il nemico e che vince la morte.

Quindi il nostro dire: "La morte non c'è più", non è (...) come si dice in India: "La morte non

c'è". No, la morte c'è, ma è stata vinta. Non c'è più perché c'è stato uno che a un certo punto l'ha vinta. Come l'ha vinta? Morendo. E com'è vinto il dolore? No, non è vero che non ci sia. C'è, ma è stato vinto. E le lacrime sono state

asperse. Come? Perché c'è uno che ha preso su di sé tutto il nostro pianto. "Vedendo il pianto di Maria, Marta e i giudei che erano con lui, scoppiò in pianto. E dissero - giustamente - guarda quanto lo amava".

27/7 VIII meditazione di Neri, nella Basilica della Natività, a Betlemme

Credo che, con santo, legittimo, e gradito a Dio ardimento, possiamo chiedere che queste rievocazioni del mistero della salvezza che noi stiamo rivisitando nelle sue tappe fondamentali, non siano soltanto un richiamare alla mente ciò che tante volte per dono del Signore e con quale consolazione e commozione abbiamo meditato o abbiamo proposto ai nostri fedeli, ma siano anche un passo avanti nella comprensione di questo mistero, siano un realizzarsi, parziale, di quel crescere sempre più nella sapienza di Dio che Paolo auspica e che Paolo vuole che i suoi fedeli desiderino e chiedano e che egli stesso implora per i santi. Cresce nella conoscenza del mistero, non soltanto attraverso un dilatarsi ed un accendersi più fervido del nostro amore, un farsi più fermo della nostra speranza, ma anche attraverso un illuminarsi più nitido della nostra fede, che ci dia di comprendere in modo più pieno, più forte, più profondo che cos'è il mistero della nostra salvezza, che cos'è questo Evangelo di grazia, che noi crediamo, che noi professiamo e che noi anche, per dono del Signore, annunciamo.

Anche questa pagina del Vangelo che ora è stata di nuovo proclamata e che ci ricorda con tanta dolcezza, tante notti o tante aurore del giorno di Natale che abbiamo celebrato come presbiteri o come semplici fedeli, anche questa pagina deve oggi dirci qualche cosa di più. In breve - siamo sempre forse utilmente sollecitati dall'impressione di una Messa che deve seguire - in breve cerchiamo di vedere che cosa dice.

Prima di tutto, mi pare, che meriti una grandissima attenzione, anche per il solo fatto di essere visibilmente e dichiaratamente una interpretazione autentica dell'evento che si è compiuto, di un evento così misterioso che solo gli angeli possono capirlo. L'angelo spiega. Ieri vedevamo insieme come l'angelo spiega il

saluto che egli stesso ha dato a Maria, spiega il senso di quelle parole che erano "gioisci, piena di grazia, il Signore è con te", perché la Madonna gliene chiede la spiegazione. Qui è l'angelo che spiega ai pastori. Lo annuncia, ma lo annuncia con una densità tale di proposizione, con una tale forza di penetrazione che veramente ne dà una interpretazione capitale, fondamentale, divina, veramente angelica. Solo gli angeli possono conoscere, solo intelletti illuminati da Dio, le prime luci illuminate dalla luce fondamentale e fontale che è il Signore, possono trasmettere tale luce di conoscenza agli uomini.

E l'interpretazione angelica del fatto non è soltanto l'annuncio "oggi è Natale", è qualche cosa di molto di più. Che cosa dice dunque l'angelo, interpretando autenticamente e messaggero da parte di Dio, diretto - senza nessun rischio che una mediazione appesantisca, ispessisca od oscuri la trasmissione di questo messaggio - che cosa dice dunque l'angelo da parte di Dio riguardo a ciò che si è compiuto? Dice che l'evento è la realizzazione delle Scritture e il compimento dell'attesa nella città di Davide, che l'evento consiste nella venuta del Messia che è - si precisa - il Salvatore. E' importantissimo. Certo, lo si era detto, ma l'angelo rievoca le Scritture concentrando la sua lettura in modo fortissimo, singolare su questo elemento del Messia: è il Salvatore. Non è la prima volta che l'angelo fa così. "Lo chiamerai Gesù, perché egli salverà il suo popolo dai suoi peccati". Il Messia è il Salvatore, è colui che ci salva. Certo colui che trionfa, certo colui che dà libertà, certo colui che sa, certo colui che vince, ma vince ciò che si pone come ostacolo alla nostra salvezza. Un termine che noi non potremo mai rimpicciolire, racchiudere in una nostra interpretazione parziale perché è la salvezza totale, la vita totale, è la gioia totale, è

la salus, la sotiria, la salvezza. Salvatore!

Questo Messia, che secondo le Scritture è venuto e che è il Salvatore, è il Kyrios, è il Signore, Cristo Signore. E' molto di più che Messia, molto di più che - come potrebbe anche intendersi in modo più limitato, come di persona alla quale Dio ha affidato una missione, certo importante, salvifica, e che Dio fa oggetto di un amore privilegiato - figlio di Dio, che è suscettibile anche di interpretazione limitante. E' Signore, qui non c'è equivoco possibile. E' il Kyrios - "disse il Signore al mio Signore" - è Signore. Quella parola tremenda che attribuisce a colui che è venuto nel tempo oggi, la qualifica dell'essere l'eterno e l'infinito, l'adorabile. Quella parola che solo nello Spirito si può pronunciare, perché solo nello Spirito Santo si può dire: "Gesù è il Signore", come ci ricorda San Paolo nella I Lettera ai Corinti. Dunque è il Kyrios, il Signore. Poco sarebbe se fosse un uomo che ci salva da tutto anche, se ancora non fosse come ieri ancora riconsideravamo "Dio con noi", con noi il Signore. E ancora che questo Messia che è venuto, che è il Salvatore, che adempie nella sua venuta tutte le Scritture e che è conforme a tutte le promesse in modo che nulla di ciò che Dio aveva fatto sperare sia manifestato vano, è "uomo". E' nato - ha detto la traduzione - è stato partorito. Il testo propriamente è proprio così, è stato partorito, "uomo" in tutta la concretezza della sua umanità, uomo che non è passato soltanto attraverso il seno di Maria in modo quasi da non attingerla, ma uomo che si è fatto carne nelle sue viscere e che è stato da lei realmente partorito, uomo in tutto simile a noi, come noi, fuorché nel peccato perché ha rivestito la nostra forma, la forma dello schiavo, uomo Cristo Gesù. Ecco l'evento. Che è tutta una professione di fede. C'è tutto in queste parole, c'è praticamente tutto il nostro credo cristologico enunciato da un angelo. Come è bello che quello che noi diciamo nel nostro Credo sia garantito da questa professione di fede angelica, da questo canto degli spiriti celesti e che al di là di quello che gli uomini pure santificati dalla grazia di Dio, assistiti dallo Spirito, hanno detto nei loro concili, nei loro decreti, nelle loro definizioni,

ci sia prima ancora questo canto puro di angeli, dei quali la nostra fede è eco perfetta, semplice, trasparente, luminosa.

E ci dice anche quali sono le dimensioni di questo evento, che cosa questo evento provoca, che cosa fa. Ci dice tutto di nuovo, con pochissime parole. Prima di tutto "gloria a Dio". E' importante che sia gloria a Dio, ma è importante anche che sia prima di tutto gloria a Dio. Quanto la nostra teologia, quanto la nostra mentalità tenta di ridurre la portata dell'evento del Cristo alla sua dimensione antropologica, a ciò che ne viene a noi, a ciò che ne viene al mondo, a ciò che ne viene per la storia! E allora che succede? Ma prima di tutto è gloria di Dio. Dio ha fatto questo per lode della sua gloria. Non tanto perché la sua gloria sia da noi lodata, quanto piuttosto perché risalti, si manifesti, risplenda, si proclami da sé. La lode della sua gloria. Perché il suo nome sia annunciato, perché la sua bellezza trapeli, perché la sua luce si irradia. Gloria a Dio! La dimensione prima dell'evento del Cristo, dell'evento dell'incarnazione, dell'evento della salvezza è la gloria di Dio. Il primo risultato è che Dio ne è glorificato perché come appare buono, come appare santo, come appare sapiente, come appare potente, come appare infinito, come appare incomprensibile, come appare dolce il nostro Dio, il Cristo!

Gloria a Dio! E pace, pace - come pochi istanti fa ci è stato detto - quella pace oggettiva, la riconciliazione, la riunificazione del mondo, dell'umanità, della creazione disgregata dal peccato e ricondotta alla comunione con il suo creatore, sorgente incessante di vita e di gioia. Pace. L'oggettività della comunione e della riconciliazione. Pace a chi? Agli uomini, a tutti gli uomini che Dio ama. Ah - dice - c'è un'eccezione! Al contrario, al contrario! Gli uomini che Dio ama - non come è ovvio, come è noto da tanto tempo e come grazie a Dio è stato anche corretto nel testo "agli uomini di buona volontà" perché altrimenti io avrei paura tante volte di sentirmi escluso perché non garantisco di avere tutti i giorni tanta buona volontà, né garantisco meno che mai di averla nella continuità della mia vita. Povero me se la pace fosse data agli uomini di buona volontà!

Che triste annuncio diventerebbe il Vangelo! Pace agli uomini di cui Dio si compiace, agli uomini che Dio ama. Quali uomini Dio ama? Nessuna delle creature Dio ha fatto se non per amore, non le avrebbe create se non le avesse amate. Noi rievocavamo questo testo anche insieme pochi giorni fa, ma ci fa capire questa formula mirabile e stupenda che più universale di così non potrebbe essere, il perché di questa pace, da dove deriva. E appare ancora di più universale: “dalla pura grazia”, perché Dio si è compiaciuto, perché a lui è piaciuto di fare così, secondo l’eudokia, secondo il compiacimento, secondo il beneplacito. Ecco donde deriva ogni bene. Non è una specie di concorso fra la nostra buona volontà e la buona volontà di Dio, un po’ condizionata dal nostro buon volere. E’ la pura effusione della “bona voluntas salvandi, beatificandi, glorificandi Dei, bona voluntas Dei”. C’è tutta la dottrina della grazia, c’è tutta la dottrina della salvezza e della redenzione qui dentro. Gioia per tutto il popolo. Dunque, il popolo è il popolo nuovo ormai, non è più soltanto l’Israele, perché è data la pace agli uomini che Dio ama, quindi è il momento in cui quell’amore privilegiato di Dio che in preparazione dell’adempimento pieno del disegno salvifico s’era posato su Israele come singolo, ora rompe i confini, dilata, trabocca a quanto è grande, a misura di quanto è grande l’amore di compiacimento di Dio per la sua creatura in Cristo. E tutto questo, vedete, è più che detto, manifestato in un’altra dimensione anche, che acquista l’evento in un altro effetto dell’evento nel canto degli angeli. Anche questo come è bello. Noi non lo diremmo mai, perché di nuovo rischiamo sempre un grande provincialismo teologico in un certo senso, in questo restringere tutto agli uomini, per giunta agli uomini del nostro tempo, per giunta. Il canto degli angeli! L’evento della venuta del Cristo ha dato gioia agli angeli, si fa festa in cielo, e il canto degli angeli risuona perché loro sono contenti. L’evento del Cristo dà pace alle cose che sono in terra e dà pace alle cose che sono in cielo, dà gioia agli uomini e dà gioia agli angeli, va molto al di là, non soltanto del nostro tempo, non soltanto della nostra Europa, non soltanto dell’uomo moderno, non soltanto delle piccole

dimensioni del cuore dell’uomo, ma di tutta l’umanità e di tutto il cosmo visibile. E’ qualche cosa di transcoscifico. Agli angeli! E’ il Signore dei mondi, il Signore. Non riguarda soltanto noi. Certo, propter nos homines et propter nostram salutem, ma la nostra salus letifica ed inonda di pace e di esultanza il mondo angelico. Ecco questo evento, di queste dimensioni, che comporta questo e che ha queste conseguenze deve essere annunciato. E’ annunciato. Di fatti gli angeli lo annunciano. C’era tanto da fare, c’era da adorare quel bimbo là e c’era da cantare gloria a Dio. No, non avrebbero potuto cantare Gloria a Dio ed essere contenti se non l’avessero annunciato, perché è venuto per essere conosciuto. E’ venuto per essere creduto e fa parte dell’adempimento stesso delle profezie non soltanto che il Messia venga, ma che nel suo nome venga predicata, annunciata, proclamata la conversione fino agli ultimi confini della terra. E la parola è venuta per essere dichiarata, perché soltanto mediante la fede di chi accoglie questa parola che la salvezza in realtà si compie, che il cuore è trasformato e che il mondo è rinnovato. Gli angeli quindi, immediatamente, questa cosa la annunciano. Non a caso, l’annunciano ai primi destinatari dell’annuncio: i poveri, i primi, persone insignificanti, illetterati senza rilevanza storica. Non è un caso. Non è perché fossero vicini soltanto, sapete. E’ perché erano poveri. Dio l’aveva detto che l’avrebbe annunciato ai poveri. Aveva detto che in quel tempo avrebbe lasciato sul suo Monte Sion soltanto un povero, un popolo mite, povero e piccolo. Ai poveri lo annuncia per primo: lui ci sta al gioco e dovremmo starci anche noi, perché questa è la scala obbligatoria dell’annuncio, questa è la gerarchia dei valori, questo è il passaggio che non si può saltare. Prima i poveri, prima. Sono loro che per primi - l’abbiamo visto ancora l’altro ieri, che sono stati proclamati beati, “Beati i poveri” - i primi, dunque, destinatari dell’annuncio che lo accolgono come lo si deve accogliere, come inevitabilmente lo si accoglie, se davvero lo si coglie nella sua portata con immenso stupore e con grande tremore. E’ un tremore che si trasforma in gioia ma è un tremore. E’ uno stupore che si trasforma in

pace di esultanza, ma è stupore trepidante, altrimenti vuol dire che non si capisce nulla, se lo si considera normale, se non si avverte che quest'angelo si fa presente, irrompendo nella nostra vita e di colpo fa di noi e ci dice cose inaudite che occhio non ha visto, orecchio non ha udito, né in mente d'uomo mai è salita. Vuol dire che non si capisce che cosa dice. Se il tremore non prende il nostro cuore, vuol dire che il nostro cuore è rimasto chiuso. Stupore! La verifica, andiamo a vedere – e corsero a vedere - la verifica personale che deve essere fatta, deve ciascuno di noi stupito e pacificato e riempito di gioia per l'annuncio inaudito che è stato portato, correre a vedere, a toccare con mano, a verificare. E' così che compie il suo itinerario l'opera salvifica di Dio, è così che venuta nel mezzo della notte, nel silenzio di tutte le cose, come guerriero invincibile, la Parola di Dio compie la propria missione. E poi lo proclamano e lo raccontano a tutti, altrimenti la parola dentro di loro muore, la pace si trasforma di nuovo in turbamento, la luce si estingue, la gioia si spegne e dà luogo di nuovo alla tristezza. Dirlo, dire la parola, perché non si dimentichi, dire la parola perché comunicata anche in noi riviva nel momento dell'annuncio.

Ridirla la parola perché, nel pronunciarla, una nuova luce della sua comprensione si accenda in noi ed una nuova opera della sua potenza, anche in noi, oltre che in coloro che l'ascoltano, si compia. E conservarla nel nostro cuore: le due cose non sono in contraddizione. Conservarla in attesa di vedere. Cosa vuol dire che Maria conservava queste cose? Che non le diceva a nessuno? Non credo. Certo sarà stata cauta nel dirle. Conservare, come sapete, nel cuore vuol dire custodirne il ricordo, attendendo il momento della verifica, il momento in cui si chiariranno totalmente. La Madonna fece così e venne il momento quando il suo Figlio fu innalzato sulla croce e quando, risorto, annunciò anche a lei la pace e quando, glorificato, anche su di lei mandò il suo Spirito. E anche noi dobbiamo custodirla questa parola che oggi di nuovo ci è stata annunciata, attendendo il momento in cui, tolto completamente il velo dai nostri occhi, lo vedremo lui, il Cristo Signore, che ora anche non vedendo amiamo e che ora in questo amore ci riempie di gioia ineffabile, incomprensibile. Custodiamola nel cuore e come sarà bello quando potremo dire: Signore era proprio vero allora quello che tu ci hai detto.

28/7 IX meditazione di Neri, al Cenacolo

Potrà sembrarvi a prima vista che il testo del Vangelo che ho pensato di far leggere per questa celebrazione si addica meno di altri, che raccontano direttamente l'istituzione dell'Eucarestia all'insieme di questa celebrazione liturgica che, preparata dal testo del Deuteronomio, è tutta incentrata sul cibo nuovo che il Cristo ci dà, sull'eucaristia stessa e sulla sua istituzione. In realtà credo che così non sia, come spero che con grande semplicità insieme si possa ora vedere. Ed è forse una buona occasione per rivedere insieme con la grazia nuova che il Signore ci dà - vi assicuro che anche a me capita, in ciascuna di queste piccole omelie, di scoprire aspetti nuovi dei testi che commento, ai quali prima mai avrei pensato - è un'occasione buona per rivedere insieme questa pagina del Vangelo così ricca, così difficile e spesso così male o insufficientemente interpretata. Interpretata

molto spesso in modo debole e in qualche modo squalificante – si può dire - rispetto a quella che ne è l'intenzione e il contenuto dominante e che appare nettissimo se ci si pone in una certa prospettiva di lettura.

Dunque: “Prima della Festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre”. Certo, perché sapeva che sarebbe passato da questo mondo al Padre, nella Festa di Pasqua. Chiarissimo. L'annotazione prima della Festa di Pasqua è (elementare). Gesù sapeva che quella era l'ora e per questo lo disse – il richiamo ancora alla Madonna, “non è ancora la mia ora”. L'ora era quella. Era l'ora, come mette bene in rilievo Giovanni che così colloca l'evento capitale del mistero pasquale del Cristo nella quale gli agnelli erano immolati nel tempio, nella quale lui, l'Agnello, è immolato, sull'altare vero, definitivo del quale tutti gli altri erano soltanto

figura ed attesa, l'altare dal quale sarebbe salito a Dio come profumo soavissimo di sacrificio, come nei tempi antichi, ma il sacrificio preterumano, il sacrificio transcossico, il sacrificio perfetto, l'offerta del suo unigenito, l'altare della croce.

Dunque, prima della festa di Pasqua Gesù sa bene che è giunta la sua ora, l'ora del suo sacrificio. Ma l'ora del suo sacrificio è qualificata nel Vangelo di Giovanni - e dobbiamo far attenzione alle formule, che ci possono sembrare un po' ridondanti e che invece sono sempre calibratissime, pensatissime in questo testo del Vangelo come dovunque, nel Quarto Evangelo, soprattutto - (come l'ora) di passare da questo mondo al Padre, perché questo è tutto il dramma del Cristo, questa è tutta la vicenda del Cristo, questo è tutto il suo itinerario: sono uscito dal Padre, sono venuto nel mondo, ora lascio il mondo e ritorno al Padre, come spiegherà fra poco nel grande discorso che rivolgerà con tanta intimità e solennità insieme, ai discepoli. L'ora quindi del sacrificio è l'ora del passaggio. Per questo è l'ora dell'esaltazione, l'ora nella quale il Cristo passa da questo mondo al Padre - "quando sarò innalzato da terra". E' Gesù che sale al Padre. Dunque è Gesù che è esaltato al di sopra di ogni cosa, che varca i cieli, che si squarciano per accogliere lui, l'unigenito. Passa al Padre. E' per questo che si capisce, dopo che ha detto questo: "avendo amato i suoi che erano nel mondo". E il problema dell'interpretazione di questa pagina è tutto qui: Gesù passa da questo mondo al Padre, ma i suoi, come spiegherà tanto bene al capitolo 17, ma anticipandolo già prima, sono nel mondo. Ricordate - il cap. 17 è tutto giocato su questo essere nel mondo, non esser del mondo. Loro rimangono nel mondo, o Padre, ma io ti prego. Ma non anticipiamo. Il problema dunque è tutto qui: Gesù passa da questo mondo al Padre e i suoi sono nel mondo. E' qui il guaio, è qui il dramma. Gesù allora si separa dai suoi? Lui ritorna nella gloria e li abbandona nel mondo? Li lascia nel mondo? Realmente li lascia nel mondo? Ha fatto loro tanto bene. Ha annunciato la parola del Signore, ha rivelato il nome del Padre, ha comunicato loro grazia,

dalla sua pienezza tutti hanno attinto, è passato facendo del bene, li ha risanati dai loro peccati, ha guarito la loro mente dall'ignoranza, il loro cuore dalla freddezza, la loro vita dall'estraneità a Dio, ma occorre che li ami sino alla fine.

Che cosa vuol dire "amarli sino alla fine"? Non fino al segno supremo, come qualcuno traduce. No, teniamo il testo: sino alla fine. Qual'è la fine di questo amore? E' il fine di questo amore, è la conclusione, è la realtà ultima cui tutto tendeva. Quale? Quella di far sì che i suoi, pur essendo ancora visibilmente nel mondo, non fossero più del mondo e fossero essi stessi trasferiti con lui, nella gloria del Padre. Di fare i suoi non mondani - "li amò sino alla fine", ci fece questo dono. Quanti ce ne aveva fatti, ma se non ci avesse fatto questo! Se ci avesse lasciati realtà di questo mondo e se, dopo essere passato, come tanti rivelatori gnostici, dopo essere passato, dopo averci spiegato, dopo aver fatto riflettere da sé la gloria del mondo divino, donde proveniva, ci avesse lasciati qui, non ci avrebbe amati sino alla fine, ma ci amò sino alla fine. Noi che eravamo nel mondo. E ci prese con sé, nella gloria del Padre. Gesù sale al Padre dunque, non solo, ma sale con i suoi che sono nel mondo, pur lasciandoli ancora apparentemente o per una certa dimensione del loro essere, che non è però la dimensione ultima e suprema, nel mondo. E' giunta l'ora perché lui passi da questo mondo al Padre, ma ama i suoi che sono nel mondo sino alla fine. Il testo è, se così inteso - e mi pare non ci sia altra interpretazione onestamente possibile - già (interpretato): tutto quello che fa lo fa per questo, per amarli sino alla fine e portarli con sé.

E per questo, compiuta la cena, quando già si è consumato ormai, si è consumata la sua consegna, "avendo già il diavolo gettato nel cuore di Giuda, di Simone Iscariota di tradirlo" - e questo il diavolo l'ha fatto soltanto perché è il Cristo, lui, il Signore che gliel'ha consentito; "e quando gli diede il boccone il diavolo entrò nel suo cuore". Gesù si è consegnato, Gesù che ha scelto quel discepolo perché lo tradisse, sapendo che lo avrebbe tradito. Certo l'ha

scelto amandolo, l'ha scelto per beatificarlo, ma l'ha scelto sapendo che sarebbe stato lui che l'avrebbe tradito. Lo ribadisce anche in questo testo il Vangelo: ormai il sacrificio si è compiuto, si è consumato perché ormai la decisione irrevocabile è stata presa, non solo da parte del Cristo di consegnarsi, ma anche da parte del traditore di consegnarlo. La duplice consegna: la consegna che il Cristo compie di sé al Padre e la consegna che il traditore compie ormai nel suo cuore del Cristo ai suoi nemici perché lo uccidessero.

E poi c'è quel versetto terzo che sembra così una ridondanza e che male interpreteremmo se lo intendessimo soltanto come una affermazione soltanto. E' anche questo, ma va interpretata come una affermazione della gloria del Cristo in questo momento di somma umiliazione. Dice il versetto 3: "Sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era uscito da Dio e a Dio ritornava". Dice due cose: che è uscito da Dio e a Dio ritorna - e già lo abbiamo detto - ma sta anche l'altra cosa: che il Padre gli ha dato tutto nelle mani. E certo è l'unigenito. Tutto - abbiamo visto - è stato creato per mezzo di lui. No, non vuol dire soltanto questo, né prevalentemente questo. Il Padre gli ha dato tutto nelle mani. Chi gli ha dato nelle mani? Ha posto nelle mani del Cristo - è questa una delle grandi linee della rivelazione contenuta nel quarto Vangelo - coloro che sarebbero stati salvati. E' nel Cristo la salvezza, è dal Cristo che dipende la salvezza, è a lui che il Padre ha donato i suoi discepoli. Molto spesso il Vangelo di Giovanni parla dei discepoli come di coloro che il Padre gli ha dato e riprende questo discorso nel cap. 17 in modo estremamente significativo. Il Padre dunque gli ha dato tutto nelle mani, e quello che gli ha dato nelle mani il Padre, Gesù non lo abbandona. Dice al cap. VI - vi ricordate? - e ancora al cap. X "e nessuno me li strappa dalle mie mani, perché il Padre che me li ha dati è il più forte di tutti, è il più grande di tutti". Allora quello che qui si ribadisce che è avvenuto è che nel Cristo soltanto è la salvezza e che al Cristo sono stati consegnati dal Padre, nelle mani del Cristo, i discepoli. Allora il Cristo che va al Padre, non vuole lasciare i

discepoli nel mondo, non vuole abbandonarli, non vuole lasciarli nella perdizione, non vuole lasciarli nella morte, non vuole lasciarli nell'umiliazione, non vuole lasciarli nelle tenebre, ma li vuole prendere con sé, perché tutto è stato dato a lui.

Ora come fa il Cristo a prenderli con sé? Come fa? Allora ecco, dice cosa fa. Si alza da cena - e qui ogni formula è meravigliosa, ogni formula è un incanto. Dalla grande cena, della quale quella era un segno, dal banchetto eterno della beatitudine di Dio, si alza da cena, depone le vesti. Che meraviglia questo "depone le vesti"! Egli che era nella forma di Dio non considerò come una rapina essere presso Dio, ma "depose la forma", si svuotò della forma, per assumere la forma dello schiavo. Depone le vesti, qui l'interpretazione patristica è perfetta. Non è fantasia. E' mancanza di fantasia quella dei moderni che eventualmente non si accorgono di questo significato che c'è intenzionalmente nel testo: depone le vesti, depone l'abito della gloria e si riveste dell'abito dello schiavo.

E' la Lettera ai Filippesi, l'inno cristologico tale e quale. Si cinge del lenzuolo di schiavo. Ecco che cosa fa, per prendere con sé quelli che il Padre gli ha dato. Sapendo che gli ha dato tutto nelle mani e che ormai è giunta l'ora nella quale - se non lo fa adesso, non lo può più fare! - lascia questo mondo e va al Padre. Depone le vesti, poi versa dell'acqua in un catino e comincia a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con il lenzuolo: è il compito dello schiavo. Ma versa l'acqua, l'acqua che sgorgerà dal suo costato, dal lato destro del tempio, l'acqua della purificazione suprema, l'acqua che trasforma in nuova creatura, l'acqua che rigenera coloro che in essa sono immersi. "Versa l'acqua". E' Gesù che nella forma di schiavo versa quest'acqua e la pone a nostra disposizione. E il significato di questo lavare i piedi sarebbe - e questo è uno dei rischi più gravi dell'interpretazione, di un'interpretazione un po' superficiale della quale certamente nessuno di voi, nessuno di noi si è reso colpevole - (quello) che fa di questo testo un gesto soltanto di umiltà: ecco lava i piedi, guardate come si abbassa, rende un servizio. Sì, rende un servizio. Ma bisogna

intenderlo in senso forte: rende il servizio. Quale servizio? Lo dice dopo.

Quando reagisce in modo così severo a Pietro che gli dice: “Tu non mi laverai i piedi in eterno, tu lavi i piedi a me?” E Gesù dice “se non ti laverò non avrai parte con me”. Allora che cos’è questo lavare i piedi? E’ rendere partecipe del frutto, del mistero, della sua immolazione, della sua immolazione redentrice, della purificazione dei peccati che il Cristo compie, “compiuta la purificazione dei peccati”. Per cui chi rifiuta di farsi lavare i piedi non è soltanto un orgoglioso che dice: “Ma insomma, perché? Io non voglio fare questa figura, non sta bene”. (Non è soltanto) uno che non capisce. “Lo capirai dopo”. E’ il grande mistero che si capisce dopo, solo con il dono dello Spirito. Solo con la rivelazione compiuta del mistero del Cristo si capisce cosa vuol dire questo lavare i piedi. Fosse stato soltanto un gesto di umiltà, un gesto di estrema condiscendenza, non ci sarebbe stato bisogno di quel “dopo”. Quando Gesù dice: “Non lo capisci adesso, lo capirai dopo”, vuol dire che è un mistero supremo celato nel cuore di Dio. Ecco cosa vuol dire lavare i piedi: se non ti lavo non avrai parte con me, se io non ti purifico, se non ti lavo con il mio sangue, se il mio svuotarmi non riempie, se l’acqua che sgorga dal lato destro del tempio, del mio costato trafitto, non ti lava, tu non hai parte con me! E’ chiaro quel che dice il Signore. Dunque Gesù che, come dice il cap. III di Giovanni, solo sale al cielo, “perché nessuno è salito al cielo se non colui che è disceso dal cielo” e come aggiungono alcuni testi - ma non è il testo critico, “il Figlio dell’uomo che è in cielo” - Gesù che solo sale al cielo, può portare con sé e vuole portare con sé i suoi discepoli, non li abbandona e li porta seco, egli deponendo le vesti e rendendoli partecipi, riversando su loro tutto il frutto della sua redenzione del suo sangue purificatore, dell’acqua purissima che sgorga dal suo costato trafitto. E Pietro dice: “No, non mi laverai i piedi”. Ecco il rischio. E’ presentato non come una semplice boutade di Pietro - ecco il solito carattere. No, non banalizziamo. E’ un rischio costante, è il nostro rischio, è la vera alternativa

- capite una cosa estremamente seria - è il vero problema, lasciarsi o non lasciarsi lavare i piedi da Cristo. Beh, insomma, ti rendo un servizio. Lasciatelo fare. Eh sì, eh sì! Cosa vuol dire lasciarsi lavare i piedi? Vuol dire evitare due alternative, rispetto a questa che è l’accettazione, l’accettazione del dono, il sì alla grazia, alla grazia pura. Pietro non fa niente, sta lì fermo soltanto, deve permettere che il Signore gli lavi i piedi. Non dite che è facile, ci è tanto difficile. Ci è tanto difficile. E’ la pura grazia, il puro dono di Dio da accettare come tale, sapendo che noi non portiamo niente, non è lui che si lava i piedi, né se li lava né se li asciuga. E’ Gesù che lava e asciuga. Le due alternative rispetto a questo sono da un lato la presunzione, la presunzione di non averne bisogno. “La mia salvezza si compie in modo diverso: sono io in fondo, io mi comporto bene, io ho il diritto di essere salvato”. No tu non hai il diritto di essere salvato. Siamo tutti figli d’ira, come gli altri, tutti figli d’ira e nessuno è salvo per le proprie opere. Si è salvi soltanto per il dono puro, assoluto, gratuito, non meritato, non preparato, se non da Dio stesso per sua grazia. E’ tutto qui.

Oppure la disperazione: “No, non ci credo, non è vero, non è possibile”. In queste due strade che divaricano rispetto al sentiero dritto, unico del dire: “Sì o Signore, lavami non solo i piedi, ma anche le mani, la testa”, per queste due strade che divaricano, quanti rischiano di andare, e quanto rischiamo di andare.

Non basta. Dopo aver fatto questo ed averlo ben spiegato - ma è chiarissimo cosa intende dire il Cristo, è di una limpidezza incredibile! - dal versetto 12 in poi dice - e quello che dice conferma l’interpretazione che abbiamo dato - “Quando ebbe lavato i loro piedi ed ebbe ripreso le sue vesti e si fu seduto di nuovo”. E’ quello che spetta di compiere a noi, dopo la glorificazione del Cristo. Il Cristo è nella gloria, ha ripreso le sue vesti. E’ nella gloria e noi qui che cosa dobbiamo fare? “Lavarci i piedi gli uni con gli altri”. Quante volte si è detto: la disponibilità nel servizio, la generosità, il sapersi umiliare, il prendere l’ultimo posto. No, no non cambia il senso della formula “lavare i piedi”. Anche noi

dobbiamo, così, come ha fatto il Signore, così deporre le nostre vesti, cingerci e lavare i piedi. Non è una disponibilità ad un servizio anche umiliante. E' il deporre la propria vita gli uni per gli altri. Questo è il servizio che ci chiede il Cristo. Gli altri servizi sono semplicemente il segno della verità di questo servizio, sono semplicemente il sacramento, per così dire, il simbolo, il tipo, l'irradiarsi coerente, nel nostro modo di porci, nel nostro modo di agire, di questo servizio che il Cristo ci chiede di compiere. Così anche noi dobbiamo deporre la vita gli uni per gli altri, dice in termini formali ed inconfutabili la prima Lettera di Giovanni. "Vi ho dato un esempio perché così facciate anche voi", assunti nell'opera salvifica compiuta dal Cristo a nostro favore, siamo assunti anche - questo non possiamo dimenticarlo, è tutta la teologia di Giovanni qui - nell'opera salvifica da compiere a favore dei nostri fratelli. Partecipiamo dell'atto della redenzione, avendone accolto in noi il dono, siamo diventati partecipanti dell'atto redentivo anche essendo stati chiamati a diventare vittime per i nostri fratelli, per la vita del mondo, perché là dov'è il Maestro sia anche il suo discepolo e non c'è discepolo maggiore del maestro. E' alla luce di quel passo del cap. 12 che va inteso. E' così che come quel grano di frumento caduto in terra ha portato frutto, così, se non si muore, non si porta frutto ed è per questo che Paolo si diceva, senza esitare, colui che completava nel suo corpo ciò che mancava dalla passione del Cristo per il suo corpo che è la Chiesa. Ricordate e ricordiamo, come non ricordare questo testo. E diceva ancora senza esitare "di essere versato in libagione di sacrificio sulla fede dei suoi fedeli". Quindi la partecipazione al mistero del Cristo è insieme le due cose: il lasciarci lavare i piedi e il lavare i piedi, ambedue intese in quel senso forte, semplice, totale che hanno in questa pagina solennissima. Qui Gesù non perde il tempo a dare un insegnamento morale tra tanti altri che aveva dato, dice ben di più. Dice il comando supremo: "Che vi amiate come io vi ho amato".

E il come non vuol dire dal momento che io vi ho amato soltanto, ma che vi amiate nello stesso modo con cui io vi ho amato. Quindi deponendo la vita. E che c'entra l'Eucarestia? E che cos'è l'Eucarestia, se non questo? Nel Vangelo di Giovanni che cos'è l'Eucarestia, se non questo? Che cos'è nel cap. VI - quel testo che ha fatto tanto faticare giustamente gli esegeti, che non si capisce - ma di cosa parla, che cos'è questo mangiare, mangiare la carne, bere il sangue del figlio dell'uomo? Prima di giungere a quella esplicitazione suprema, esplicitazione coerente con tutto il resto che è: "la mia carne è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda", dove parla chiarissimamente del sacramento/mistero dell'Eucarestia, pane e vino consacrati. Ma che cos'è questo mangiare la carne e bere il sangue, se non partecipare alla passione del Cristo, accostandosi al Cristo nella fede, lasciarsi purificare da questa passione, coinvolgere in questa passione per avere e mangiare di questa passione, assimilandola in sé, per avere in noi la vita. Ma come? Nutrendoci del corpo e del sangue di Cristo abbiamo in noi la vita e viviamo dove lui vive e come lui vive. Così partecipando dell'atto - il mistero pasquale della croce e della glorificazione del Cristo Gesù - immoliamo la nostra vita. E in modo che il suo sacrificio non è più soltanto il suo, ma è il sacrificio suo e del Cristo totale, di tutta la chiesa che con lui, cibandosi di lui, si immola per la salvezza del mondo. C'è qui tutto, l'Eucaristia, in questa pagina. Il Signore ci conceda di celebrarla sempre così l'Eucaristia, sapendo che in essa siamo gratuitamente lavati da colui che ha deposto l'abito della gloria e che ci ha lavati con il suo sangue e sapendo che in essa si aprono per noi le porte del regno dei cieli e siamo trasferiti nel grande passaggio della Pasqua, da questo mondo al Padre, e sapendo che in essa, volenti o nolenti, se veramente vi partecipiamo, siamo assunti nell'offerta vittimale che il Cristo fa di sé per la salvezza del mondo.

29/7 X meditazione di Neri sul Tempio

C'è qualche cosa da dire di abbastanza interessante su ciascuno (di questi monumenti): la Moschea di Omar conserva - ecco vi dico subito alcune cose esterne poi andiamo invece al filo del discorso, altrimenti rischiamo di passare sopra a certi elementi, che sono pure importantissimi - la Moschea di Omar conserva la pietra del sacrificio di Abramo, perché uno degli elementi costanti della tradizione ebraica è ricollegare il Monte del Tempio al Monte Moria sul quale Abramo sacrificò Isacco e la pietra sulla quale legò Isacco e lo sacrificò - perché si chiama la aqedah, il "legamento" di Isacco, ma si chiama anche il sacrificio di Isacco - perché lo "riebbe" come dai morti. Questo secondo la tradizione ebraica che mette in pieno (...) ormai in questa corrente. (Questa pietra) è conservata, è custodita sotto la Moschea di Omar, luogo sacro, santo, veneratissimo anche dai musulmani, anche dai mistici, dai grandi mistici, dai grandi dottori dell'Islam, quindi oggetto di venerazione, di qualche cosa che ritengono proprio. L'Islam è la religione di Abramo. Molto spesso è detto nel Corano: "Noi non diciamo (che) rispetto ad Abramo" ha aggiunto (qualche cosa), ma ci immettiamo nella religione di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il nostro Dio è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe". Quindi tutto ciò che si riferisce alle tradizioni abramitiche è nell'Islam sentito come assolutamente proprio patrimonio inalienabile. Loro! Non più ebraico di quanto non sia loro! Non quindi elementi accessori ma elementi facenti parte della sorgente stessa dell'Islam.

La Moschea di El-Aqsa invece, conserva, è eretta sul luogo donde sarebbe avvenuto il mi'radj, cioè l'ascensione di Maometto in cielo. Il mi'radj è una tradizione islamica antichissima, molto venerabile, che si basa su una lettura più che discutibile di un versetto coranico, nel quale Dio dice a Maometto: "Non ti abbiamo forse assunto da noi a distanza di due tiri d'arco, non hai tu forse visto?" Ecco che non credo assolutamente che alluda ad una ascensione celeste, ma tutt'al più ad una visione mistica, ad una esperienza mistica. La

lettura di questo testo è stata fatta però in modo massimalista e si è collocata nella vita di Maometto - ed è per questo anche che il riferimento a Gerusalemme è considerato fondamentale nell'Islam, che Gerusalemme è considerata la seconda città santa dell'Islam - si è collocato nella vita di Maometto questo evento del mi'radj, della sua ascensione al cielo. La Moschea di El-Aqsa è consacrata a custodire e a celebrare questo evento capitale nella vita del profeta. Non assunto fino a Dio naturalmente, ma fino a due archi di distanza, due tiri d'arco di distanza dal trono divino, perché l'inaccessibilità di Dio nell'Islam è ancora maggiormente sottolineato di quanto non lo sia nelle tradizioni sia ebraica che ovviamente cristiana. Anzi sia l'ebraismo, in certe cose, che il cristianesimo sono sentiti ereticali, sono sentiti blasfemi per deformazioni sopravvenute in seguito, secondo Maometto, proprio perché, soprattutto perché hanno limitato o corrotto l'idea dell'assoluta trascendenza e quindi dell'inaccessibilità senza eccezioni di Dio. Anche nella tradizione ebraica si parla dell'inaccessibilità di Dio e quindi quando si parla dei testi dell'Assunzione di Mosè - "Mosè salì a Dio sull'Oreb" - si precisa da parte di alcuni - e questa tradizione è stata ripresa nel Nuovo Testamento che la fa propria, particolarmente nel vangelo di Giovanni, "Nessuno è salito al cielo" - si precisa da alcuni che Mosè "non" salì al cielo, ma salì a qualche cubito di distanza dal cielo e che fra la Shekinah, luogo della dimora di Dio, e il Monte Sinai c'era un cuscinetto di distanziamento, di differenziazione e di (...). Dio è per natura sua inaccessibile e quindi anche la stessa ascensione di Maometto al paradiso, al cielo, fu non ad una distanza di un cuscino - come secondo l'interpretazione ebraica che precisa che Mosè non salì al cielo - ecco, ma addirittura la distanza di due tiri d'arco. Ecco aumenta ancora l'inaccessibilità, in modo molto significativo. Importantissimo questo per capire questo tipo di mondo, questo tipo di mondi.

Ecco questo è la Moschea dell'Aqsa e quella là

è la Moschea di Omar - che io adesso non vedo. Ecco è la cupola - ripeto - che copre la pietra del sacrificio di Abramo – ripeto, elementi santi sia per la tradizione cristiana ovviamente che assume tutta la tradizione biblica, che per la tradizione islamica che se ne riappropria come i più autentici e i più originali della propria tradizione religiosa. Quindi non come presi a prestito.

La questione dei templi: per capire il ruolo del tempio nella tradizione di Israele occorre un attimo ricomprendere tutta l'antropologia e tutta la teologia di Israele, quindi ricondursi all'idea originaria. Mi baso sui testi della tradizione rabbinica, evidentemente, per questo, ma la Scrittura li legittima totalmente. Corrispondono questi testi ad una lettura oggettiva dell'Antico Testamento, almeno nello stato attuale in cui noi ce lo troviamo fra le mani. L'uomo è stato creato come essere colloquante con Dio, colloquante con Dio, e il paradiso è il luogo di questo colloquio con Dio. Colloquio con Dio! E la cacciata dal paradiso, più che come in una lettura squalificata dal punto di vista teologico e spirituale spesso fatta fra di noi, vista come grave di conseguenze per il faticare dell'uomo, per la sua stessa morte, è vista come la catastrofe in quanto allontanante dal luogo dell'incontro personale con Dio. La restitutio quindi dell'uomo, la redenzione dell'uomo, dell'umanità, la storia della salvezza si disegna tutta come un ritorno al luogo della comunione con Dio, della comunione edenica. La stessa terra santa... Ci sono dei testi numerosissimi, per dirvi - mi vengono in mente adesso, non ho qui le fonti a disposizione, ma nelle quali si parla delle diverse generazioni che succedono, la prima generazione quella di Adamo, come generazione nella quale la Shekinah si allontana di un gradino, poi di un altro, poi di un altro, poi di un altro, poi di un altro fino al punto supremo dell'allontanamento che è costituito dalla generazione della separazione, della dispersione, cioè la generazione del diluvio, che... no, non la generazione del diluvio, scusate, la generazione della Torre di Babele, l'ultimo grado di separazione. E poi i riavvicinamenti progressivi che iniziano con la

storia di Abramo. La storia di Abramo è la storia del ritorno, dunque di questo riabbassarsi della Shekinah, della dimora della Gloria di Dio, al livello dell'uomo, in modo da riavvolgere l'uomo e ricomprenderlo nella comunione. Questo è il discorso. Quindi il viaggio di Abramo verso la terra che Dio gli indicherà, è il viaggio con cui Abramo inizia la riconduzione dell'uomo alla comunione con Dio. E' per questo che, arrivato nella terra, - "questa è la terra" - comincia subito a costruire degli altari. Non è soltanto una presa di possesso, ma è la qualifica della terra come il luogo nel quale si può ritrovare il colloquio con Dio, e dal quale è legittimo innalzare a Dio la supplica e nel quale è giustificato attendere da parte di Dio la benedizione. La costruzione degli altari, della quale si parla al cap. 12 della Genesi, che è quello che racconta della vocazione di Abramo, è a questo riguardo estremamente significativa: è uno degli elementi capitali di tutta la storia della salvezza in realtà.

Cap. 12, ecco. Il Signore parla ad Abram e dice: "Alla tua discendenza io darò questo paese". Allora Abramo ecco, immediatamente, siamo al versetto 7, "allora Abram costruì in quel posto un altare". "E di lì passò sulle montagne a oriente di Betel, piantò la tenda avendo Betel ad occidente e, ad oriente, lì, costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore". Segna il passaggio in questa terra, sacralizzandola, meglio, riconoscendola come la terra santa nella quale si può costruire l'altare al Signore. La teologia del tempio è già tutta qui, in qualche modo. Siamo al cap. 12, versetto 7, l'inizio della storia della salvezza con Abramo e dell'elezione.

Il ritorno dall'Egitto è considerato come il ritorno dalla terra impura nella terra pura, nella terra pura, donde si potrà innalzare a Dio la preghiera e riorffire a Dio il legittimo culto. La Shekinah, la Gloria, seguì Israele nell'esilio, perché la Shekinah segue sempre il popolo di Israele in tutte le sue peregrinazioni, ma nell'esilio la Shekinah, in qualche modo, come la sposa del Cantico, si sporca i piedi: "Mi sono sporcata i piedi, come potrò rilavarmeli?" La Shekinah stessa scende nella terra

dell'impurità: l'esilio quindi, più che come una specie di frustrazione nazionale ecco è sentito come l'uscita dal luogo nel quale si può rendere culto a Dio. Non che altrove non lo si potesse fare: in terra d'Egitto si è celebrata la Pasqua, ma sempre con riferimento al luogo nel quale la celebrazione della Pasqua è veramente legittima, è veramente nuova, in rapporto con la speranza. E difatti Mosè sottrae il popolo alla schiavitù del faraone, perché Dio vuole che gli renda culto nel deserto. Il popolo quindi tratto fuori dalla terra è un popolo tratto fuori da una situazione di impurità costitutiva ad una situazione di purità nella quale possa riesercitare il suo ruolo sacerdotale. E' questo che avviene al Sinai, dove infatti il Signore lo qualifica come il popolo di sua elezione, il popolo sacerdotale. Dove rendere culto quindi? Il discorso di Mosè non è un discorso fatto al faraone a questo riguardo, non è un discorso pretestuoso, "perché possa rendere culto nel deserto". E' un discorso reale, Dio lo avvicina a sé, perché possa rendergli culto.

Domanda: L'impurità veniva considerata come un fatto etico o un fatto...

Neri: No un fatto costitutivo, costitutivo non etico, costitutivo, assolutamente. Quindi l'illegittimità! Cioè Dio non è accessibile se non per dono suo. Questo dono suo deve essere qualche cosa che trasfigura in qualche modo la natura dell'uomo, rendendo l'uomo capace del rapporto con Dio.

Questa trasformazione dell'uomo è la purificazione dell'uomo, cioè è il riscatto da una situazione creaturale costitutiva di lontananza, di incapacità, di illegittimità, connessa con il primo peccato, connessa. Quell'uomo ritorna in grado di accedere a Dio. Ecco - dicevo questo - il Sinai, e tutto il passaggio dall'Egitto alla liberazione, alla terra della promessa è espresso nella sua portata più esatta e più compiuta nel canto nel cap. 15 dell'Esodo, il canto del mare, che termina con la costruzione del Tempio: "Lo fai entrare - dice al versetto 17 - e lo pianti sul monte della tua eredità, il luogo che per tua sede hai preparato, Signore, santuario che le tue mani Signore hanno fondato". E quindi dall'Egitto non semplicemente alla terra della libertà.

Certo queste letture dell'Esodo, fatta in varie teologie della liberazione, ecc. - che Dio mi perdoni, tutto comprensibile - ma sono completamente sfasate rispetto a ciò che dice il testo biblico. E' la redenzione del popolo sacerdotale dalla situazione nella quale non può pregare Dio, alla situazione nella quale invece incontra Dio "sul Monte della tua eredità". Non è il riscatto di un popolo oppresso dall'oppressione. Anche ma secondariamente rispetto al riscatto di un popolo reso impuro alla situazione invece di purità e di consacrazione culturale che si attua in prospettiva nel Tempio. Quindi tutto converge al Tempio. E' per questo che tutta la storia di Israele dall'ingresso, dal passaggio del Giordano, dove entra nella terra santa - per questo vengono incontro gli angeli a Giosuè, l'abbiamo visto ricordate insieme, durante il nostro viaggio. Ma ha un precedente illustre che ricorderete, il precedente del ritorno di Giacobbe alla terra dei padri. Quando Giacobbe ritorna, ritorna a Macanaim, e chiama quel luogo Macanaim, "accampamento" perché gli si fanno incontro gli angeli di Dio. Il ritorno è caratterizzato - e l'incontro della terra santa - è caratterizzato dal fatto che lì gli appaiono gli angeli, gli appaiono lì, lì e non altrove perché quello è il luogo in cui abitano e gli si fanno incontro gli angeli, perché sono gli abitanti di questa terra, una terra consacrata, una terra santa. Dunque questo Macanaim, i "due accampamenti". E poi questo a sua volta ha un suo riferimento che consente di capire in tutta la portata questo testo, nel cap. 28 della Genesi nel quale a Giacobbe che sta per uscire da questa terra appare Dio in cima alla scala posata su questa terra, per la quale scendono e salgono gli angeli, tanto che Giacobbe dice: "Questa è la porta del cielo, questa è la casa di Dio". Luogo, santuario ma che si estende, in qualche modo, nel suo significato, a tutta la terra che Giacobbe sta per lasciare. Qui su questa terra posa la scala, qui su questa terra posa la scala che concede di accedere a Dio. E' qui che salgono e scendono gli angeli. Quindi il valore della terra è tutto orientato al Tempio.

Dove - si preciserà qual'è esattamente poi - (è il luogo) non provvisorio, ma definitivo, non

parziale, ma totale di questo accesso a Dio, il luogo sul quale, per così dire, sono squarciati i cieli e sul quale, nel quale la Shekinah, la Gloria, la dimora della Gloria si incontra con gli uomini e li avvolge. E' per questo che tutta la storia della salvezza è vista come convergere, così la interpreta la tradizione ebraica, ma così è espresso nel testo delle Scritture fino al tempo dell'adempimento delle promesse: "Vi farò abitare nella terra". Quand'è che il Signore fa abitare il popolo nella terra? Quando gli dà pace dai nemici all'intorno e assoggetta effettivamente la terra. Questo avviene sotto il regno davidico, con Davide. Tutto il resto è preparazione, preparazione di questo che è il culmine. Anzi Davide ancora combatte, è un uomo di sangue. E' per questo che non a lui spetta di costruire il tempio. E tutto converge dunque al momento di pacifico possesso della terra. Quello è il momento dell'adempimento delle promesse di Dio e che quindi è il momento nel quale si può costruire il Tempio, il luogo del quale già parla il Deuteronomio, il Tempio, l'unico, sotto Salomone.

La storia, la periodizzazione della storia salvifica - e la periodizzazione della storia quindi come è vista nei testi stessi della Scrittura, oltre che in tutta la tradizione di Israele che a questo riguardo è nitidissima, lucidissima - fa un'esegesi perfetta dei testi, perfetta, che occorrerebbe riprendere per capire proprio la strutturazione interna dei testi. Converge in Salomone che è finalmente l'attuazione. E Salomone costruisce il Tempio. Il Tempio che cos'è? Il tempio è il paradiso, è l'Eden. E' l'Eden. L'Eden è il giardino di Dio. "Venga il mio diletto nel suo giardino". Un'interpretazione di questo testo del Cantico è costantemente riferita al Tempio. Qual'è il giardino di Dio? E' il Tempio in cui Dio scende a cogliere i frutti, i suoi frutti, che sono le offerte del popolo. Scende con il fuoco divino che consuma i sacrifici, espresso nella prima consacrazione del Tempio, ma scende in realtà sempre ad ogni celebrazione del sacrificio. Il giardino di Dio è il Tempio. In attesa, sempre, ecco qui c'è una prospettiva, in attesa, sempre, del grande Tempio messianico

incomparabilmente più perfetto di questo, del quale però questo è in qualche modo il sacramento ed è il tipo ed è l'immagine. Allora veramente avverrà questa piena riconciliazione - "io ti condurrò nella casa di mia madre", dirà il Messia al popolo di Israele quando verrà - e questo sarà il nuovo Tempio messianico, che però è in rapporto con questo, come a suo tipo e a sua promessa, sua immagine, suo sacramento.

Il Tempio, diversamente dal Tempio messianico, finale non è propriamente il luogo - precisa la Scrittura - dell'abitazione di Dio. Il testo, a questo riguardo molto significativo e probante, è il testo del cap. VIII del I libro dei Re, che pone il problema teologico, cap. VIII, versetto 27: "Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra, ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruito". Quindi Dio non abita - lo dice espressamente - non abita! Non intendetelo così - e qui si differenzia oltre tutto da tutte le religioni circostanti che hanno la cella del Dio. Il Tempio di Israele non ha la cella dell'abitazione. Il Santo dei Santi non è il luogo dell'abitazione. E' interessantissimo! Non soltanto nel cap. VII degli Atti degli Apostoli, nel grande discorso di Stefano, che mette in crisi una certa teologia del Tempio costruita al di fuori del solco biblico, e quindi illegittima. Stefano non fa che recuperare i testi veterotestamentari più autentici smontando la teologia del Tempio da sovrastrutture che si erano fatte e che non si adeguavano. "Forse che Dio abita in un tempio manufatto?" Niente affatto. Non è Stefano il primo a dirlo, sarebbe un eretico se contraddicesse la Scrittura. Non contraddice la Scrittura, rispecchia la teologia espressa chiaramente, in modo formale nel primo libro dei Re. Qui è la teologia dell'epoca salomonica perché come sapete questi testi si datano all'epoca salomonica, non più tardi. Quindi rispecchiano esattamente, anche dal punto di vista storico-critico insomma, il tempo in cui il tempio fu costruito (...)

Certo che il Tempio non è il luogo dell'abitazione, ma è il luogo sul quale si posa lo sguardo di Dio e dal quale sale a Dio la preghiera. E tutto il testo che segue è un unico

sviluppo di questa idea. “Volgiti alla preghiera del tuo servo e alla sua supplica, Signore mio Dio, ascolta il grido e la preghiera che il tuo servo oggi innalza davanti a te”. E allora che cos’è? “Siano aperti i tuoi occhi notte e giorno verso questo casa, verso il luogo di cui hai detto: Là sarà il mio nome. Ascolta la preghiera che il tuo servo innalza in questo luogo”. Allora il rapporto è (chiaro). Dio guarda questo luogo, questo luogo è il luogo dal quale si innalza la supplica. E tutto il resto che segue nel testo è la spiegazione dettagliata di questa categoria e quindi lo ribadisce in ogni sezione: “Ascolta la supplica del tuo servo e d’Israele tuo popolo quando pregheranno in questo luogo, ascoltali dal luogo della tua dimora, dal cielo, ascolta e perdona”. Allora è chiaro! Non vi sono più dubbi, il luogo della dimora è il cielo – “Tu ascolta dal cielo, quando ti pregano in questo luogo”. In altri termini è tutto così e prosegue sempre così. Addirittura quando sono in esilio, quando pregheranno volti verso quel luogo e si rapportheranno a quel luogo perché quello è il sacramento, è il luogo sacramentale. Capite che purezza. E’ una cosa straordinaria, divina, divina, uno dei tanti casi nei quali si verifica la divinità della Scrittura, in un certo senso, in modo oggettivo, intrinseco, divino, incredibile, unico, raffinatissimo. Però il luogo sacramentale è unico, non c’è nessun altro luogo nel quale Dio si possa pregare. Tu perdona se ti pregano in “questo” luogo, tu perdona se ti pregano volti verso “questo” luogo, anche quando saranno in esilio. Qui nel testo ci sono anche delle aggiunte che risalgono al tempo dell’esilio, ecco “per amore di questo luogo” e per amore del tuo popolo. Ecco che cosa è il Tempio, ma è importantissimo. Perché essendo il luogo sacramentale del compiacimento di Dio, è da questo luogo soltanto che si innalzano le preghiere efficaci per tutto il mondo. Dice: sventurate le nazioni. Non sapevano quello che facevano quando distruggevano il Tempio, perché (lo) hanno distrutto. E’ per la preghiera che si innalza per le nazioni nel Tempio che le nazioni sono benedette. Non sapevano quel che facevano, il grandissimo valore, ma valore di natura sacramentale.

Ecco quando troviamo a un certo punto la messa in crisi del Tempio, non ci troviamo di fronte ad una diversa teologia, come tanto spesso si dice, rispetto a questo. E’ la stessa teologia: non bisogna mitizzare il Tempio. Il Tempio è un sacramento, non è Dio. “Voi dite: Tempio del Signore, Tempio del Signore”. Evidentemente questa teologia del I libro dei Re ci sta benissimo, con quella del cap. VII – se ben ricordo – di Geremia dove si mette in crisi una fiducia idolatrata nel Tempio. Ci sta benissimo! Non c’è nessuna contraddizione, non c’è nemmeno tensione, come si dice fra i due testi. E questo modo di intendere, ci fa capire da un lato l’amore straordinario che si è avuto per questo luogo e la venerazione grandissima, la nostalgia per questo luogo. In un testo – i testi che (lo) descrivono sono innumerevoli – nei Salmi per esempio, uno dei testi più commoventi è quello costituito, uno dei più ricchi teologicamente, dal Salmo 50, il Miserere, che da un lato dice: “Bene, noi adesso non abbiamo più sacrifici”, perché la legittimazione dei sacrifici è data dal luogo, cioè i sacrifici legittimi si possono offrire nel luogo che Lui ha scelto, non altrove. Altrove Israele non offre sacrifici. L’agnello pasquale è consumato, ma non è immolato come sacrificio “altrove”, è chiaro. Non c’è sacrificio fuori dal Tempio. Per questo abolito il Tempio è abolito il sacrificio. Con tutta la forza redentrice, redentiva che hanno i sacrifici nell’Antico Testamento. Aboliti, perché solo nel Tempio si possono offrire. Allora cosa possiamo offrirti? “Poiché non gradisci sacrifici, se offro olocausti non li accetti” – questo lo si dice già probabilmente quando il tempio è ancora costruito. Ma se io col mio cuore impuro ti offro sacrifici, non è questo che tu vuoi, non ti bastano i sacrifici, “uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato tu, o Dio non disprezzi”. Ecco allora quando non ci sono più i sacrifici che cosa si può offrire? Questo!

Ma lo dice anche il Libro di Baruc, lo dice il Libro di Daniele, la stessa cosa, la stessa cosa! Però qui c’è un recupero, una possibilità. Io offro a Dio, poi non posso più offrire sacrifici, perché sono esiliato o perché sono (impuro) e il

mio cuore è contrito. Però, “nel tuo amore” - e questa aggiunta è molto significativa - “fa grazia a Sion” - questa è postesilica naturalmente - “rialza le mura di Gerusalemme, allora gradirai i sacrifici prescritti l’olocausto e l’intera oblazione, allora immoleranno vittime sopra il tuo altare”. Quando il Tempio sarà costruito, il Tempio che è unico, il Tempio legittimo dei sacrifici, perché Dio gradisce i sacrifici solo se gli sono offerti in questo Tempio, da questo Tempio. Quindi c’è la messa in crisi del Tempio - come “luogo” messa in crisi. La precisazione: il Tempio non come luogo dell’abitazione di Dio, quindi non l’idolatria, ma come luogo del compiacimento di Dio sul quale si posa il suo sguardo, al quale si offre il sacrificio.

Però resta il valore unico, sacramentale di questo luogo, e quindi la grande nostalgia del Tempio. Avrei voluto leggervi - l’avevo detto in realtà a don Giuseppe, l’avevo detto, ma non l’ha sentito, non gliel’ho detto abbastanza forte - avrei voluto leggervi alcune poesie, alcuni testi, composizioni poetiche di Yehudah ha-Lewi, I Canti di Sion - Yehudah ha-Lewi è del secolo XII, è un giudeo-spagnolo del secolo XII, venuto in pellegrinaggio a Gerusalemme, che ha scritto la Sionide, che è questo grande poema, del suo ritorno a Gerusalemme, passo per passo, nel suo viaggio, prima quando sta per distaccarsi dai suoi in Spagna. “E perché ti distacchi, e perché vai via, è qui la tua famiglia, è qui il tuo lavoro?” Dice: “Ma il mio cuore spasima per Gerusalemme, non posso non andare”. E poi quando c’è una burrasca nel mare, allora, in quel mentre, è tentato di dire: “Ma cosa faccio, ho paura e se la nave andasse a fondo?” Però lui, insomma, danza sulla nave, attendendo la grande danza degli angeli a Gerusalemme. Una cosa di questo genere. Ed è morto secondo la tradizione, una tradizione troppo bella per essere vera, sarebbe morto baciando la polvere del Tempio - dice che vuole baciare la polvere. Ecco sarebbe stato ucciso da un arabo mentre era prostrato qui sull’altura del Tempio, baciando la polvere. Si capisce: la grande nostalgia di questo luogo dell’incontro, di questo paradiso. E’ meraviglioso e insieme con questa presa di

distanza rispetto ad ogni possibile idolatrizzazione.

E l’attesa della restaurazione. Essendo un luogo così, il Tempio, la ricostruzione del Tempio, la costruzione non può essere un’iniziativa umana, riguardo a quello che si accennava con alcuni nel salire: l’eresia, in sé gravissima - e fa parte dei testi espliciti della tradizione ebraica, anche, che la qualificano come tale - nel voler costruire il Tempio come impresa umana. Il valore del Tempio non è l’essere una casa costruita in un certo luogo. Può essere solo Dio che stabilisce i suoi sacramenti oppure che dà validità ai suoi sacramenti. La costruzione del Tempio, avvenuta anche dopo l’esilio, avvenuta legittimamente perché c’è stato l’ordine di Dio, c’è stata la parola profetica che l’ha detto. Non può spettare ad un uomo di costruire il Tempio di Dio.

Quando Davide dice: “Adesso ho capito, adesso sono in pace, costruisco il Tempio”, gli appare il profeta Natan che gli dice: “Bravo, benissimo fa tutto quello che hai nel cuore”. Poi in quella notte - è bellissimo, nei testi ebraici è staccato “e in quella notte”. E c’è uno spazio in mezzo alla riga - sapete come sono stampati con tutta la pagina piena. Non ci sono gli a capo in queste pagine tradizionali. E “in quella notte” è staccato dal testo che viene prima e dal testo che viene dopo. E accadde, e “accadde in quella notte”. E’ la grande rivelazione. E’ Dio che dice: “No! Non sei tu che costruisci il Tempio”. E da lì non può costruirlo. Lo farà suo figlio, Salomone, ma non è lui (Davide) a costruirlo. Il Tempio è un sacramento, non si può confezionare ad arbitrio di uomo. E’ importantissimo. E’ la grande nostalgia della riedificazione di questo Tempio, del Tempio messianico. La preghiera fatta dagli ebrei davanti al Muro del pianto è in realtà una preghiera che ha grandissima tensione escatologica, è la preghiera di chi guarda la venuta del Diletto attraverso le inferriate. Che cosa sono le inferriate? Dice il Cantico dei cantici: “Attraverso le inferriate ho guardato” e secondo la tradizione di Israele le inferriate sono il Ma’aravi, il Muro Occidentale, è il Muro del pianto, attraverso il quale si spia la venuta del Messia che ricostruirà il Tempio, il

Tempio vero, il Tempio nuovo, il Tempio infinitamente più bello. Ecco, la venuta del Messia, del Cristo raccoglie in qualche modo tutti questi motivi e li trascende come sempre in modo stupendo. Il testo a questo riguardo più significativo, che però ha degli elementi altrove inconfutabilmente corretti, corrispondenti, è il capitolo II del Vangelo di Giovanni, dove Gesù dice, dopo avere scacciato i venditori dal tempio: (“Distruggete questo Tempio ed io in tre giorni ne riedificherò un altro”). Non per protestare contro lo sfruttamento dei poveri, come dice il commento pubblicato da quei due spagnoli nella serie di Cittadella. Non ha motivo per protestare contro le classi abbienti che sfruttavano i poveri facendo fare loro offerte al Tempio – ecco allora in questo modo Gesù come riformatore sociale scaccia i debitori dal tempio. Non si possono dire cose di questo genere - credo che anche a lui interessasse che i poveri non fossero sfruttati. Ma non lo fa certamente per quello. Lo fa per dichiarare finita ormai la liturgia, con un gesto profetico, la liturgia del Tempio! E’ sostanzialmente conclusa. Conclusa perché? La giustificazione è data dopo. “Quale segno fai per scacciare questi venditori e per ripulire il Tempio in modo che non si possano fare più sacrifici, non ci sono più animali, venditori ecc. tutto questo ordine di celebrazioni non c’è più?” La giustificazione: “Distruggete questo Tempio ed io in tre giorni ne riedificherò un altro e uno nuovo e non manufatto”. E i discepoli non capirono, ma capirono soltanto dopo che alludeva al Tempio del suo corpo. Allora il nuovo Tempio! Il Tempio non è distrutto, il Tempio è sostituito. Nessuna delle realtà dell’Antico Testamento è distrutta, sono tutte sostituite. Tutte sostituite, tutti i sacramenta “veteris Legis” sono ripresi nei sacramenti “novae Legis” altrimenti sarebbe un impoverimento colossale invece non è così. Tutto, tutto! E il Tempio stesso è ripreso perché c’è un luogo solo donde salgono a Dio le preghiere gradite, l’unico mediatore tra Dio e gli uomini, l’unico luogo sul quale è aperto il

cielo, l’unico luogo sul quale si posa lo sguardo compiaciuto di Dio, il luogo anzi in cui dimora corporalmente la pienezza della divinità che è il corpo del Cristo. Il corpo del Cristo è il nuovo Tempio. Ugualmente essenziale tanto l’antico, anzi ancor più essenziale, perché nessuna preghiera può innalzarsi a Dio se non per *Dominum nostrum Jesum Christum*, Tempio. E questo nuovo Tempio è il Tempio messianico, è il corpo stesso glorificato del Cristo, verificato come Tempio nuovo anche da ciò che Giovanni per esempio fa osservare sull’acqua che scaturisce dal fianco trafitto del Cristo, che è l’acqua che sgorga dal lato destro del tempio di Ezechiele, il Tempio messianico, ed è l’acqua del sacrificio che sgorga continuamente dal Tempio, come già in Zaccaria 12 – mi pare. Il Tempio messianico dunque è il corpo del Cristo dal quale soltanto salgono le preghiere e sul quale soltanto si posa il compiacimento di Dio. Perché noi siamo amati in Cristo, esauditi in Cristo, incontriamo il Padre nel Cristo, preghiamo il Padre nel Cristo. C’è ormai un unico sacrificio, un’unica preghiera, un unico sacerdote, un unico altare, un unico mediatore, “*unus mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus*”. E’ per questo che è così importante recuperare il senso corretto - anche per questo - della formula che è stata letta oggi della lettera ai Colossesi in cui si dice che Dio riconciliò a sé, ha riconciliato a sé, mediante la morte (in croce) l’umanità. “Nel corpo della carne del Cristo, l’ha riconciliata a sé”. E’ il luogo quindi dell’incontro con Dio, e il corpo di Cristo è il Tempio nel quale l’umanità incontra Dio e accede a Dio, nel quale è riconciliata. Cosa che troviamo anche nella lettera agli Efesini e più volte nella lettera stessa ai Colossesi. In Cristo, luogo nuovo quindi del culto (autentico).

Domanda: Ecco quindi l’idea che diceva all’inizio, Gesù è l’Eden.

Neri: Gesù è l’Eden, Gesù è l’Eden. Così è chiuso il cerchio.

29/7 XI meditazione di Neri, al Santo Sepolcro

Il taglio liturgico di questa pericope del Vangelo che vi è stata letta or ora è piuttosto singolare, perché è uno dei casi - e ce ne sono alcuni altri, non moltissimi - nei quali il testo è riportato in modo manifestamente incompiuto.

La pericope è interrotta, non termina - risulta molto chiaramente da alcuni elementi che sono percepibili in modo preciso - e continua anche nel brano seguente che tutti noi conosciamo benissimo, dell'apparizione di Gesù a Maria. Maria difatti, quando si reca da Simon Pietro e dall'altro discepolo, dice: "Hanno preso il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto". Così al versetto 2. E al versetto 15 continua in questa domanda, quando si volta e vede Gesù, ma non lo sapeva che era Gesù che gli appariva come l'ortolano, e dice: "Se tu l'hai preso, dimmi dove lo hai posto ed io lo prenderò", e alla domanda di Gesù: "Donna perché piangi? Chi cerchi?", così lei risponde: "Piango perché hanno preso il mio Signore e non so dove l'hanno posto". Gli elementi di continuità fra i due brani sono dunque manifesti, il che significa che la domanda posta nella prima parte - "hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto" - trova la sua risposta nella seconda, dove il Signore che appare manifesta a Maria e, attraverso di lei, a tutti gli altri discepoli, alla chiesa e al mondo, che egli stesso è risorto e sale al Padre in modo che Maria, la chiesa e il mondo sappiano che Dio ha amato il suo unigenito ed è stato fedele a lui e l'ha riscattato dai vincoli della morte.

La pericope dunque è riportata in modo incompiuto, ma è possibile anche che in questo breve incontro che facciamo per confortarci nella nostra fede nella risurrezione e soprattutto per ravvivare insieme la nostra gioia pasquale ci fermiamo soltanto nella prima parte. Contiene elementi sufficienti per ravvivare la nostra speranza, per confortarci, per insegnarci soprattutto - mi pare - che cosa dobbiamo e possiamo fare per mantenerci saldi e irremovibili nella fede, così come l'abbiamo ricevuta, così come oggi ancora San Paolo, nella Lettera ai Colossesi, ce lo ha mostrato.

Dunque noi siamo al mattino, è molto presto, è ancora buio. E non sappiamo. Come possiamo passare dalle tenebre di questa non conoscenza, dalle tenebre che avvolgono ancora tutto il mondo, e dal pianto nel quale ci troviamo perché hanno portato via il nostro Signore e non sappiamo di lui, alla luce del pieno meriggio della nostra fede, alla certezza suprema, perfetta che il nostro Signore è vivente, che il nostro Signore è con noi e alla gioia esultante che deve essere la caratteristica della vita di ogni credente in Cristo. Credendo, esultiamo di gioia indicibile, ineffabile, troppo grande per essere detta. Come possiamo passare dunque da queste tenebre alla luce, dalla non conoscenza, alla conoscenza perfetta e dal pianto all'esultanza? Mi pare che questo testo, brevemente, e come al solito con allusioni - Giovanni è solito parlare così - ce lo dica però in modo molto profondo e molto bello. Prima di tutto dobbiamo correre al sepolcro. E' molto importante. I due discepoli insieme, corrono. Non si danno pace, finché non hanno verificato. Non possono stare tranquilli, non si rassegnano alla morte, non si rassegnano alla lontananza dal loro Signore. Occorre non rassegnarsi, occorre mettersi subito in cammino, bisogna anzi affrettarsi e correre e non ascoltare le voci che dentro di noi ci invitano alla rassegnazione, alla rassegnazione alla non conoscenza, alla rassegnazione all'incertezza, alla rassegnazione alla tristezza, alla rassegnazione alla morte. No! Il credente in Cristo non è uno che accetta la morte, è uno che rifiuta la morte. Noi sappiamo e sperimentiamo di essere stati fatti immortali per il Cristo Gesù e dobbiamo con tutte le forze aderire a questa promessa e non dobbiamo mai rassegnarci né alla tristezza, né al vivere che sia un lasciarci trascinare tra scelte verso il confine della tenebra o del non essere. Non rassegnarci all'incertezza, non rassegnarci alla nebbia, non rassegnarci alla morte, non rassegnarci al pianto. Occorre ribellarsi contro di questo, perché Dio ci ha fatti per la vita, Dio ci ha fatti per la gioia, Dio ci ha fatti per la conoscenza certa della verità.

Correre! Per vedere dov'è il nostro Signore, per verificare e toccare con mano, per guardare con i nostri occhi, per giungere a questa certezza. Correre, confrontarci con la verità, sempre di nuovo, di continuo, riconfrontarci con la verità suprema del mistero del nostro destino e del senso della nostra redenzione e del nostro rapporto col Cristo e dell'identità, del chi è il nostro Signore, colui che ci ha detto queste parole, che ci ha fatto tanto sperare, che ci ha fatte tante promesse e che ci ha dati tanti insegnamenti. Chi è?

Fino alla fine indagare, fino alla fine cercare. "Donna, perché piangi, chi cerchi?" Anche noi dobbiamo sempre cercare, finché non abbiamo trovato, per crescere sempre di più in una conoscenza, in una sapienza, come dice San Paolo, che deve diventare una "pleroforia", una certezza piena, quasi sperimentale, come un toccare con mano nella fede. Non dobbiamo aspirare ad una certezza che vada al di là dell'orizzonte della fede – "beati coloro che non hanno visto, che hanno creduto". E' questa la natura della certezza che ci è data, ma è certezza, ma è verità. Ma non vacilla la nostra fede, tanto è vero che si deve fondare su di essa tutta la nostra vita, tutta la vita di tutti gli uomini di ogni comunità umana e di ogni mistero di coscienza d'uomo. Correre. Questo nostro correre, questo cercare, questo perseverare - consentitemi di uscire un attimo dai confini di questa mal tagliata pericope - ecco questo perseverare di Maria vicino al sepolcro. Piange, non si dà pace, sta lì che piange, cerca, cerca. A chi cerca così è promesso che troverà. La nostra ricerca deve essere, come dicevo già prima, nel senso di questa sempre maggiore certezza, sempre più vitale speranza, sempre più pervadente e irraggiante gioia, perché siamo fatti per questo. Non dobbiamo dire: così è la vita. Non dobbiamo rassegnarci. Vediamo come in un barlume. Sì, in un certo senso, rispetto a come vedremo, ma dobbiamo poter dire anche noi come disse Pietro: "Noi abbiamo conosciuto e abbiamo creduto che tu sei il Figlio di Dio, noi sappiamo che tu sei risorto". Correre.

E qui c'è quell'episodio strano - ma che appare assai meno strano per chi indaga un po' di più

il vangelo di Giovanni, di quanto non possa sembrare a primissimo udito, a primissima vista - dell'arrivo per primo al sepolcro, del discepolo che Gesù amava e del suo attendere e dell'entrare per primo e del verificare per primo, da parte di Pietro, la presenza delle bende e del sudario a parte e poi dell'entrare anche dell'altro discepolo, della sua fede che viene dopo questa prima verifica. L'episodio ha un parallelo quasi perfetto nel cap. 21, dove ancora sono insieme Pietro e Giovanni, il discepolo che Gesù amava, ed è Giovanni che dice "è il Signore", è lui che lo sa per primo, ma poi lascia che Pietro si tuffi e che giunga per primo alla riva e che per primo incontri il suo Signore. Ed è a Pietro che è affidato il compito di trascinare solo, solo, con una potenza che ricorda quella che il midrash ebraico attribuisce - e il testo della Scrittura fa presagire anche e fa capire in qualche modo - a Giacobbe, che solo rotola il masso, mentre i pastori aspettavano che arrivassero altri di rinforzo. Giacobbe solo rotola il masso, e il midrash insiste moltissimo, come a dire che può - che potenza straordinaria! - e Pietro che solo trascina a riva la rete piena di 153 grossi pesci, tanto grossi e tanti che ci si stupisce che questa rete non si laceri. Dunque è Pietro che giunge prima ed è a Pietro, nonostante la prima intuizione del maestro alla riva fosse stata del discepolo che Gesù amava, che è lasciato il compito di trascinare la rete a terra. Sono testi sul primato che valgono non di meno del cap. 16 di Matteo. Non di meno! Anzi sono in un certo senso, proprio perché meno espliciti, quasi ancor più significativi, egualmente eloquenti. Arriva prima, è il discepolo che Gesù amava ed è il discepolo che è dotato di questa intuizione d'amore che capisce da lontano, ma questo non lo autorizza ad entrare per primo. La verifica prima è della chiesa. Pietro qui è il capo della chiesa, chiaramente, già. Non è ancora avvenuto il conferimento cosiddetto del primato, ma già chiaramente è presentato come tale e significa, simboleggia, ed assume in sé, riassume in sé il significato della chiesa, della chiesa strutturata, della chiesa con il suo capo, della chiesa che testimonia, della chiesa che annuncia. Pietro, con il quale anche Paolo volle confrontarsi, perché non gli accadesse di

correre, o, meglio, di aver corso invano. E dopo la nostra fede nel Cristo. E' fede basata sulla chiesa, è la chiesa che crede per prima e noi l'accogliamo dalla chiesa questa fede. Dice: "Ma noi, ma io ho una esperienza spirituale particolare". Ma non conta! La mia fede mi è data da questo consenso dei fratelli e mi è data dalla testimonianza autoritativa, ordinata, chiara, solenne, nitida, gridata della chiesa. Allora rimarrà salda. Guai a noi se l'affidassimo al fervore del nostro amore, allo slancio, alla freschezza della nostra ricerca soltanto, all'ardore stesso, soltanto, della nostra supplica. E' la chiesa che ce la garantisce, io credo quello che crede la chiesa. E' la chiesa perché per prima ha verificato, è alla chiesa che il mistero è stato rivelato, è la chiesa che me lo trasmette, è la chiesa che me lo comunica, è la chiesa che me lo partecipa, è la chiesa al cui grido di fede si unisce il mio stesso grido, la mia stessa testimonianza, la mia stessa gioia di credere. Così la fede rimane salda, così sta sicura. Ma se non entriamo in questa prospettiva, se affidiamo la nostra fede e la nostra gioia all'alto e basso della nostra sensibilità, al crescere o al calare di quella che ci sembra la nostra esperienza spirituale, è pericoloso il nostro cammino, è molto, molto rischiosa la nostra scelta. La nostra fede deve rimanere immota e perfetta, totale, come è l'affermazione della chiesa, nella celebrazione della sua liturgia, nella sua professione fatta davanti a Dio, agli angeli e agli uomini: "Io credo". E il nostro "io credo" che dobbiamo dire così proprio, "io credo", come facciamo nel rinnovare le nostre promesse battesimali. Alla domanda: "Credete?" si deve rispondere. Avete fatto così, avete presieduto tante volte la liturgia e non vi sbagliate a questo riguardo - non è necessario dirlo a voi, come ogni volta bisogna dirlo ai fedeli - si risponde in prima persona, avete risposto: "io credo". La chiesa che è fatta anche di questo "io credo", ma del nostro io che si confonde con l'altro io di tutta la comunità dei credenti, corpo organico e compatto, presieduto dal Cristo capo, che annuncia e canta la sua immensa speranza: "io credo".

Posso a un certo punto aver l'impressione di

non vedere più, a un certo punto, il segno manifesto, manifesto, le bende e il sudario ripiegato a parte - è un segno estremamente significativo. Può darsi che questo segno ad un certo punto non mi dica più niente e che di per sé alla mia mente, alla mia sensibilità, alla mia percezione razionale, sensibile, sembri così opaco, così insolito. Questo non attenuerà il mio atto di fede e la mia gioia. Come potrei vivere altrimenti? Io credo con tutto lo slancio, con tutta la freschezza con cui crede la Sposa santa del Signore, nel suo canto di Pasqua. Io credo. E' bellissimo così che Giovanni, il discepolo che Gesù amava - e ciascuno di noi può dire così, ciascuno, vedete come non si trascura la valutazione del destino, del mistero mirabile straordinario di ogni anima - è il discepolo che Gesù ama e ciascuno di voi può dirlo di sé evidentemente e Giovanni è il tipo del discepolo, è il discepolo che ama tanto e pure attende. E' mirabile questa attesa dell'altro che arriva, che scenda per primo, e per primo veda, perché a lui è stato dato. Alla chiesa.

Però c'è al termine di questa prima parte anche un'altra osservazione, che pure è tipicamente giovannea ed è molto bella. Il discepolo che vede e crede - e qui Sant'Agostino che (afferma che Giovanni) crede a quello che aveva detto la Maddalena, Maria, (cioè che lo avevano portato via), scusate, non è attendibile, (perché) il "credidit", a questo punto, è il "credette che Gesù era risorto", non c'è ombra di dubbio possibile a questo riguardo, mi spiace per il padre massimo della nostra chiesa, Agostino, così che su questo punto si sbaglia - però qui si rimprovera: "non avevano infatti (ancora creduto)". "Avevano", è bellissimo, perché ormai la sua fede non è più la fede sua soltanto, è la fede di Pietro, è la fede della chiesa, abbiamo visto. "Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, secondo la quale - dice il testo - egli deve risuscitare dai morti" e si rimprovera d'aver atteso fino a quel punto. Ma non poteva non attendere - "non avevano ancora compreso". Si rimprovera, ma in un certo senso anche si scusa, perché sa che da solo non può comprendere e che la Scrittura deve essere spiegata dall'evento stesso della risurrezione, verificato, constatato, annunciato,

proclamato, testimoniato e che la Scrittura deve essere lo stesso Cristo a spiegarla. E quando Giovanni dice “non avevano ancora compreso la Scrittura” si rimprovera, ripeto, ma in qualche modo anche si scusa.

E come avrebbero potuto comprenderla se Gesù in persona non si fosse accompagnato a loro e non avesse aperto le Scritture perché le comprendessero e la loro mente, perché comprendessero le Scritture, come appare nell'episodio dei discepoli di Emmaus? E' Gesù che deve spiegarla, e come avrebbero potuto comprendere le Scritture se la luce dello Spirito Santo non fosse scesa nei loro (cuori?...). Si scusa dunque anche in qualche modo dicendo così, ma anche si accusa. A questo punto però non più, a questo punto no! A questo punto capisce, sa! Quando il Signore glielo spiega con l'evento stesso che verifica tutte le Scritture, sintetizzandole tutte, sa che le Scritture dicono che egli doveva risuscitare dai morti. Doveva risuscitare dai morti! E a questo punto le Scritture stesse sostengono la sua fede. Non è più tanto il segno del sudario ripiegato in un angolo a parte. E' la Scrittura, illuminata dall'evento, illuminata dallo Spirito, resa comprensibile dall'illuminazione interiore dello Spirito e dalla spiegazione datane autoritativamente e con chiarezza dal Cristo stesso, che mostra come le Scritture di lui parlino, ma a questo punto è la Scrittura che gli testimonia, a ogni pagina, che il Cristo, il Messia doveva risorgere e che il suo Signore è vivo ed è accanto a lui e lo attende, e che è la gloria, perché così sta scritto.

Ecco l'altra grande sorgente della nostra certezza e della nostra pace. Quando leggiamo la Scrittura alla luce dell'interpretazione che ne dà l'evento stesso pasquale e lo Spirito Santo col quale siamo in comunione e che ne ha dato

il Cristo con la sua parola divina, ad ogni pagina troviamo conferma della nostra fede, perché la nostra fede va recuperata giorno per giorno, giorno per giorno.

Kant diceva che la metafisica è una cosa che sta dritta, sta su soltanto se è tenuta continuamente in movimento come, dice, una palla, una biglia, su un cappello tondo, rigido. Bisogna muovere continuamente il cappello perché la biglia stia su e così un pochino la nostra fede regge se continuamente rinnovata. Noi la nostra fede dobbiamo ritrovarla tutte le mattine, ogni giorno, fresca, nuova, sempre quella e sempre nuova. Come la ritroviamo? Con la Scrittura. E' la Scrittura che ogni giorno la ravviva, che ogni giorno la fa rinascere, che la ripresenta a noi in tutta la sua bellezza, in tutta la sua armonia, che la giustifica in tutti i dettagli, che la spiega in tutta la sua infinitamente profonda e infinitamente vasta portata. E' la Scrittura. Ecco dunque che cosa fare per rimanere continuamente in clima pasquale; non suggestionarci in altri modi direttamente psicologici. Non serve a niente, è inutile; non si salta tirandosi per i capelli. Non si crede di più autosuggestionandosi che si crede, anzi, per carità, per carità, è la cosa peggiore, che si rovescia inevitabilmente contro chi tenta di operare su di sé questa suggestione. Non è quella la strada: è il correre alla ricerca, è il perseverare nel pianto e nel chiedere: “Signore, dove sei?” E' il correre, è il credere, ogni giorno rinnovando la nostra adesione all'“io credo” che pronuncia con un cuore solo e una voce sola, l'unica, la colomba perfetta, la sposa del Verbo. E' il ritrovare quotidianamente il senso, la portata, la verità e le armonie nascoste della nostra fede nelle Sante Scritture che dicono che egli doveva risorgere.

30/7 XII meditazione di Neri, sull'Assunzione

In questo luogo ricordiamo l'evento della definitiva e più alta glorificazione di Maria, il suo passaggio dalla umiliazione del suo corpo mortale alla glorificazione del corpo, reso perfettamente conforme all'immagine del corpo della gloria del Figlio che aveva portato

nel seno e accompagnato lungo il sentiero di umiliazione della sua vita, fino all'umiliazione suprema della sua croce. E i testi che sono stati letti, particolarmente il testo dell'evangelo, sul quale unicamente vorrei con voi con grande semplicità, secondo che mi darà il Signore, un

poco soffermarmi, non lesinano espressioni di stupore ammirato, né formule di glorificazione nei confronti di Maria. Di lei, la fanciulla della Galilea alla quale giunse il saluto dell'angelo e che noi ricordiamo ancora come proclamata così giustamente, in modo così profondo - come nessuna interpretazione che prescinda dal più intimo significato di questa parola può rendere - "kekaritomene", piena di grazia, perché su di lei - abbiamo già contemplato insieme - s'è posato lo sguardo di Dio con la stessa infinita intensità, con la stessa totale pienezza d'amore, con cui Dio guarda il suo unigenito, nel suo seno - "hai trovato grazia". Amata nell'unico atto d'amore con cui Dio ama il suo Figlio, perché il suo Figlio s'è fatto presente nel suo seno, è diventato con lei una sola carne, carne della sua carne, ossa delle sue ossa, vita della sua vita.

Dicevo, il testo del vangelo che ora si è letto non risparmia formule glorificanti in modo vertiginoso. La Madonna! "Benedetta fra le donne, benedetto il frutto del "tuo" seno". Ma è l'evento stesso che qui è narrato che la glorifica come noi non avremmo mai saputo fare, mostrando come colei che per prima - così avevamo riflettuto insieme - aveva ricevuto l'annuncio e la proclamazione della pace, della pace messianica - "Kaire", "rallegrati o piena di grazia" - portando per prima questo stesso saluto, shalom, pace, "Kaire", alla sua cugina, ne porta anche tutto il frutto nuovo, tutta la pienezza, tutto il significato inaudito e tutta la potenza e l'efficacia suprema che consiste nella trasmissione mediante questo solo saluto, il saluto messianico, dalla sua bocca, dello Spirito Santo.

"All'udire la voce del tuo saluto il bimbo ha sussultato di gioia nel mio seno". Lo Spirito Santo investe il Battista che è ancora nel grembo di Elisabetta e ne fa un profeta ed egli è pieno dell'esultanza profetica e nell'esultanza profetica annunzia, a suo modo, danzando di gioia. L'esultanza di tutta l'umanità, di tutto Israele, di ogni creatura per la venuta infine del Salvatore! E poi ancora, nelle parole stesse non solo di Elisabetta che proclama Maria "madre del suo Signore", ma nelle parole stesse di Maria, ci sono formule - ripeto - vertiginose di

glorificazione: "Mi chiameranno beata tutte le generazioni", "Il potente ha fatto in me cose grandi e mi ha guardato". E' l'espressione stessa della sua gioia e della sua esultanza nuova: "La mia anima magnifica il Signore e il mio spirito ha esultato, esulta, in Dio mio Salvatore". C'è quanto di più grande una creatura può dire di se stessa.

Eppure questo fatto che noi qui contempliamo, nel quale qui ribadiamo la nostra fede della glorificazione suprema di Maria anche con il suo corpo; e queste parole estasiati e allucinanti forse di glorificazione di una creatura non devono farci dimenticare che la gloria spetta solo a Dio. E non sono fatte per farcele dimenticare; sono anzi il modo migliore per poterci condurre a ribadire e a riproclamare di nuovo che solo a Dio spetta la gloria, solo a Lui l'onore, solo Lui è grande, solo Lui è santo, solo Lui è potente, Lui solo è. "Ascolta Israele, il Signore il tuo Dio è uno solo", uno solo! E la possibilità di custodire intatto nelle nostre comunità cristiane, ma prima ancora ovviamente - il problema è sempre quello - nella nostra coscienza, nel nostro intelletto e nel nostro stesso cuore, il mistero di Maria per poterlo trasmettere, per farne motivo di edificazione, di conforto, di luce, di fede e di speranza, è che ci sia in essa la compresenza dei due elementi: la dichiarazione forte, non trepidante, di quanto il Signore ha reso grande lei e, insieme, proprio per questo, a motivo di questo, il ribadimento che la grandezza conviene solo a Lui il Signore, che solo a Lui è la gloria, che solo suo è l'onore. Maria non può essere assolutamente sentita - come ci si accusa di fare - come un'alternativa rispetto al "soli Deo gloria" e quanto più la diciamo grande, tanto più diciamo grande il Signore che l'ha glorificata e la diciamo grande solo per dire che grande è Dio che l'ha fatta bella, luminosa e gloriosa. Solo per questo. E' a Lui che spetta tutto, perché è Egli solo.

Il testo ce lo fa capire, come il primo aspetto, anche questo secondo aspetto in termini di una bellezza e di una dolcezza incredibile. Lei, la kekaritomene, la piena di grazia, lei fatta una sola carne con il Verbo di Dio, che in lei e da lei ha assunto la carne, oggetto di questo

sguardo di infinita dolcezza e di potenza d'amore da parte del Padre, lei "subito dopo" - non è interposto nulla - "e l'angelo si allontanò da lei e alzatasi Maria in quei giorni se ne andò con zelo nella regione montuosa in una città di Giuda". Subito si alza, non si ripiega sulla propria grandezza, non si ripiega sulla propria gloria, non fa della propria glorificazione un velo per la malizia, direbbe il Nuovo Testamento, perché questo sarebbe stato se si fosse ripiegata su di sé a contemplare se stessa, nel dire: "Io sono grande, io sono bella, io sono divina, io sono ormai senza peccato, io sono al di sopra, in questo momento, di qualsiasi altra creatura che c'è nel mondo, io sono la cerniera della storia dell'umanità, sono al centro di questa storia, sono al centro dell'universo, il cosmo intero gira intorno a me, e le stelle brillano per me e per me il sole risplende, veramente". Ma non s'è fermata a dire questo. Non ha detto nulla di tutto questo. S'è alzata ed è andata. E come risulta così chiaramente dal versetto 56 - "e rimase con lei circa tre mesi" - se ne andò per servire nella carità. Tutta questa gloria è in qualche modo dimenticata - no, non dimenticata, non trascurata, Maria mostra di sapere quanto è grande - ma immediatamente tradotta nel servizio di carità di una sorella che aveva bisogno. Volontario servizio - non è chiamata. Come mostrare meglio che ha dimenticato se stessa? E così è la gloria del credente, perché sia glorificato Dio solo, da cui solo viene ogni bene. Il credente è glorificato, ma non deve neppure odorare il profumo della propria gloria e non deve distogliere un attimo il suo sguardo da Dio che lo glorifica e che lo ama. Mai su se stesso! Non dire: "Io sono senza peccato, (...), io sono il tutto, io sono l'infinito, come tanto insistono - scusate se richiamo un attimo i discorsi che in altra sede, durante queste giornate, si fanno - come tanto insistono che si faccia con forza componendo litanie lunghissime di questa autoglorificazione. I testi che vengono da un'altra parte, non dal Giordano, ma da un altro fiume. Non da questo mondo, in cui Dio personale, unico, è, ma da un altro, in cui tutto è (...) e sono composti testi litanici infiniti, sterminati, di autoglorificazione.

E il vertice dell'esperienza spirituale dell'uomo è fatto consistere nel suo convincersene totalmente a furia di ripeterlo: "Io sono questo, io sono Dio". C'è un abisso tra questo alzarsi e correre di Maria e quell'altra prospettiva, quell'altro modo. E poi le parole stesse della sua glorificazione, quelle pronunciate da altri, da Elisabetta, sono, a questo riguardo, così belle. "E donde a me questo, che la madre del mio Signore venga a me?". Sono tutte, per così dire, da vedersi in modo che l'ultimo termine illumina il precedente. Tu sei la madre del mio Signore e la tua gloria consiste nel fatto che il tuo, il mio Signore abita in te ed è portato da te. "Benedetta sei tu fra le donne". Perché? "Perché benedetto è il frutto del tuo seno". Tu sei benedetta per la benedizione che porta il tuo seno e che è personalmente il mio Signore che abita in te. Per quanto riguarda te personalmente in che cosa consiste la benedizione? Come è coerente con tutto il racconto dell'Annunciazione che ha preceduto quello che dice al versetto 45, "Beata che hai creduto che ci sarebbe stato compimento alle parole che a te sono state dette dal Signore", e basta! Il tuo vanto, la tua gloria, il tuo merito - si può anche parlare di questo - il motivo per cui noi dobbiamo glorificare te, anche - ed è vero - è solo questo: "Tu hai creduto, hai detto sì, beata te che hai creduto". Non dice beata te per la tua virtù, non dice beata te per la tua intelligenza, non dice beata te per la tua generosità, non dice beata te per la forza del tuo amore. Non dice nulla di tutto questo. Non dice beata te per la tua grandezza, affascinato dalla quale il Signore avrebbe creato in te questo prodigio. Non dice questo, perché non è vero! "Beata te che hai creduto". E' l'unica cosa che ci spetta: credere. Accettare il dono, come dono puro, accogliere l'elargizione della meraviglia di Dio, dicendo soltanto da parte nostra: "Sì". Come ha detto lei, si faccia in me secondo la tua parola. Le parole della Madonna sono tutte in questo stesso senso. Esprime la sua gioia, la sua esultanza - come abbiamo detto - perché dà gloria a Dio e la gloria di Dio si riflette nella gioia che gli comunica la sua creatura, ed è ben felice di essere stata scelta così.

Sia benedetto Dio che mi ha scelta, sia benedetto Dio che mi ha amata e sono contenta di essere amata. Non si ritrae timidamente, non si nasconde per una falsa umiltà, che nasconderebbe in fondo l'orgoglio. Accetta, dice il suo sì totalmente, il sì anche al fatto che paradossalmente Dio, l'infinito, l'eterno e il santo, ha amato ed ama lei, ha scelto e sceglie lei ed è contenta di questo. E' il sì totale, è il sì vero, sincero, totalmente esplicitato a Dio. Ma poi è la proclamazione precisa di che cosa ha costituito il motivo della scelta da parte di Dio di lei. Non si potrebbe tradurre correttamente: "Perché ha guardato all'umile sua serva". No, non all'umile sua serva! "Ha guardato alla piccolezza della sua serva". Io ci tengo moltissimo che la traduzione a questo punto sia a calco, letteraria. Ha guardato la piccolezza. Questo ha guardato. E il motivo formale della scelta di Dio è la piccolezza, non la grandezza, ha guardato la piccolezza e guardando la piccolezza ha scelto me. Ciò per cui Dio mi ha scelta è la piccolezza, così almeno dice la Madonna. Ed è vero e Dio si compiace di scegliere ciò che è piccolo, e Dio si compiace di scegliere ciò che non è, e Dio si compiace di scegliere ciò che è infermo, perché nessuna creatura davanti a Lui si glori. La piccolezza è il motivo della scelta, è l'oggetto diretto della scelta, che comporta la scelta di chi è piccolo. Ma ripeto: la motivazione formale è la sua stessa piccolezza, non altro. E poi la grande celebrazione di Dio: Dio, salvatore, potente, santo, questo rosario di nomi, questa serie di proclamazioni della grandezza dell'Unico, della santità dell'Unico, della potenza del Solo. E l'inserimento immediato dell'evento che in lei si è compiuto nel contesto che lo giustifica e che lo provoca e in ordine al quale questo stesso evento si è compiuto, che è il contesto della salvezza di tutti. Io sono un momento - e un momento essenziale, la cerniera, e il momento capitale e il punto in cui gira tutto, ed è vero - ma del grande evento salvifico che si è compiuto per tutti, del giudizio di Dio che si compie per tutti, per tutti i piccoli della terra, per tutti gli umili, per tutti gli affamati, per tutti coloro che subiscono ingiustizia e che si compie di rovescio contro i superbi, gli oppressori, i ricchi, quelli che sono pieni e

quelli che sono sazi. Come Maria si vede inserita nel grande dramma della redenzione e nell'evento supremo che coinvolge tutto l'universo e che coinvolge tutta la storia! E' per questo che tutte le generazioni la diranno beata, perché tutte le generazioni in lei e per lei sono benedette e la benedizione che si è posata su di lei trabocca su tutte le generazioni, è per tutti coloro che temono Dio. "Tutti i secoli", al versetto 50, "e la sua misericordia, di generazioni in generazioni, per coloro che lo temono". E poi questo evento che riguarda tutti è semplicemente il compimento delle promesse di Dio, è la manifestazione della sua fedeltà ad Israele. Perché mi ha guardato? Perché sono piccola. E perché a questo punto ha voluto guardare sulla terra per cercare la dimora degna, cioè non tale da oscurare con la propria pretesa grandezza o da dare illusione da poter dare a questo riguardo illusioni all'uomo - è per questo che ha scelto ciò che c'è di più piccolo sulla terra e di più umile in questo senso oggettivo sulla terra per il suo Figlio - perché l'ha fatto a questo punto? Perché si è ricordato. Di che cosa? Di sé, della sua promessa. Si è ricordato di Abramo, ma non perché Abramo valesse, ma perché ad Abramo aveva detto: "Mi ricorderò". Si è ricordato del suo nome e per amore del suo nome ha salvato. Si è ricordato della sua parola e per fedeltà a questa stessa parola, che egli stesso aveva pronunciato, è intervenuto, perché Dio solo è. Si è ricordato della propria misericordia verso i nostri padri. Dio solo opera per amore di se stesso, per fedeltà al suo nome, per non mancare alla propria parola e sceglie ciò che c'è di più piccolo, facendolo immenso, perché così si ammira la grandezza del suo dono, che da ciò che non è, ricava ciò che è e glorifica ciò che è più piccolo perché da questa glorificazione si riconosca l'opera gratuita, immensa, di Colui che solo è glorioso, solo è potente, solo è santo. E Maria è il luogo privilegiato in cui questo paradosso si compie e in cui questa rivelazione dell'operazione efficace di Dio che trasforma - non passa accanto alla sua creatura, la trasforma, la coinvolge, la assume, la glorifica. Maria è il luogo privilegiato in cui quest'operazione di glorificazione di Dio appare così totale, così

immensa, così pura, da riempire il mondo di stupore e da far sì che tutti dicano: “Sia glorificato Dio che compie grandi cose in me, il cui nome è santo, la cui opera è potente, il cui amore misericordioso è universalmente e

indicibilmente salvifico”. La glorificazione anche del corpo della Madonna è semplicemente l’epilogo di questa opera e quindi il vertice di questa rivelazione della unicità di Dio.

31/7 XIII meditazione di Neri sull’Ascensione

Anche quando ci si vuole concentrare nella illustrazione del mistero, dell’evento, piuttosto che di un testo particolare della Scrittura, talvolta si è posti in maggiore difficoltà di quella che si troverebbe se umilmente ci si lasciasse accompagnare in modo semplice e piano dalle parole che il Signore ci dice.

Oggi pensavo di parlarvi del mistero dell’Ascensione, ma il testo capitale degli Atti degli Apostoli che vi è stato letto, proclamato, come prima lettura mi accorgo che dice tanto di più, tanto meglio, con tanto maggiore equilibrio, lasciandomi tanto meno nel rischio di teologizzare e di costruire nella mia mente un sistema, in qualche modo, di pensiero da trasmettervi, che mi lascio semplicemente ed umilmente condurre per mano da questo testo. Ed è ciò che fraternamente vi consiglio di fare spesso. Troverete che la Parola del Signore dice sui misteri, sugli eventi, sulla problematica della vita spirituale, su ciò che noi vorremmo dire, tanto di più, tanto meglio, in modo così inconsueto e così continuamente nuovo, da stupire. Così è anche di questo testo notissimo che tutti conosciamo a mente. Intanto il prologo stesso è molto importante proprio per introdurci allo stesso mistero dell’Ascensione che, nella prima pagina, il redattore degli Atti degli Apostoli, il medesimo del terzo Evangelo, ci racconta. Il primo discorso lo abbiamo fatto riguardo a tutto ciò che “Gesù cominciò a fare” - la versione che si crede geniale a mio parere non è corretta, va tradotto proprio così: “che Gesù cominciò a fare e a insegnare” (At 1, 1). Il terzo evangelo racconta ciò che Gesù cominciò a fare e ad insegnare, gli Atti degli Apostoli raccontano ciò che Gesù continua a fare e a insegnare. Una ricerca, niente di speciale ma abbastanza accurata, minuta che ho fatto abbastanza recentemente sul libro degli Atti degli Apostoli, mi ha confermato che questa può essere, a mio parere, l’unica

interpretazione veramente attendibile. E’ Gesù ancora il soggetto operante, è Gesù che continua a fare e ad insegnare, è Lui che, assunto nella gloria, in cielo, regna. Che non significa semplicemente essere assiso sul trono dormendo, ma esercita il governo, esercita il giudizio, annuncia la parola, opera prodigi, vivifica la chiesa.

Re! Continua a fare e ad insegnare. A fare. Quando la chiesa battezza è Gesù che battezza, come ci ricorda, riferendosi alla tradizione patristica stupenda anche il Concilio Vaticano II: “Quando nella chiesa si annuncia la parola è Gesù che proclama la parola”. Gesù è il soggetto operante della chiesa e gli Atti degli Apostoli sono tutti costruiti su questa tesi e vogliono mostrare quanto Gesù sia presente, quanto sia vero - ci dice Luca negli Atti - quello che Matteo riporta nella conclusione mirabile dell’evangelo che ora è stato proclamato: “Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”, ma quanto anche il Vangelo di Marco ci riporta nella conclusione lunga, quando dice che i discepoli andarono a predicare, ma il Signore cooperava con i segni che confermavano la Parola. Dunque è Gesù ancora il soggetto principale operante nella Chiesa. Noi siamo soltanto strumenti, siamo soltanto ministri. Non siamo soltanto testimoni del Cristo, non siamo soltanto coloro che annunciano il Cristo, Gesù non è soltanto l’oggetto per così dire dell’annuncio della chiesa, della sua predicazione, non è soltanto il termine verso il quale la chiesa si muove, Gesù è il soggetto, l’io operante della chiesa. Cambia tutto se si tiene presente questo. E mi accorgo con stupore che, ripensando a questo testo, praticamente molte delle cose - sono state tante che dire tutte sarebbe un po’ presuntuoso - che sono state dette da don Giuseppe nel corso di questo ritiro, sono qui rievocate e riproclamate con una chiarezza indicibile. E questo è molto

consolante, è una conferma che abbiamo provvidenzialmente dal Signore. “Quello che Gesù dunque cominciò - dice - a fare e ad insegnare”.

“Fare ed insegnare” è quasi un’endiadi. I due termini si implicano a vicenda e si richiamano a vicenda e sono coesenziali in modo tale che nulla è, se non ci sono ambedue. Fare ed insegnare. La parola è vuota e il cristianesimo è ridotto ad ideologia - ricordate perché si diceva proprio il primo giorno al Tabor parlando del mistero del cristianesimo che è effettuale, storico, evento, non idea, non immagine, non ideale, è qualche cosa di diverso, è un fatto, Gesù cominciò a fare - la parola - dicevo - sarebbe vuota e ridurrebbe il mistero del cristianesimo, il mistero dell’opera di Dio, la forza, l’efficacia, la verità del suo amore a semplice discorso vano, di sapienza mondana, se non ci fosse il fatto.

Ma il fatto non sarebbe nulla, se non ci fosse il dire, l’insegnare. Se l’escludere il fare ridurrebbe il cristianesimo ad ideologia mondana e a parola vana, vuota, a sapienza che è stata evacuata dalla croce del Cristo - quella che non conta, quella delle persuasive parole della sapienza umana - l’escludere il dire, l’insegnare, e l’insegnare in rapporto a quel fare, lo spiegare che cos’è, lo sviscerare profondamente l’entità, “la profondità, la larghezza, l’altezza, l’ampiezza” e la lunghezza del mistero del Cristo che comprende ogni cosa, in modo che il fatto si comprenda, che il fatto si accolga e che così con pienezza e con forza e con crescente sapienza lo si creda. Ridotto a fatto brutto, il cristianesimo non è nulla, è mito. Può esser mito in due modi o essendo ridotto a parola o essendo ridotto a fatto, senza aggancio nella comprensione profonda di ciò che Dio ha voluto realizzare. Non bisogna svalutare la parola, non bisogna svalutare la riflessione profonda della fede e la contemplazione della fede e bisogna, inesausti, incessantemente dire e spiegare e ripetere e riannunciare, perché di giorno in giorno, essendo in noi presente in modo sovrabbondante la Parola di Dio, si cresca nella conoscenza e ci si rinnovi “avendo rivestito l’uomo nuovo che si rinnova a conoscenza”,

come dice il testo della lettera ai Colossesi che proprio oggi abbiamo riletto. Dire ed insegnare, senza credere di aver già capito noi, perché non l’avremo mai capito, non avremo mai compreso le insondabili ricchezze della sapienza di Dio. “Come imperscrutabili sono le sue vie!”

Questa imperscrutabilità e questa insondabilità delle vie della sapienza del Signore non fanno che dirci che incessantemente occorre riprendere da capo, come scolaretti che ancora non sanno nulla e che sono ancora all’abc della conoscenza di ciò che il Signore ci ha fatto. E così spiegare, dire alla gente, senza disprezzare il popolo cristiano, senza ritenere che solo noi capiamo e che alla gente, cosa vuoi che interessi! Cosa vuoi che interessi! Sono sigillati con il dono dello Spirito, hanno avuto l’illuminazione spirituale, sono nutriti del Corpo e del Sangue di Cristo, sono fatti eredi del regno dei cieli, coeredi come noi, non meno di noi. Non meno di noi! E c’è questo rischio di clericalismo. Per me questa è la peggiore forma di clericalismo, quella di svalutare la capacità del nostro popolo di capire, di amare, di appassionarsi, di animarsi per queste cose, di accendersi di amore e di desiderio di sapere, di comprendere e di udire. L’occhio del fedele non si sazia di guardare, per riprendere una frase del Qohelet, né l’orecchio si sazia di udire. Colgo un testo bellissimo del tridentino, degli atti del tridentino, una grande discussione sulla versione della Scrittura e un teologo che credeva di saperla lunga disse che non era conveniente proprio tradurre la Scrittura in volgare, perché non bisogna gettare le perle ai porci. Madruzzo, il vescovo di Trento, si alzò e fece un discorso tremendo, tuonante: “Avete sentito, ha chiamato porci le pecore sante del Signore, il popolo di Dio”. Bisogna gettare a piene mani le perle della Parola di Dio al nostro popolo. Ne ha più fame di noi, ne ha più sete di noi spesso, comprende più di noi spesso, tanto più quanto più è popolo povero, umile, il popolo del Signore.

A fare e a dire. Scusate è quasi una divagazione, però non fa parte forse di ciò che noi dobbiamo con ancora maggiore sicurezza ora sapere di nuovo e con ancora maggiore

forza, nella grazia dello Spirito, ora riprometterci di fare, come servi fedeli? Ora che il Signore è asceso al cielo! E difatti anche Gesù che appare ai suoi discepoli ha detto tante cose. Quanto predicava, quanto annunciava, quanto insegnava, ma ancora adesso che cosa fa? Fa quello che fece il primo giorno quando i due primi discepoli, Andrea e con ogni probabilità il discepolo che Gesù amava, che non è nominato, Giovanni, su indicazione del Battista andarono a trovarlo, avendogli chiesto “Maestro, dove stai?”, “e si trattennero tutto quel giorno a parlare del Regno di Dio”. E Gesù continua qui ancora in questi giorni che sono gli ultimissimi che trascorre qui sulla terra, prima di salire definitivamente, per sempre, al Padre in attesa del suo ritorno. Parla, parla e parla. Del Regno di Dio. Nel tempo in cui Gesù è nella gloria, regnante e quindi qui operante, in questo tempo il compito che è dato alla chiesa è chiaramente enunciato in queste sue parole. La chiesa è debitrice a tutti, a tutti, della Parola. A tutti! Un popolo lontano, sperduto, che nessuno conosce, la chiesa ha il compito di conoscerlo perché deve andare fino agli ultimi confini della terra. “Hic sunt leones” non vale per la chiesa. Deve varcare gli ultimi confini, andare alle terre più inesplorate, perché finché c’è un uomo sulla terra, noi siamo debitori a quest’uomo di annunciare la Parola.

C’è un testo magnifico al riguardo di San Francesco che riecheggia San Paolo. San Paolo dice: “Noi siamo debitori a tutti, sapienti e insipienti, greci e barbari, stolti e saggi, forti e deboli, dell’annuncio della fede”. E Francesco in un testo stupendo, la Lettera a tutti i fedeli, dice: “Noi che siamo frati minori e quindi siamo servi di tutti siamo debitori di tutti voi” e comincia ad elencare, nella chiesa, il papa, i vescovi, i presbiteri, i diaconi, i suddiaconi, tutti gli ordini minori, tutti i religiosi e le religiose, i papà e le mamme, i vecchi e i giovani, i sani e i malati, i piccoli e i grandi, gli uomini, le donne, tutti, tutti e poi a tutto il mondo e a tutte le nazioni. “Siccome siamo i servi di tutti, i frati minori, siamo debitori a tutti voi di amministrare le odorose parole del Verbo di Dio”, del Signore. E la chiesa deve sentirsi così, deve sentire che c’è un debito non

pagato finché c’è un uomo che non ha ascoltato, finché c’è una parola che le è stata confidata che a tutti, a tutti, non sia stata ripetuta e proclamata. Fino ai confini della terra, senza dimenticare Israele, cominciando da Israele. “A voi per primi, fratelli, è stata portata questa promessa, è stato dato questo annuncio”. Che deve essere il grande amore della chiesa, eh! Non può dimenticare il popolo prediletto del Signore, eletto dal Signore.

E che cosa deve dire nella parola? “Voi sarete testimoni di me”. E’ una sintesi stupenda. Lui, Gesù. Testimoniare Lui. La Parola è Lui, è Lui il Verbum abbreviatum, la Parola che condensa in sé tutte le parole, è Lui tutta la Scrittura, è Lui tutta la storia, è Lui tutto il mistero, testimoniare Lui. Questo è il Vangelo, e tutto deve essere ricondotto a questa linea, tutto anzi deve essere fortemente attirato a questo nucleo e concentrato in questo cerchio. “Testimoni di me”, anche questo ci è stato detto e qui ci viene stupendamente ripetuto. Ma questo sarà possibile farlo - non dico soltanto possibile, sarà legittimo farlo - soltanto nella potenza dello Spirito - “Voi non muovetevi, finché non venga su di voi la potenza dello Spirito promesso dall’alto, lo Spirito non che avete udito dalle mie parole, ma lo Spirito del Padre mio che avete udito”. Lo Spirito del Padre. Solo nello Spirito è legittimo parlare, perché solo per lo Spirito la parola è corretta, è esatta. “Pregate perché mi sia dato lo Spirito Santo in modo che mi sia posta la parola giusta nel mio aprire la bocca - dice l’Apostolo - perché sappia annunciare, come si deve, la Parola di Dio”. Una Parola annunciata senza questa potenza dello Spirito non è nulla, è suono, è vacua, non penetra i cuori, non converte, non dice la verità, la verità che è densa, la verità che non è semplicemente non contraddizione rispetto a qualcosa, ma quella verità che è trasmissione di contenuto e comunicazione di vita nello Spirito. Allora come andremo, se la nube non si alza? Ma la nube s’è alzata e la nube si alza e lo Spirito è dato. Ci è stato dato nel nostro cuore, è stato dato sulla Chiesa e ci è dato ogni volta che noi lo imploriamo, perché se noi che siamo cattivi sappiamo dare cose buone ai nostri figli, il Padre nostro che è nei

Cieli non darà forse lo Spirito Santo - dice Luca al capitolo XI - a quelli che glielo chiedono? Il rapporto fra la parola e la preghiera, il rapporto fra il Cristo e lo Spirito, e la pienezza del mistero che si compie in questa comunicazione della vita trinitaria che a noi si partecipa e da noi è partecipata, è espressa così in termini mirabili: “Attendete lo Spirito”. Lo Spirito della promessa del Padre, che il Padre vi manda, con il quale potete testimoniare me, il Cristo e il Verbo. Ecco che cos’è l’annuncio e la predicazione della Chiesa. Imploriamo dunque lo Spirito, sempre, sempre prima di aprire la bocca, sempre. Imbeviamoci dello Spirito, inebriamoci dello Spirito, nell’ascolto della Parola, prima di riecheggiare questa Parola con la nostra povera voce umana. Voi attendete che scenda su di voi lo Spirito Santo. E quando avremo invocato, e quando avremo implorato, quando ci saremo soffermati su questa Parola, lasciando che questa ci impregni, andiamo con fiducia, ubbidendo al Signore. Lo Spirito parlerà per mezzo di Lui.

E poi ci sono le parole stupende dell’Angelo: “Uomini galilei perché ve ne state a guardare in cielo?” Com’è facile deformarle queste parole, ma come è bello se il Signore ci dà di capirle in ciò che davvero vogliono dire. E dice: “Questo Gesù che è stato assunto da voi in cielo, così verrà nel modo che lo avete visto andare in cielo”. “Questo Gesù”. Stupendo! “Questo” Gesù. “Outos” E’ il medesimo, è il Cristo, è sempre Lui. E’ sempre Lui che è ieri, oggi e per i secoli, e che non cambia, è Lui il figlio di Maria, è Lui il promesso dai profeti, è Lui il Crocifisso, è Lui il risorto, è Lui tutto risolto, nel suo dono a noi, nel suo mistero pasquale di morte e di vita, di sangue e di spirito. E’ Lui il Cristo. E occorre sempre riandare a quest’unico evento, a quest’unico nome che non cambia. Nulla cambierà. La prospettiva sono i secoli, la prospettiva sono i secoli sopravvenienti, come direbbe San Paolo nella lettera agli Efesini. Questo Gesù, il medesimo Gesù in carne ed ossa, il figlio di Maria, quello che ha detto, dopo la sua resurrezione: “Guardatemi e toccate perché uno spirito non ha carne ed ossa come vedete che io ho”. Questo Gesù che anche nella gloria è ancora nella carne, questo

Gesù che ha patito sotto Ponzio Pilato, è lui il Signore che regna per tutti i secoli ed è lui che ritornerà. Questo Gesù. Nulla cambia, nulla cambia. E’ per sempre e da sempre, il primo e l’ultimo, colui che è, colui che era, colui che viene.

Questo Gesù verrà. Non ho mai sentito con tanta gioia come così oggi, rileggendo questo testo, questo “verrà”. Perché, che cosa vuol dire? Vuol dire che se da un lato siamo rimandati incessantemente all’evento unico sul quale ci fondiamo, nel quale nasciamo, dal quale siamo avvolti e nel quale viviamo, quell’evento, la Pasqua del Signore, è vero anche, d’altro lato, che il futuro è del Cristo. Lui verrà. Non è suo soltanto il passato, non è suo soltanto il presente, è il futuro! La Chiesa non rievoca soltanto un evento trascorso, la Chiesa ha per sé il tempo. Il tempo gioca a suo favore, per dirla con una frase mondana, il futuro è suo, di Gesù. E nostro, perché tutto è nostro e noi siamo del Cristo. Il futuro è suo, lui verrà. Questo è l’evento che attendiamo. L’unico evento che accadrà, veramente nuovo, veramente decisivo, è suo. Siamo invitati quindi a protenderci in una grande speranza, non quasi che ciò che noi possediamo sia destinato pian pianino a consumarsi o come si dice in quel testo terribile: “E’ un evento tanto lontano che non è più vero”. No, è un evento vicino. E’ oggi. Ed è un evento che deve compiersi – “o erxomenos”, il veniente - il domani è di Gesù. Per questo, ci sono quelle formule magnifiche sia nella lettera ai Colossesi, che ci sono state ripetute, sulla speranza, sia nella lettera agli Ebrei, che fa dipendere tutto dal nostro tenerci saldi, attaccati alla speranza, sia nella prima lettera di Pietro – “saper rendere conto a tutti della nostra speranza” - perché la nostra fede è una grande speranza. E’ l’attesa di questo futuro del trionfo del Signore e del dono totale della sua misericordia.

E’ in questa attesa fervida che la chiesa ravviva incessantemente, vigilando in questa attesa, il proprio amore, perché più si attende più si è impazienti di vedere, più si attende più ci si innamora di colui che si ama e che si brama di rivedere. L’attesa accende l’amore, lo ravviva,

perché caccia la sazietà. E' il contrario della sazietà e della noia e della assuefazione, è l'imprevisto, è la freschezza perenne dell'amore sempre nuovo. E solo questa attesa mantiene la Chiesa tutta e le anime nella libertà. Ciò che toglie la libertà è la mancanza dell'attesa o l'attenuarsi del desiderio o l'attenuarsi della certezza che questo Signore che sta venendo, davvero sta venendo, è alle porte, bussa. E' allora che ci si attacca, è allora che ci si attarda, è allora che ci si accasa, è allora che ci si instaura. La libertà è data soltanto dalla forza e dall'urgenza dell'attesa. Ed è una attesa piena di gioia, perché è l'attesa di quella che è chiamata in questo testo - perché bisogna avere il coraggio di recuperare certe parole, anche se se ne è abusato talvolta nella tradizione cristiana - l'"apocatastasis", la "restitutio", la "restituto in integrum" del piano di Dio corrotto dal peccato. "Sarà in questo tempo che "apocathistaneis", che "restitues", compirai l'apocatastasis, la restitutio del Regno di Israele?" Non è una domanda ingenua come tante volte si sente dalla predicazione, che Dio ci perdoni! E' una domanda fondamentale, capitale. Gli apostoli hanno capito e chiedono: "Allora, è adesso che viene il Regno?" E Gesù dà la risposta classica che dà quando lo si interroga sull'escatologia e sul tempo e dice: "No, non est vestrum", non è vostro sapere i tempi che il Padre ha riposto nel suo potere. Il

"Regnum Israel" è la restituzione di tutto, è la restaurazione universale, è l'adempimento di tutte le profezie, è il Regno della resurrezione.

In questo testo gli Apostoli lo formulano con i termini classici della loro speranza: "Restitues Regnum Israel". E difatti c'è un altro testo, al capitolo V, nel quale Pietro promette questa apocatastasis della quale hanno parlato tutti i Profeti. Ecco dunque che cosa noi attendiamo. Attendiamo il regno universale di Dio, quando Dio sarà tutto in tutti, attendiamo la comunione perfetta con gli angeli e con i santi, attendiamo l'effondersi totale della beatitudine stessa di Dio che ci inghiottirà in sé, lasciandoci vivere e anzi facendoci allora veramente vivere, noi con il nostro nome e il Signore che passerà dall'uno all'altro per servirci alla mensa celeste. La nostra vita, la vita cristiana è dunque tutta protesa nel futuro, ma a questo futuro, non ad una immagine diversa di futuro sul quale non sappiamo, non sappiamo, della cui tragicità o della cui normalità non possiamo dire nulla, prevedere nulla. E' nelle mani di Dio. Sappiamo soltanto che questo futuro ormai è alle porte, perché i segni che Gesù ha preannunciati come tali da indicarlo come ormai imminente si stanno compiendo tutti sotto i nostri occhi e perché la nostra attesa deve essere quella dell'oggi, del domani. E' solo l'ora che è incerta.

26/7 I meditazione introduttiva di Dossetti

Cercherò di mettere in chiaro un po', in questa conversazione iniziale, tutti i limiti che lei, monsignore¹, non può aver considerato e che ritengo onesto presentare subito, per dirvi come potrò collaborare con voi, nella vostra ricerca del Signore.

Io sono vecchio. Dirò anche in modo preciso la mia età. Sono un vecchio. Non nostalgico, questo no. Ma nemmeno sono aggiornato. Non sono aggiornato. Da molto tempo non leggo quasi più nulla, non vedo persona. Sì, lei l'anno scorso mi ha visto, ma è stato forse l'unico, e

poi siamo caduti tutti e due in un trabocchetto. Ma, comunque, aggiornamento non ce n'ho, se mai pure l'ho avuto, perché non credo mai di essere stato molto aggiornato. Potrei raccontare molte cose a questo riguardo. Dunque, mettiamo in chiaro che io appartengo all'altro secolo. Voi mi direte che non posso avere 90 anni, ma io sono nato nel 1913 e considero, con una periodizzazione che mi pare abbastanza esatta, che il mondo sia cambiato un anno dopo la mia nascita, e cioè nel 1914. Si è avuta una grande svolta della mentalità, della cultura, dei rapporti fra gli uomini, fra le nazioni e dentro la Chiesa. Quindi sono nato un anno prima di questa grande rivoluzione che è cominciata nel 1914.

¹ Si riferisce a mons. Giuseppe Mani, allora rettore del Pontificio Seminario Maggiore di Roma, organizzatore del pellegrinaggio.

Ho ricordi infantili vivissimi. Ricordo cose dei miei due anni, con molta chiarezza. Ho vissuto quindi, con una certa partecipazione, la prima guerra mondiale, e ho vissuto anche i residui del mondo di prima, della "belle époque", che appunto nel 1914 è finita, e il travaglio della guerra e del dopo-guerra. Per darvi dei parametri, mentre facevo la terza elementare, nel 1921, è nato il Partito Comunista Italiano, al Congresso di Livorno. Già pochi mesi dopo, io ho ricevuto un premio dell'Amministrazione Comunale del mio paese, un paese di 4.000 abitanti, che era un premio scolastico con una grande epigrafe del Sindaco comunista, uno dei primi sindaci comunisti dell'Italia, del mio paese, il quale paese ha avuto l'onore singolare di essere citato in un discorso - citato formalmente - in un discorso come esempio di grande solidarietà internazionale da Lenin nel 1921.

Ho attraversato il periodo conseguente e, nella fine di ottobre del '22, io andavo al ginnasio - avevo 9 anni o poco più - andavo al ginnasio nei giorni della Marcia su Roma. Quindi tutta la mia adolescenza, la mia maturazione umana e anche una parte notevole della mia giovinezza, è passata sotto il fascismo. Nel 1943, nel luglio, esattamente il 12 luglio, io sono venuto a Roma, con la mia valigetta, a portare al Ministero della Pubblica Istruzione, i libri e i titoli per il concorso universitario che si chiudeva in quei giorni, il 15 luglio. Il 16 luglio è avvenuto il bombardamento di Roma, il 25 luglio la caduta del fascismo. Quindi il coinvolgimento, senza volere e senza sapere, quasi, proprio portato dalle circostanze, nella resistenza.

Nella resistenza mi sono trovato accanto - pur divergendo per tanti motivi ideologicamente e, per tante scelte, nella prassi - i miei compagni di elementari al paese, i quali - mentre io facevo l'università, mi laureavo e preparavo il concorso universitario - hanno fatto pure loro l'università, l'università di partito, in galera, nelle galere fasciste o nell'esilio.

Dopo due anni di partecipazione alla resistenza ed alla vita partigiana, mi sono trovato - adesso è inutile raccontare episodi che però sono molto significativi - mio malgrado, senza

volerlo, senza saperlo, nel luglio di questi giorni, nel '45, cioè 45 anni fa, vice-segretario politico della Democrazia Cristiana, io che quasi non ero nemmeno iscritto alla Democrazia Cristiana. Quindi ho vissuto una stagione politica nazionale. Ho visto le fatiche della ricostruzione, dell'assestamento politico, della instaurazione di quello che tanti dicono e chiamano "il regime democristiano". Prima della scadenza, però, della legislatura me ne sono andato.

Cos'era successo nel frattempo? Non la causa, dico, ma gli altri eventi che sono alle mie spalle: la decolonizzazione in quasi tutto il mondo e specialmente nei grandi Paesi asiatici, particolarmente nell'India e qui, in tutto il Medio Oriente, bruciata in qualche anno. E poi cos'era accaduto? La guerra del Vietnam, prima di Corea, la singolare sconfitta del colosso americano e quasi contemporaneamente, nel '48, la conclusione della lunga marcia di Mao e l'ascesa al potere, in tutta la grande Cina, del comunismo. Ho ancora sotto gli occhi la scena di Togliatti, nel famoso doppio petto blu, che fece il discorso per la conquista della Cina che voleva poi dire - come chiaramente disse e formalmente disse - l'avvento del comunismo mondiale.

Nel 1952 ho lasciato la vita politica, salvo una breve parentesi amministrativa, che mi è stata imposta per obbedienza, nel '56. Conclusa poi anche quella, con il mio ritiro, ancor più formalmente definitivo, e con il sacerdozio pochi mesi dopo. Un sacerdozio molto singolare (questo lo dico anche per dire i miei limiti). Non ho fatto neanche un giorno di seminario e sono diventato prete da laico, in sei mesi, quindi sono un prete tuttora molto acerbo, mai maturato. Capite quindi quali ripercussioni! E questi eventi e queste circostanze troppo particolari! Però, nel 1962 - anche quello accaduto del tutto a mia insaputa e fuori da ogni mia previsione - sono andato al Concilio. Prima in un modo quasi clandestino - il Card. Suenens mi chiamava il "partigiano del Concilio" - però ho vissuto tutto il Concilio dal di dentro, fino alla conclusione del Concilio nel '65. E poi il post-concilio, le difficoltà sperimentate - non diciamo la parola "crisi",

perché potrebbe essere equivocata - dalla Chiesa nel periodo susseguente. Se volete post-hoc, non propter-hoc. Ma comunque difficoltà ce ne sono state e se ne portano ancora le conseguenze.

Nel frattempo Mao è morto, come tutti gli uomini. Tanti libretti rossi che si vedevano in mano ed in tasca ad ogni uomo! Dico questo senza ironia, per dire le cose che sono accadute nella mia vita, alle mie spalle, in questo lungo, ma particolarmente mirato, forse, arco della mia vita - io non so se il Signore ha proprio avuto in vista di farmi vivere in questa età dalla "belle époque" per così dire, a questi giorni. Mao è morto - fra l'altro ho una mia nipote, che adesso è in una nostra comunità, la quale era in Cina proprio in quegli anni e insegnava italiano all'università di Pechino. Era andata in Cina per scelta politica - cose che accadono. Ed ha visto - era il secondo anno che viveva in Cina - ed è andata a fare omaggio alla salma di Mao. La successione in questi nemmeno 20 anni di comunismo cinese... oggi non si può ancora dire cos'è la Cina di oggi. Certo non è quella che sognava Togliatti!

Poi si arriva ai nostri giorni. Il 1989, con tutto quello che è accaduto: la liquidazione del comunismo europeo. Mi chiederete con che senso dico queste cose. Non con il senso di un anticomunista, perché non lo sono mai stato, anzi sono stato molte volte sospettato di andare a braccetto con i comunisti, ma in verità era un sospetto infondato. Non lo sono mai stato. Ho preso posizione di fronte a loro a viso aperto, ho convissuto un anno intero con Togliatti, nella prima sottocommissione della Costituente, ed eravamo proprio vis-à-vis come sono con questi dirimpettai miei. C'eravamo io, La Pira, Moro e di là Togliatti, la Nilde Iotti, Basso. Siamo stati amici. Alla fine della sottocommissione abbiamo fatto una cena, per iniziativa di La Pira, tutti insieme. Però anche quello è ormai alle mie spalle. Da molti anni che cosa penso del comunismo? Scusate se prendo un minuto del vostro tempo preziosissimo per queste cose. Da molti anni penso che non è stato quel pericolo per l'uomo e per la Chiesa che si è tanto pensato e che talvolta si continua a pensare. Gli eventi mi

hanno dato ragione. Considero altri pericoli molto più grandi e molto più consistenti e certamente molto più tenaci e molto più durevoli. Poche settimane fa leggevo un articolo di Boff sul Regno-Documenti, dopo esser stato in Germania Est ed avere discusso con gli ex-comunisti al governo, discusso, parlato, invitato nelle università a parlare. Mi facevano un po' impressione gli argomenti, gli argomenti con cui questo teologo cercava di dimostrare che sì il comunismo reale è finito, ma che tuttavia l'idea comunista, soprattutto nei paesi in via ancora di sviluppo, come si dice, ha un suo avvenire, avrà di certo una sua stagione, una sua realtà, una sua stagione e una sua realtà che coinvolge la chiesa e che, come dimostrerebbe a suo giudizio quello che è avvenuto appunto in Germania Est, in Polonia ed in tutti i paesi comunisti del centro Europa, implica un intervento politico della Chiesa, una partecipazione della Chiesa. Non sto a ripetere l'argomento, però, nel sottofondo dell'articolo si vede bene che anche per lui il comunismo di cui parla è una sostanza social-democratica. Un po' un Occhetto sud-americano - non è che ignoro i problemi, sapete, non li ignoro, anche i problemi della chiesa sudamericana. Tra l'altro con tutte queste traversie, ho avuto un'amicizia molto calda, molto sentita, con un uomo appunto che è nella chiesa sudamericana. Non è della chiesa sudamericana, perché è un apolide, Ivan Illic - Collegio Capranica - di cui ho seguito tutta la vicenda e un poco, per quanto ho potuto, gli sono stato anche vicino e l'ho anche aiutato. Però non credo che quello sia il vero problema oggi. I veri problemi sono altri, c'è anche quello, cioè, guardando alla sostanza della tesi boffiana, quello che è un vero problema è il problema di un assetto - e qui condivido le sue affermazioni, che la fine del comunismo reale nei paesi in cui era stato instaurato, non deve fare rallegrare troppo. Questo pensiero è anche nell'Enciclica di Paolo VI per la commemorazione del 70°, 80° - non mi ricordo più - della "Rerum Novarum". Lo diceva già Paolo VI che c'era da temere un vuoto, più vuoto di quello lasciato, che poteva lasciare o provocare il comunismo. I veri problemi sono altri e c'è il caso che vengano un pochino fuori nei discorsi che faremo insieme

in questi giorni. Comunque certo, credo di sì, che la Chiesa non si debba troppo rallegrare, anche se ci sono ragioni, per certi aspetti, di rallegrarsi.

Capite che un uomo che ha sulle spalle l'aver vissuto attraverso eventi di questo tipo, non può essere altro che vecchio. Perché sono troppi. Un vecchio che non rimpiange niente, che ringrazia il Signore di averlo fatto vivere e di averlo fatto considerare, attraversare esperienze tali, e di potere guardare - non con una pretesa di giudizio, ma con una certa quale conclusione - una vicenda di questo tipo, così larga, così tra l'altro involgente e coinvolgente, un po' tutto il mondo.

Credo che, nel corso dei discorsi che faremo,

salteranno fuori, per dritto o per rovescio, tutti quelli che io considero i veri problemi del futuro, del presente e del futuro. Io avrei finito. In un certo senso per questa sera avrei finito. Naturalmente sono a vostra disposizione, se volete, dopo questa specie di elenco, fare delle domande. Vi posso precisare alcune cose, come per lo meno le ho constatate e le ho vissute io.

Domanda: Possiamo cogliere anche l'occasione, siccome stiamo andando a cena, per fissare per domani. Il padre mi dicono che non ha problemi di mattino...

Dossetti: Ah, io no! Ma voi li avete, sarete stanchi dopo tre ore (di viaggio)!

Domanda: Dovremmo recuperare, ecco noi domani dovremmo partire di qui alle 8.

27/7 Il meditazione di Dossetti su Col 1, 1-11

(Seguiremo come traccia generale) comune a queste nostre riflessioni, la Lettera ai Colossesi, non perché io intenda farne un'esegesi, ma perché - mi sembra - può offrire, sulla base di un'esegesi letterale già fatta da chi può essere più competente di me, un insieme di riflessioni serie che si inquadrano nel problema o il complesso di problemi che ho potuto accennare un po' con quella carrellata storica della mia vita, ieri sera.

Vedremo poi se ci conviene andare avanti nella Lettera, meditazione per meditazione, oppure alternare - ma questo poi lo si vedrà in concreto - alternare la Lettera e le riflessioni che ci suggerisce e poi alcune applicazioni più direttamente inquadrabili e scaturenti anzi dalla riflessione di ieri sera e dall'esperienza conseguente. Dunque la leggiamo anzitutto o la suppongo letta.

Dunque: "Paolo, apostolo di Cristo Gesù, per la volontà del Padre, di Dio e Timoteo il fratello, a quelli che sono in Colossi, ai santi e fedeli fratelli in Cristo, grazie a voi e pace da Dio nostro Padre." Questo è il saluto molto consimile al saluto che si trova in altre lettere, propriamente, sicuramente di Paolo. Anche in questa, qualunque sia l'autore, la si ritrova. Paolo, apostolo per volontà di Dio e Timoteo che viene associato per rendere ancora più

esplicita la ufficialità dello scritto che non è uno scritto privato, ma è uno scritto di comunione di una Chiesa a una Chiesa, di tutta la Chiesa.

"Ai santi": i santi non in senso soggettivo - sappiamo bene - ma a quelli che sono stati dichiarati tali e trovati con un atto preciso di Dio - quella che è la vocazione, come è chiamata nella prima ai Corinti 1 e 2. Quindi questa santità non nasce da un equivoco perfezionismo cercato dalla persona. Non nasce da questo. Non nasce da noi stessi, ma è in Cristo. Fin dal primo momento, la lettera si caratterizza per questo suo tendere a mettere in evidenza dei punti di realtà oggettiva - che poi sarà tutto quello che io potrò dire della lettera. Questo sguardo alla oggettività. Non tanto una santità soggettiva, non tanto un perfezionismo cercato dalla nostra volontà, ma la santità che ci è data e che è voluta in Cristo e da Cristo. Come "la grazia e la pace". La grazia non è una qualsiasi benevolenza di Dio, un atteggiamento benevolo del Signore verso l'uomo, ma è la dimostrazione della grazia data in Cristo. La pace non è un sentimento dell'anima che raggiunge la sua quiete, la sua "esychia", il suo riposo, ma è la pace oggettiva, dichiarata da Dio in Cristo per gli uomini. Operata dalla sua riconciliazione, che è tutta iniziativa sua e che

perciò sorpassa ogni intelligenza ed ogni sentimento. Tutte realtà oggettive.

“A coloro che sono in Colossi”: è un modo molto ritrovato nelle lettere di Paolo, questa determinazione che fa poi rivolgersi alla comunità come comunità locale. Anche qui ciò che è considerata era anzitutto la comunità locale. Lo sviluppo di questi riferimenti alla comunità locale nelle intestazioni delle lettere del “corpo paolino”, trova poi appunto un’espressione massima negli analoghi - e molto diversi e più completi - indirizzi di S. Ignazio di Antiochia. Potremmo leggerne qualcheduna e vedere a che cosa porta questa considerazione immediata della comunità locale. Per esempio, Ignazio agli Efesini: “Ignazio, detto anche “Teoforo”, alla benedetta nella grandezza di Dio Padre in pienezza, a colei che è santa, è stata predestinata prima dei secoli, ad essere sempre per una gloria che rimane, immutabilmente unita ed eletta nella passione vera, nella volontà del Padre e di Gesù Cristo nostro Dio, alla Chiesa degna di essere detta beata, che è in Efeso dell’Asia, augura di gioire moltissimo in Gesù Cristo e in gioia incontaminata”. Cioè troviamo che alla comunità locale si attribuisce - quando essa è formata con le sue componenti essenziali, con il suo consiglio degli anziani, poi con il suo vescovo - si attribuisce una natura ben diversa dal suo fondamento sociologico. Non è una città entro le sue mura, non è un agglomerato di persone più o meno organizzate, non è un ordinamento politico, è l’oggetto di una pre- elezione e di una predestinazione. E in che cosa questa elezione, predestinazione? Nella volontà di Dio e nella passione del Cristo. Questo è il fondamento e questo è il cemento unitivo nella comunità che viene così considerata. Però anche qui, nella Lettera agli Colossesi, si ha anche riguardo alla comunità universale, all’ecumene, e anzi il discorso è un continuo passaggio dalla comunità locale alla unica santa Chiesa di tutto il mondo, di tutto l’ecumene. Questo lo troviamo - dunque - troviamo la comunità locale nel versetto 2 e nel versetto 4 e troviamo invece l’accento portato sull’unità, sulla grande Chiesa, sul grande ecumene della Chiesa universale riunito nel

mondo intero, perché ha ricevuto e riceve l’Evangelo, la grande Parola del Padre, nel suo Cristo. Questo lo troviamo nei versetti 6 e 7. E poi più avanti ancora si ha questa alternanza e questo passaggio che fa sì che il cristiano debba subito mettersi in presenza di queste due realtà e stabilire subito il contatto con queste due sfere. Non può vivere senza anzitutto fare riferimento alla comunità locale nella quale l’unica chiesa dell’ecumene si visibilizza e si manifesta in concreto e d’altra parte non può pensare di essere soltanto chiuso in essa, anche quando sia lata e anche quando sia di centinaia o di milioni di persone. Deve sempre fare riferimento alla grande convocazione che per tutto il mondo opera ed anima l’Evangelo di Cristo. Questi passaggi continui sono ben presenti nella lettera, di questa sollecitazione al nostro cuore a vivere con i piedi in due staffe, per così dire, senza di che il nostro organismo cristiano non si costruisce...

Poi segue il ringraziamento: “Ringraziamo il Padre del Signore nostro Gesù Cristo sempre per voi pregando”. E’ il ringraziamento che si esplica in un’intercessione continua ed è un’intercessione continua che trova il suo culmine in un ringraziamento. Le due cose si intrecciano. Che cosa ne viene per conseguenza? Che il nostro vivere concreto, cristiano, quello che - direi con una parola un po’ di moda da qualche tempo - è il nostro vissuto, nostro vissuto religioso, spirituale, è precisamente la preghiera di intercessione per gli altri, senza di che non abbiamo spessore, non abbiamo vita come cristiani, non possiamo dire: ho vissuto da cristiano. E’ chiaro che per la lettera, il vertice del nostro vivere è la preghiera di intercessione, che si concreta in un grande ringraziamento o in un grande ringraziamento, che si esplica in una continua preghiera di intercessione. Questo ci interpella, eh! Ci costringe ad esaminare, a vedere se veramente c’è nella nostra vita un tessuto e uno spessore continuo, senza vuoti, così fatto.

E se questo oltre che essere proprietà nostra - la nostra vita - è anche ciò che inculchiamo negli altri primariamente, come vertice del loro essere e del loro vivere da cristiani. La grande preghiera di intercessione per gli altri e di

ringraziamento per gli altri. Questa preghiera nella Lettera la troviamo, oltre che in principio, nei versetti 3 e poi nel versetto 9, poi anche al versetto 23 e, forse ancora, continua ancora al versetto 29 che è l'ultimo del capitolo. A chi è rivolta? A Dio, in nome di Cristo. Risulta già inizialmente al versetto 3: "Rendiamo grazie a Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo". Cristo è il mediatore necessario per la preghiera. Si prega in nome suo il Padre. E questo ci dice una cosa molto semplice, che non ci pare però così semplice, anche se poi ne sperimentiamo le conseguenze: che la preghiera non è ovvia. E' un dono, è un dono di Dio, fattosi in Cristo e che si esercita, si estrinseca attraverso il Cristo, nel ritorno al Padre. Altrimenti che cosa preghiamo? Non preghiamo! Ci illudiamo di pregare, ma non preghiamo. E quanti si illudono oggi di aver trovato dei sistemi di preghiera che non hanno questo circuito! Vedremo che è proprio uno degli scopi della Lettera ai Colossesi di colpire questo. Di colpire, in altre parole - e lo vedremo dopo, non stamane ma prestissimo - una realtà di vita religiosa e spirituale che presume di essere più alta ancora, ma che invece è deplorabilmente bassa e deviata. Non è ovvia. E' un dono, è un dono del Padre in Cristo che si estrinseca in un nostro rapporto attraverso il Cristo riconosciuto come necessario ed unico mediatore che ci dà accesso al Padre.

L'oggetto: il ringraziamento - che vuole anche essere intercessione - è perché ha udito l'autore "la vostra fede in Cristo Gesù e la dedizione che avete verso i santi tutti per la speranza che è riposta per voi nei cieli e che avete udito nel Verbo della verità che è in tutto il mondo". Adesso poi traduco meglio e vedrete. La fede dunque è l'oggetto di questo ringraziamento e di questa intercessione. A un tempo la carità e la speranza. Ma anche qui - attenti eh! - sono prospettati perché sono determinati con elementi che li obiettivizzano; non sono atteggiamenti sentimentali o spirituali soggettivi. La fede, e la fede che ci è stata data da Cristo, la fede di Cristo - dice - in Cristo. Si può anche tradurre la fede che ha per oggetto Cristo, ma è più conforme al pensiero della

Lettera ai Colossesi intendere la fede che ci è stata data da Cristo. La carità che è l'amore verso tutti i santi, non un sentimento, ma la comunione concreta all'interno della Chiesa, all'interno cioè della comunità prima di tutto, verso tutti i santi. Non una qualche vaga simpatia o una qualche vaga sentimentalità o un sia pure chiaro, operante agire per il bene degli altri. No, l'amore concreto che si estrinseca nei confronti di coloro che sono parte della nostra stessa comunità, che fanno quindi parte della Chiesa, che hanno per comune determinatore e comune misura la predicazione della Chiesa, ciò che la Chiesa annunzia nel suo modo essenziale di essere e di dire, quindi in fondo la catechesi battesimale. Questa è la carità che qui si considera. E poi la speranza che non è la speranza che io provo o che ho, ma è il bene della salvezza che è per me predisposto nei cieli, ed è per me custodito nei cieli. Anche qui è tutto oggettivo, questo bene della speranza per me custodita nei cieli. E' misurata sulla misura dell'Evangelo, "quam audistis in Verbo veritatis Evangelii". Il quale a sua volta è operante e si riconosce nella totalità della Chiesa, dove porta frutto e cresce con un suo dinamismo, e che si coglie nell'unica Chiesa perché in tutto il mondo - dice "in universo mondo" - e insieme si visibilizza nella comunità locale di cui Paolo, o l'autore, traccia la storia dicendo che è la comunità che è fondata da Epafra, ecc. Quindi ecco questo oggetto molto individuato e concreto: la fede data da Cristo, la carità verso i santi, i membri della comunione concreta che si attua e si riunisce nella comunità locale, la speranza che ci è custodita nei cieli, conformemente alla verità di cui ci assicura l'Evangelo, che perciò poi si è esteso in tutto il mondo e con un suo dinamismo fruttifica e si accresce.

L'intercessione dunque che segue: "Perciò anche noi, dal momento che abbiamo udito, non cessiamo di pregare per voi richiedendo che siate riempiti della conoscenza della volontà di Dio in ogni sapienza ed intelletto spirituale". L'intercessione dell'apostolo o dell'autore è qui espressa con concetti molto intrecciati - anche se si vuole sovrapposti. Non è nemmeno la conoscenza razionale di carattere

metafisico. E' invece una sapienza ed un intelletto "spirituale" operato dallo Spirito, dal dono di Dio. E qui faccio una piccola divagazione del genere delle cose che ho detto ieri sera per raccontare una cosa: ho conosciuto Benedetto Croce e l'ho conosciuto alla Costituente, dove ha fatto un discorso, peraltro alto e nobile, appunto sull'art. 7 della Costituzione, cioè sul regolamento dei rapporti tra Stato e Chiesa e ha finito il suo discorso dicendo: "Veni creator spiritus". Ora lo Spirito di cui qui si tratta, non è lo spirito di Benedetto Croce, non solo lo spirito soggettivo di Benedetto Croce, ma quello di cui lui parlava. Quell'altro è lo spirito hegeliano oggettivo che si attualizza, si incarna nella storia degli uomini e che massimamente si incarna nell'ordinamento statuale e che massimamente per Benedetto Croce in quel momento, non nel momento della Costituente ma alcuni anni prima si incarnava nello Stato hegeliano, prussiano. Basta leggere un libro che secondo me farebbe bene a molti, oggi dimenticato, le pagine sulla guerra, di Benedetto Croce, che egli scrisse prima dell'intervento italiano nella guerra del '14 e in cui naturalmente sosteneva la causa degli Imperi centrali, che appunto rappresentavano per lui la massima realizzazione nella storia dello spirito. Questo non è lo Spirito! Lui lo invocava con le parole dell'inno della Chiesa, ma è un altro spirito, non è lo Spirito di cui parla S. Paolo nella Lettera ai Colossesi. E qual è questo Spirito? Qual è questo Spirito che qualifica la sapienza e il senso dell'intelletto, della conoscenza di Dio? Qual è? E' lo Spirito del capitolo XIX di Giovanni, che il Crocifisso ha effuso su tutto il mondo nel suo ultimo respiro dalla Croce. E' lo Spirito che il Cristo ha insufflato sugli apostoli la sera del primo giorno dopo il sabato, è lo Spirito che poi è sceso in lingue di fuoco sugli apostoli, le quali lingue - dice il testo - si sono sedute su ciascun apostolo. Questo "sedere", questo "posare", ma proprio "sedere sulla testa degli Apostoli", questo è lo Spirito, lo Spirito di Cristo, del Cristo crocifisso e risorto, che, sì, deve profondamente animare la nostra conoscenza di Dio. S. Paolo prende subito le distanze dai suoi contraddittori che vedremo qui sotto e che deve

portare ad una semplicissima conseguenza: a piacere in tutto a Dio. "Perché noi possiamo camminare in maniera degna di Dio piacendogli in ogni cosa, in ogni opera buona fruttificando e crescendo nella conoscenza di Dio". Questo Spirito, che è lo Spirito del Cristo crocifisso e risorto, ci deve far capire, ci deve portare non tanto ad una qualsiasi conoscenza di Dio (una "theoria") o una qualsiasi conoscenza - come qui pensavano i contraddittori di Paolo - degli abissi, delle profondità, del mistero, del mistero a cui la iniziazione misterica introduce. Ci deve semplicemente portare alla conoscenza della volontà di Dio - non solo il suo essere, presupposto - ma della sua volontà, della sua volontà concreta, individuata su di me e su di noi, sul noi collettivo della comunità. E che poi si deve sviluppare con un dinamismo infinito, conforme alla gloria di Dio - dice il versetto 11 al quale ci fermiamo.

Lo Spirito che ci anima e che ci porta, di conoscenza in conoscenza della volontà di Dio, ci rende anche capaci, atto per atto, di attuare questa volontà di Dio, cioè di avere una conoscenza conforme alla attuazione ed all'esperienza che ne ricaviamo continuamente e in una maniera incessante, infinita, perché il suo traguardo è soltanto l'infinita gloria di Dio.

Ecco tutta la prospettiva della vita cristiana, tanto più della vita del sacerdote coerente, dell'apostolo, non misurata su altri canoni - è chiaro che con questa prospettiva tutti i canoni, tutte le misure, etiche per esempio, diventano vane, sono completamente sconosciute, non dicono niente, non dicono nulla, oppure fanno adagiare nella piccola soddisfazione, terribile, di essere a posto con la morale corrente. Ma non è questa la prospettiva. Non ci sarà mai canone di moralista, che possa dire: tu sei a posto, in questa prospettiva. Quando invece noi entriamo in questa veduta e sentiamo l'assoluta necessità di rispondere all'incessante dinamismo di questa realtà infinita, trascendente eppure così intima a noi, da essere più intima di noi, che è lo Spirito di Gesù, nel suo dono, nella sua richiesta inesauribile come inesauribile è la gloria del Padre.

27/7 III meditazione di Dossetti, sulla gnosi

Siamo in navigazione, abbiamo appena lasciato il porto. Adesso però ci si propone un dilemma. Dobbiamo verificare la rotta, e cioè due possibilità: la prima è quella più immediata che forse pensate voi e pensavo anch'io - dopo però ci ho un po' riflettuto - è quella di proseguire la Lettera, la lettura quindi di questo primo capitolo della lettera ai Colossesi e quindi affrontare il grande inno cristologico che segue dai versetti 12 in avanti. Questa è l'eventualità più ovvia. L'altra sarebbe che facciamo un minuto una pausa e che sostiamo per vedere alcuni di quei problemi che ieri sera ho accennato solo allusivamente - e solo proprio alcuni - alcuni dei quali sono ancora sottesi alla lettera e lo stesso inno cristologico - credo - può essere letto in due modi: così un po' ancora a-problematico, a freddo e invece può essere letto con il cuore eccitato, scaldato da un certo tipo di problematiche e può darsi che tutti, in questo secondo caso, ci ritroviamo di più di quello che non ci sarebbe sembrato, in altra maniera, che ci fosse. E potremmo anche trovare che la sua attualità non è solo l'attualità generica della Scrittura, per cui possiamo sempre dire "oggi", ma è un'attualità specifica proprio in ordine ad alcune delle strutture fondamentali della Lettera che corrispondono a strutture problematiche di ieri, al tempo della lettera, e di oggi.

In altre parole se seguiamo questa strada allora dovremo parlare un pochino della "gnosi". Della gnosi, dello spiritualismo gnostico in generale, e della sua perenne attualità, e della sua pungente attualità in questi nostri giorni. In questi nostri giorni stiamo assistendo ad una specie di riproduzione di quello che è avvenuto in epoca ellenistica: allora c'è stata una grande ondata che ha travalicato l'Anatolia, per così dire, ed è entrata nel Mediterraneo, partendo dall'Oriente e quindi dalle zone asiatiche, parzialmente dall'India. Oggi siamo più che ad una prima ondata, c'è già tutta una serie di ondate di rincalzo che stanno venendo a riva. E questo forse si può vedere. Credo che poi sono cose ovvie che più o meno tutti possiamo constatare, anche nella pratica pastorale più

minuta, anche nella pratica pastorale più minuta. Quattro anni fa facendo, in famiglia, una piccola prefazione ad uno scritto di Umberto Neri, cioè quel suo scritto sull'Eucaristia come Pasqua, scrivevo che il materialismo, qualunque tipo di materialismo, anche radicalmente ateo, può essere sempre rovesciato e si può sempre rovesciare di fatto. Può avvenire che si rovesci di fatto. Quattro anni fa l'ho scritto. Possiamo cominciare a pensare che possa anche essere in parte già verificato o in via di verifica questo rovesciamento, ma lo spiritualismo gnostico non si rovescia mai, e si può dire eterno e sempre rinascente. In modi molto vari, con presentazioni e strutture apparentemente diversissime in ambienti e in localizzazioni più disparate, ma in realtà con le sue strutture fondamentali sempre uguali. Almeno a me pare. Che cos'era la gnosi al principio del cristianesimo (dirò poi dopo che la si può vedere anche prima del principio del cristianesimo)?

I temi fondamentali della cosmologia gnostica possono variare - ho detto ora - ma in realtà si presentano con linee e strutture molto elementari, sono equazioni a cicli che si ripetono continuamente. Parte da tesi semplicissime: l'uomo può comprendere se stesso nel mondo, quando ha la visione, cioè la conoscenza, dell'essere suo vero ultramondano - perciò qui all'inizio della lettera si parla di conoscenza e si insiste quasi ad ogni riga, perché era il problema che si ponevano i cristiani di Colossi e al quale Paolo voleva rispondere, in parte assumendo le loro esigenze ed in parte capovolgendole. Ma i termini sono necessariamente quelli: l'uomo si può conoscere solo avendo la visione, cioè la conoscenza, del suo essere vero, cioè ultramondano. Noi proveniamo da un mondo luminoso, mondo dell'al di là, dal quale - questo è costante - siamo precipitati nella materia. Potete facilmente trovare una verifica costante se sempre c'è questa visione: la materia come prigioniera, come cattura del mondo luminoso, come condanna, come inferno.

Dentro di noi, quindi, c'è sempre - o ci può essere - una scintilla di luce che costituisce il nostro vero essere e noi non lo sappiamo. Questo mondo di tenebre, di alienazione da sé, che richiede, oggi si dice correntemente, una "realizzazione" ed una scoperta del nostro vero "sé". Il corpo è prigioniero. E' il luogo della condanna subita dalla scintilla luminosa, è anche l'occasione continua di un inganno su tutta la realtà. Per cui non conosciamo. Tutto quello che ci perviene attraverso il corpo non solo è ignoranza, ma è impossibilità, è falsificazione della vera conoscenza. Perciò siamo redenti, liberati da questo carcere, mediante la chiamata, se volete la vocazione, che giunge dall'alto, giunge dal mondo di là, dal mondo luminoso, mediante l'inviato. Questo messaggio, questa enunciazione fondamentale, se accolta, prepara già la via della liberazione, è già la via del ritorno, purché poi proseguiamo in questa via e ci lasciamo liberare. Possiamo in questo modo superare la linea di resistenza materiale, di resistenza corporea, di resistenza terrestre, di resistenza dell'inganno e dell'illusione, possiamo quindi divenire, essere liberi ed essere celesti ridestati in definitiva identici al "redentore". Perché di redenzione si parla, ma questa redenzione non è la redenzione che viene da un Dio trascendente. In parte. Questa redenzione è in sostanza identica allo stesso redentore. Chi possedendo la scintilla si lascia liberare dalla prigionia della materia, diventa redentore di se stesso e di altri che trascina con sé nella luce. Questo è lo schema. Lo schema di certo, per quanto se ne capisce. Ci sono molti dubbi, singoli, interpretazioni anche rispetto ai cosiddetti eretici di Colossi, ma comunque lo schema - io ho schematizzato in modo assolutamente essenziale per raggiungere lo scheletro di tutto - la struttura di fondo, questo non mi pare dubbio. La lettera stessa ne dà testimonianza. Vedremo nel secondo e in parte del terzo capitolo.

Mi direte: questa semmai era la gnosi antica. Ma le periodizzazioni, appunto, nella gnosi sono pressoché impossibili. Questa è un po' un'idea che mi vado sempre più facendo. Intanto, quasi certamente c'erano motivi

gnostici nello stesso giudaismo pre-cristiano e il giudaismo in tutto il corso dei secoli è stato sempre accompagnato, fiancheggiato, come dalla sua ombra, la sua gnosi correlativa. Questo è stato nell'età ellenistica, questo è stato nel Medio Evo, la cabbalà, questo è stato nell'epoca moderna, con le varie derivazioni della cabbalà e questo è stato anche nello stesso giudaismo chassidico che non è immune da slittamenti nella gnosi ed è per questo che gli ebrei ortodossi lo guardano per lo meno con diffidenza, se addirittura non lo combattono e non prendono le distanze.

Questo è stato per il giudaismo, ma questo è stato anche per il cristianesimo. Perché la gnosi ha questa caratteristica: non si impone dall'esterno. Non è come il marxismo che, per ritornare all'articolo recente di Boff, ha visto la sconfitta, nei Paesi dell'Est, del materialismo, del socialismo realizzato, perché era di importazione. Era di importazione attraverso le truppe russe che dopo Yalta hanno assoggettato i paesi dell'Europa orientale. Finita la pressione, doveva necessariamente finire anche il socialismo - uno schema forse in parte vero, ma non completamente realizzante tutta la verità. Ma comunque questo si può ammettere. La gnosi non nasce dall'esterno. E' dall'interno, è sempre lì e ci vuole molta attenzione, una definizione chiarissima dei confini per potersene guardare. Paolo, o l'autore comunque della lettera ai Colossesi, fa precisamente questa delicatissima e complessissima operazione in questa lettera, di stabilire i confini, di stabilire cioè le linee di assoluta contraddizione e le linee di non ritorno e lo fa servendosi naturalmente in grande parte delle categorie intellettuali della gnosi, ma cercando di rovesciarle o di immunizzarle e soprattutto di garantirle, di ancorarle ad un pilone chiarissimo e assolutamente inequivoco, il kefalè (N.d.R.= il capo, cioè Cristo), nella seconda parte di questo primo capitolo e soprattutto con il grande inno cristologico.

Ma dicevo che l'interesse non sta solo nel respingere quelle categorie intellettuali in quel momento dato. L'operazione che Paolo fa, o che l'autore fa continuamente in questa lettera, è un'operazione che ci risulta costante e

vincente per ogni epoca del cristianesimo. C'è oggi un pericolo gnostico? Ce ne sono molti e in molte forme, alcune volgari, altre più elevate, altre nobili. Gli gnosticismi di oggi sono moltissimi, riducibili poi sempre a quell'elementare struttura che consente di identificarli. Quanti sono, da dove vengono? Io proverei a fare una piccola classificazione. C'è chi già la sta facendo. Ci sono alcuni - anche in parte del nostro giro, un po' nostri amici - che si sono dedicati ad una certa indagine e ad una certa classificazione sistematica delle forme gnostiche più correnti. Cominciamo dalle più nobili e da quelle che possono vantare una tradizione più antica, addirittura precedente il cristianesimo: l'induismo e il buddismo. Nelle loro forme fondamentali non si vede come non si possa non dire che sono degli gnosticismi. Uno gnosticismo spiritualistico di alto grado e di alta nobiltà, che può raggiungere in certi rappresentanti ed in certi campioni, e in certi circoli, in certe scuole - fra l'altro la classificazione delle scuole dell'induismo è difficile, è sterminata, ma quella del buddismo è ancora più indicibile. Però sono tutte più o meno riconducibili a questi grandi motivi. Io non so come si possa fare - e questo è il problema - ad accettare e ad assumere come un'integrazione possibile, o a dire di alcuni assolutamente necessaria, del cristianesimo, forme di preghiera che in sé si possono solo assumere nel loro contesto integrale che è un contesto gnostico. E quelli che le praticano, e sono moltissimi anche in Italia oggi, non considerano il loro contesto e non considerano a cosa devono coerentemente giungere. Mi viene da ridere, da sorridere, pensando ad una carissima amica nostra, sposata, che a Roma appunto, frequenta un grande medico omeopatico. Tutto bene, non c'è dubbio che la medicina omeopatica è in complesso una cosa seria, e può essere in certi casi un'alternativa alla medicina ufficiale. In certi casi. Non c'è dubbio. Ma non c'è dubbio che essa, si voglia o non si voglia, si sappia o non si sappia da chi la pratica, è strettamente connessa con presupposti che sono legati alle religioni orientali ed alle loro fondamentali tesi gnostiche. E di fatti questo grande medico, un certo giorno è stato chiamato da questa signora

ed ha fatto, sì l'ha guardata, l'ha visitata - diciamo - poi ad un certo momento le ha fatto questa domanda: "Signora, lei ha simpatia per l'Egitto?" "Sì, è un paese in cui sono stata più volte, ci vado molto volentieri". "E sì, è inevitabile, perché lei è una reincarnazione di un faraone, tale e quale". E lui non faceva altro - non era uno stupido, sapete - non faceva altro che in fondo arrivare ai principi dai quali deducono alcune delle tesi che poi magari staccano e vengono proposte in un'altra forma. Ma in quel caso lui era stato coerente. E così. Questo è un caso scherzoso, serio, ma detto per scherzo, perché realmente non si confuta niente dicendo così. Bisogna entrare nel vivo delle dottrine e vedere queste simmetrie che si riproducono tali e quali, sia pure con varianti, ma sono varianti estrinseche, che non distruggono le strutture fondamentali e che implicano sempre necessariamente una connessione fortissimamente logica. Quindi le grandi religioni asiatiche... Lo so che è un problema battutissimo, non solo a livello di noi povera gente, ma anche a livello di teologi seri, però non credo che veramente sia stato affrontato sino ad ora con la dovuta serietà e competenza. E' un po' una cosa così, lasciata a se stessa. Io mi domando se era tanto il caso di occuparsi della teologia della liberazione e di cercare di stroncarla e di confutarla in tutti i modi e di mostrare una così grande indifferenza per la penetrazione nella stessa chiesa indiana in larga misura di posizioni formalmente legate a tesi gnostiche. Questa domanda me la sono fatta sin dalla prima volta che andai in India, 24 o 25 anni fa, e mi perseguita ancora man mano che, tornando in India, andando Umberto Neri, mandando altri, sempre più si verifica come la contaminazione stia allargandosi a macchia d'olio. La mia tesi è che bisognerebbe essere finalmente in grado di fissare alcune proposizioni fondamentali di teologia della religione, che, in questo caso, è un po' abbandonata a se stessa. Io credo continua ad essere abbandonata a se stessa perché altrimenti certe cose clamorose non si darebbero. Non citiamo nomi - ma potremmo citarne, anche occasioni, scritti, convegni, convegni molto reclamizzati, fra l'altro, personalità che vengono invitate dappertutto in

qualunque convegno di teologia o di storia o di storia della chiesa - dico espressamente sapendo di chi dico - perché ormai è il condimento necessario di ogni riflessione che si fa sul proprio cammino di pensiero. Comprensibilmente, perché è chiaro che adesso questa gente è in casa nostra e che questi problemi si pongono a noi e che è giusto porli. Ma non credo che si stia battendo una strada cosciente, che lo si faccia con consapevolezza. Lo si fa così un po' per avventurismo spirituale, come alcuni nostri conoscenti del Veneto, di un paese che è particolarmente attivo in questo caso. Sta pubblicando adesso degli opuscoli. E' una parrocchia, un parroco zelantissimo, ma che ha scoperto che per cercare di insegnare qualche cosa sul modo di pregare alla sua gente, deve andare in India tutti gli anni e continuare a mandare dei suoi delegati, preti e laici per attingere la verità. Questi sono ancora episodi in un inquadramento più vasto. C'è un discorso di fondo che adesso non voglio fare ma che eventualmente ci fosse il tempo o nei margini, comincerei un poco ad impostare. Cioè il rapporto con le grandi religioni asiatiche, in particolare con le religioni che sono induismo e buddismo. Il quale buddismo poi interessa un genere di persone più vasto. l'induismo ha strutture manifestamente religiose, per così dire in senso proprio, che interessa solo chi ha una volontà di orientarsi per una forma di religione. Il buddismo, come è notissimo, prescinde da queste reali strutture religiose. E' dubbio anche che sia una religione. Anzi secondo me, coerentemente, il buddismo più ortodosso e più formale non è una religione. Ma è una struttura, un complesso di pensiero che si presenta benissimo e si presta a tutte le applicazioni e a tutti i recipienti per così dire. Quindi voi vedete uomini d'affari, industriali, persone di cultura, di cultura magari anche prevalentemente scientifica o tecnologica che praticano forme, che poi nell'origine - lo sappiano o non lo sappiano - risalgono al buddismo classico. Sempre di più tra gli intellettuali, tra gli uomini d'affari, tra gli industriali, anche in Italia, non semplicemente per una moda o per una ricerca di esotismo, ma anche per un reale profitto, mettono a posto in qualche modo il loro

interno, riordinano la loro psiche, sono in grado di estrarre anche una maggiore energia e di potere realizzare se stessi in condizioni e in gradi che non conoscevano e che non avevano mai sperimentato. E quindi c'è un profitto, c'è un'utilità, c'è una corrispondenza, c'è un risultato.

Non è un risultato di salvezza - intendiamoci! - per loro, in questo caso. E' un risultato mondano, perché si trovano ad essere globalmente più ordinati e più efficienti. Questo poi trova un ulteriore incremento nell'esempio della civiltà, della cultura e della realizzazione del Giappone in questo momento. Questa grande avanzata del Giappone, industriale, organizzativa, soprattutto tecnica, culturale, è in gran parte dovuta ad un sottofondo che è la cultura zen che ha formato e che forma magari gli uomini d'armi e i grandi industriali giapponesi e che sin dal principio, dalla prima età, viene adoperata come metodo di educazione anche dei ragazzi. Hanno un certo tipo di ordine, di disciplina, di efficienza, di dominio di sé, con risultati concreti e manifesti con una certa abrasione, per così dire, di tutto il tessuto spirituale che viene raschiato via. Ma a livelli più superficiali - importantissimi però della realtà umana - è ricco di conseguenze e di risultati positivi.

In India la cosa è un po' diversa, come vedo io, come a me pare debba preoccupare: è la penetrazione nella chiesa. Non solo: è l'assunzione di forme esterne, anche di riti o di canti. Fino ad un certo punto possono essere staccati - per così dire - dalla loro matrice. Che un sacerdote o un diacono nella Cattedrale di Delhi comunichi la gente con una specie di sciarpa arancione al collo, invece della stola, a me poi, "per sé" non fa una grande impressione. Ci vedo comunque un'intenzione, perché la stola, pur essendo un altro straccetto di colore diverso, bianco, verde o rosso porta però una croce, lo straccetto arancione non porta nessuna croce. Ma questo nella Cattedrale di Delhi! Questo però - non è su questo che si vuole insistere, anzi si cita questo così sorvolando - come applicazioni possibili che saltano all'occhio e che non si noterebbero neppure se si potessero individuare

chiaramente le matrici e il significato di queste. Certo che abbiamo avuto recentemente la notizia che alcuni vescovi indiani sono andati a fare un ritiro indù in un Ashram Tutto è possibile, ma vescovi, eh!

E d'altra parte sappiamo che questi fenomeni vengono potenziati da un altro fatto congiunturale che a sua volta è un altro capitolo - tutt'altro capitolo - ma in questo caso congiungentesi della situazione attuale dei grandi pericoli mondiali: il nazionalismo, il nazionalismo che sta diventando nazionalismo esasperato in alcune nazioni e tende ad esserlo sempre di più in molte altre. E' ovvio che nelle nazioni di recente decolonizzate questo nazionalismo abbia anche psicologicamente dei suoi fondamenti: una reattività naturale, una ripresa della coscienza. Quando specialmente a monte c'è stata una grande civiltà o una grande cultura, lo si può ben spiegare. Ma questo nazionalismo si ritorce in molti casi, per la chiesa e per la stessa gerarchia, in un complesso di inferiorità di fronte ad ogni altra possibilità: non si discute più. Si teme di discutere. Si va contro corrente per discutere o per distinguere! Non lo si ama più fare. Io ho qui l'"Osservatore Romano" di questi giorni di luglio - la lettera del Papa è del 18 luglio al Convegno dei Vescovi di Bandung cioè la federazione delle Conferenze Episcopali dell'Asia, e la lettera, l'introduzione del card. Tomko, Prefetto della Congregazione della Evangelizzazione dei Popoli è degli stessi giorni o lievemente posteriore. Ci sono delle affermazioni che fanno riflettere, purtroppo annegate - mi scuso - in un discorso un po' ampolloso, un po' non essenziale che finisce poi col far perdere di vista - bisogna andarle a cercare col lanternino - alcune frasi che mettono a fuoco i problemi. E quindi anche la loro efficacia diventa un'efficacia molto diluita. Poi, si sa, si lasciano passare queste contro-ondate e si continua a fare quello che si sta facendo. Semmai lo leggeremo poi dopo questo documento. Comunque sono frasi di chiara definizione di rapporti, ma, ripeto, annegate.

Va bene. Questo riguarda la gnosi nobile, per così dire. Poi c'è la gnosi meno nobile, che ha antenati più recenti e che non può annoverare

degli antenati veri ma che però ha un forte impulso propagandistico, specialmente fondandosi su noti libri di grandi volgarizzatori. E questa poi a sua volta si suddivide in vari rivoli, da alcuni che hanno ancora una certa dignità almeno letteraria, ad altri più bassi e più volgari che degenerano poi nella magia, nello spiritismo e nella magia di ogni razza e di ogni colore, la quale è sempre più diffusa. Sempre più diffusa - guardate è significativo - nel nostro paese, non nel meridione dove ci poteva essere secondo certi schemi categoriali, sociologici, una certa tendenza popolare alla superstizione. Ma è sempre più diffusa nel Nord, e nel Nord evoluto, come si dice, nel Nord del triangolo industriale, particolarmente nella capitale dell'industria italiana, Torino. Lì si trova di tutto a tutti i livelli. Dalla fattucchiera, alla maga personale, che si consulta per ogni decisione, magari anche manageriale, a delle sistemazioni più complesse e che hanno un carattere meno funzionale e più organizzato. Ecco io metto in evidenza questo elenco di problemi e vi dico che questo è un pericolo o un'attualità non confrontabile col materialismo e con il socialismo marxista. Non c'è confronto. Dappertutto viene dal di dentro e opera dal di dentro. Non ci sono confini rispetto a queste cose, si ritrovano ovunque. Si ritrovano anche in uomini di cultura, ma anche in uomini di chiesa, dove non c'è una chiarezza biblica radicale, cioè una evidente, nitida comprensione del messaggio evangelico come tale.

E allora potremmo tornare adesso all'inno cristologico - non adesso - avendo posto dei problemi.

Poiché resta un pochino di tempo faccio un solo elenco di altri problemi al di fuori della gnosi e delle forme gnostiche.

Domanda: (Ci da qualche riferimento letterario?)

d. Dossetti: Ah, beh! Un nome ormai antico e insieme celebre è quello di Guenon naturalmente. Questo è autore classico, ormai classico. E poi ci sono oggi altri autori che scrivono molto sotto pseudonimo, caso mai

posso fornirvi. Ma che poi si rifanno a lui, a Guenon, nell'Occidente. Invece poi, per le fonti indiane, qui potremmo accennare a qualcuno. La cosa è un po' delicata, anche perché alcune di queste persone sono nostre amiche, siamo stati anche molto intimi, in intense relazioni. Quindi si può (poi darvele).

Adesso – dicevo – avrei (finito). Sto per finire, credo che basti per oggi. Vorrei fare invece un elenco scheletrico, un puro indice di altri grandi problemi, i quali possono anch'essi essere implicati dalla teologia della Lettera ai Colossesi. Altri invece sono ai margini della Lettera) e sono piuttosto centrati dal messaggio generale del Nuovo Testamento. Direi così: c'è un secondo ordine completamente diverso, anzi per qualche aspetto opposto, però in qualche cosa in coincidenza e in connubio anche. E' il materialismo tecnologico. Se il materialismo scientifico, ateo, può adesso avere una specie di eclissi - non credo che sarà di fatto un'eclissi transitoria perché non credo che molti paesi siano disposti a ripetere le esperienze così tragiche, così costose della rivoluzione - se il materialismo, se il socialismo marxista è, per il momento almeno, in eclissi, il materialismo tecnologico non lo è. Non solo, ma ha un avvenire, ha un avvenire indefinito. Ecco perché qui le cose continuano.

Bisogna capire quale potere (caratterizza questo materialismo tecnologico). Certo che è un potere di cui forse ancora oggi noi - pur avendo ancora molto in questi decenni assistito a questa ascesa del potere, del potere dell'uomo faber, per così dire - quale cosa possa accadere ancora non lo possiamo calcolare. Se poi la tecnologia viene estesa sempre di più alla biologia e alla genetica umana. che cosa accadrà? Tutto questo naturalmente si congiunge e si sposa con la grande - e implica, necessita - la grande concentrazione di potere finanziario. E perciò l'apparente e reale vittoria del capitalismo - del post-capitalismo se volete - e insomma del sistema che eredita il sistema capitalista, non lo contraddice, in alcuni stati lo porta all'esasperazione: Stati Uniti, Germania e Giappone.

Leggevo pochi giorni fa un articolo sulle conseguenze economiche della riunificazione

tedesca che si manifestano con prospettive assolutamente, eccezionalmente favorevoli. Non è che l'operazione implichi solo una passività, sta già facendo intravedere i grandi vantaggi di questo colosso nuovo che nasce. Ci saranno degli scompensi, degli squilibri parziali, locali, categoriali, ma in realtà nel complesso il colosso che avanza è veramente formidabile e i successi che già si intravedono sul piano industriale, produttivo, finanziario sono colossali. Che cosa si può pensare che possa nascere per arginare, perché qui il problema esiste? Questo rimanere soli nella realtà - diciamo - post-capitalistica deve impressionare il cristiano, non può lasciarlo indifferente. Non può lasciarlo indifferente! Perché vanifica tutti i nostri sogni di umanizzazione dell'economia e di una liberazione effettiva dell'uomo. I vecchi controlli democratici non servono più a niente. Questo bisogna assolutamente dirlo e avere chiaro, per parlare in termini comprensibili, ravvicinati. Le nostre proposte costituzionali di riforma potranno anche essere buone, ma certo sono assolutamente inadeguate a stabilire un controllo, in qualsivoglia modo, della generalità sugli operatori e specialmente sugli operatori di carattere economico e finanziario. Il vecchio diritto è completamente smarrito e scomparso. La crisi dei giudici, la crisi dei giudizi è più che comprensibile. Siamo stati educati, noi, ma anche i più giovani di noi sino a pochi anni fa, a maneggiare gli strumenti del diritto romano che andava bene per regolare i problemi di confini tra due piccole proprietà fondiari, per regolare una servitù di passaggio o una servitù d'acquedotto e ci si scherzava sopra e si scriveva trattati su questo. Poi c'è stato un po' alcuni decenni fa la venuta del diritto commerciale che alcune cose le ha cominciate a considerare. Ma oggi è oltrepassato anche il diritto commerciale. Non si può più regolare niente in realtà. Il problema della giustizia! Il problema della giustizia penale ha un suo corso, un suo corso però che poi anch'esso è fortemente influenzato da tutti questi altri problemi. Il problema della giustizia, per così dire, civile in realtà ormai è limitato a piccole questioni: il testamento, un'eredità, una questione di famiglia, un

divorzio, ma le grandi questioni, che possono interessare poi di fatto il modo di vivere di popoli interi, quelle sono completamente al di fuori di questo territorio. Io avevo, già trent'anni fa, un collega di università - che adesso è morto, è morto purtroppo in un incidente disastroso di auto, era anche un buon cristiano, molto molto fervido, un grande professionista ed un grande giurista - ma lui negli ultimi anni della sua vita che cosa faceva? Non faceva più il professore, perché non veniva quasi mai. Non faceva più l'avvocato, perché non lo faceva quasi più. Faceva un altro mestiere che continuamente lo costringeva a spostarsi dalla Germania al Giappone, agli Stati Uniti, faceva l'arbitro di grandi controversie tra multinazionali. E' noto che le multinazionali non sottomettono le loro questioni e i loro conflitti alla giurisdizione di qualsiasi paese. Designano preventivamente, per ogni controversia, degli arbitri e questi sono persone di alta classe, di valore indubbio dal punto di vista giuridico, raffinatissimi, di grande probità morale, naturalmente, ma che fanno questo mestiere. Ha totalmente assorbito la giurisdizione. Quali argini democratici? Che cosa si può pensare? Per il momento non si vede nulla e credo che si continuerà a non vedere nulla per un pezzo, dopo che sono morto io, perché una realtà - diciamo - di qualunque democrazia in qualche modo socialista non la si riesce a intravedere. Semmai anche quei pochi barlumi che si vedevano sono scomparsi. Le ombre che si potevano intravedere nella stessa Europa, il laburismo inglese, scomparso. Qui il laburismo israeliano, i kibbutzim, (sono) una nostalgia, una cosa da far vedere ai turisti. Per guadagnare soldi vi porteranno, se andate sulla riva orientale del Lago, in un kibbutz a mangiare il pesce...

Risposta: Ci siamo stati.

d.Dossetti: Ecco, appunto! Questa è la realtà del kibbutz adesso: non è più un paese anche vagamente sedicente socialista. Tutto è scomparso. Eppure la carica ideale era fortissima, la volontà fortissima, le intelligenze applicate eccezionali. Non c'è più. E d'altra parte non si vede niente. Le esperienze di

alcuni dittatori buoni - mettiamo la parola - dell'Africa sono finite, naufragate. Che cosa si può intravedere? Ci sono dei miei amici che mi scrivono e mi mandano i loro scritti con le proposte per la riforma costituzionale italiana. Da una parte mi fanno tenerezza, dall'altra so benissimo che inseguono (una chimera), che anche se si mettessero in moto i meccanismi che loro auspicano con una volontà di rottura del sistema attuale, sarebbe poco meno, poco più la situazione attuale. Anche perché noi, è notorio, non siamo uno stato a piena libertà. Non possiamo far niente di nostro, nella nostra misura sia reale, economica, finanziaria, soprattutto. Per quanto la gente stia bene e vada col lusso, però la realtà globale del paese non ha la dignità di essere uno dei Sette paesi industrializzati. Non contiamo niente! Non sono disfattista, sapete! E' la realtà e un po' un'analisi così. Quindi tutto questo è un altro grande problema. Le strutture! Le vecchie comunque anche se ammodernatissime ed efficientissime e anche se in apparenza trionfanti oggi, non possono accontentare il cristiano, non possono dargli pace, perché consumano troppe ingiustizie e consumano troppa realtà umana. Quindi, cosa si farà? Gli Stati Uniti d'Europa o gli Stati Uniti del Mondo? Anche questo è un auspicio. Però non possiamo illuderci che anche la megalopoli unitaria raggiunga per la sua stessa dimensione la pace e l'equilibrio. Ci sarà sempre, per esempio, come c'è sempre nel nostro paese, il Nord e il Sud. E tutte le disparità conseguenti. Allora non facciamo niente? No, ci resta certo da fare finché siamo nel mondo, questo ce lo dice l'epistola ai Colossesi. Il mondo, questo mondo, non è un mondo di illusioni, è un mondo di realtà, ed è un mondo per il quale il Figlio di Dio ha dato il sangue e quindi ha un valore, e quindi è giusto e doveroso impegnarsi. Però con realismo e dopo un'analisi lucida e sapendo in particolare che noi cristiani, in quanto cristiani, non abbiamo la soluzione.

Sono le cinque e mezza. Io ho fatto più che un indice, ho cominciato ad entrare anche nel merito, che non dovevo. Un altro grande problema all'orizzonte è l'Islam. La Mezzaluna

è una cosa molto più seria della falce e martello. Molto più seria e deve esser presa molto, ma molto, ma molto, ma molto, ma molto più sul serio. Qui credo, sempre per limitarmi all'indice, che dobbiamo distinguere tra l'atteggiamento verso i musulmani e l'atteggiamento verso l'Islam. Adesso per noi in Italia l'occasione di frequentare, di incontrarci con un musulmano, è molto moltiplicata rispetto ad alcuni anni fa e quindi è giusto - e non penserei nemmeno lontanamente di scoraggiare tutta l'attenzione che la chiesa, soprattutto sul piano della carità, non voglio dire ancora solo dell'assistenza, cerca di fare. In fondo fa piacere vedere tanti vescovi impegnati, tanti parroci operosi per questo, che si danno da fare. Fa piacere. Un cristiano non può non gioire, perché vede applicata la carità anche extra moenia, come doverosamente dovrebbe essere la nostra carità, veramente ecumenica - non nel senso dell'ecumenismo attuale ma nel senso dell'ecumene. Questo va fatto nei modi possibili, con tutta l'energia e con tutto l'equilibrio cristiano possibile, quindi anche con la delicatezza e la possibilità di dialogo reale, umano e cristiano.

Ciò però non toglie che l'Islam sia un grande problema: un grande problema posto alla coscienza teologica del cristiano. La cristianità ha risolto il problema, ha creduto di risolverlo una volta per tutte, dichiarando l'Islam un'eresia e mettendo, con Dante, Maometto all'Inferno, con la testa decapitata, in mano. Qui si potrebbero citare molti autori, da Pietro il Venerabile in avanti, (i quali si sono limitati) semplicemente alla confutazione su alcuni luoghi comuni. Ma il problema teologico resta. E questo non pare che oggi sia affrontato o se è affrontato è affrontato solo da una parte, soltanto da alcuni specialisti parziali, parziali e prevenuti troppo ottimisticamente che troppo danno un diploma di vera profezia a Maometto. Andiamoci adagio! Il problema si pone. E anche quanto possono avere scritto orientalisti cristiani come un Massignon, adesso, ripensandoci su ad una certa distanza di anni, prenderei una distanza. Comunque è un problema teologico prima di tutto e quindi di fede, da confrontare con la Scrittura, in modo

proprio. Sinora non è stato trovato, c'è tutto da fare. Tutto da fare, tutto da rifare. Anche quel che può dire il Segretariato dei non cristiani, anche l'opuscolo messo fuori, per appunto, "Il dialogo con l'Islam", è una cortesia o uno scambio di cortesie, intelligenti, fatto da competenti, evidentemente, ma niente di più che una cortesia, uno scambio di inchini, di salamelecchi. La cosa va studiata ed approfondita e qui occorre gente preparata, tra l'altro che conosca perfettamente la lingua, che possa fare quello che non è stato fatto. E poi anche un certo sguardo strategico, per valutare non soltanto l'entità qualitativa ma anche l'aspetto quantitativo, dinamico, sapendo che indubbiamente - potrà sembrare paradossale o esser sembrato paradossale fino a pochi anni fa - c'è una volontà precisa di riconquista dei territori che già furono islamici. E quali furono islamici? Gran parte della Spagna! La nostra sorella che è andata per due anni all'Università giordana di Amman ha sentito con molta semplicità il professore di storia ricostruire tutta la vicenda dell'islamismo in Spagna sostenendo naturalmente questa realtà: quelli sono territori che sono appartenuti una volta all'Islam. Non possono non appartenere all'Islam.

E c'è chi può insegnarci, perché questa situazione c'è da vent'anni. Quella che comincia adesso in Italia, in Francia è da vent'anni, e ci sono già lì realtà molto solide, sindacalismo organizzato, ancora questo voto politico organizzato e una sistematica propaganda, una capillarità dei cosiddetti predicatori itineranti, diffusissimi, e a livello proprio delle situazioni locali più minute. Quindi tutto il problema va inquadrato. Noi adesso subiamo questa ondata di immigranti. Con onestà, mi pare, si cerca di fare buon gioco e di trattarli bene riconoscendo, come deve essere riconosciuto, tutti i diritti umani, tutti i diritti di lavoro e anche tutti i diritti religiosi se volete, con larghezza. Io non farei il conto delle moschee che ci sono in Italia. Gliene lascerei costruire quante ne vogliono, perché è un loro diritto, sapendo benissimo che non c'è la parità e non ci sarà. Vi leggo, così per finire - perché proprio voglio finire adesso, non riattaccare -

questo documento, datato del 15/5 dell'anno 1410 dell'Egira equivalente al 15 dicembre del 1989, cioè per il Natale l'anno scorso. Già l'intestazione è estremamente interessante, un documento ufficiale dell'Arabia Saudita: "Comunicazione islamica, Regno dell'Arabia Saudita, Dipartimento del comando del bene ed interdizione del male". Questo è significativo. C'è un Dipartimento del comando del bene e dell'interdizione del male. "Sezione zona orientale", la zona orientale della Mecca, presumibilmente quella in cui sono quegli stranieri che ci sono per ragioni di lavoro.

"In nome di Dio, il clemente e misericordioso, comunicazione generale a tutte le società, istituzioni, hotel della zona orientale. Venerabili signori, rispettosamente la pace, la grazia e la benedizione di Dio sia su tutti voi. E' noto a tutti che questo paese, grazie a Dio, che questo paese, grazie a Dio è governato da una politica sapiente, che deriva dal Libro di Dio, Corano, e dalla tradizione del suo profeta. Questa politica proibisce qualunque cosa sia contro l'insegnamento dell'Islam in parole, atti e credi. Per questa ragione, in occasione del prossimo Capodanno cristiano 1990, vogliamo farvi notare che il Governo di questo paese non permette l'organizzazione di celebrazioni del Natale, del Capodanno o qualunque altra celebrazione contraria all'insegnamento della religione musulmana. Come pure proibisce l'esibizione di qualunque tipo di annuncio, decorazioni esterne alle finestre, relativo a questo evento. Speriamo che voi personalmente seguirete rigorosamente questa direttiva e la comunicherete a tutti quelli che lavorano nella vostra istituzione. Speriamo molto che il contenuto di questa direttiva sia spiegato e compreso da tutti nella loro propria lingua. Sappiate che questi ordini e direttive sono stati impartiti ai responsabili dell'ordine pubblico di ogni grado nella zona orientale, perché siano scrupolosamente seguiti. Chiunque le violerà sarà soggetto a gravi penalità. Dio ci guidi sul retto sentiero. La pace, la grazia e la benedizione di Dio siano su di voi. L'Ispettore Generale della Direzione Generale per la Zona Orientale".

Questo è certamente il regime che è in Saudia.

Cioè dice che la parità, la contropartita non ci sarà e non potrà nemmeno esser negoziata, perché anche se si trovassero dei negoziatori disposti, sanno già a cosa sono esposti. Indubbiamente alla morte. Non si transige su questo.

Ecco questo è uno dei problemi non irrilevanti. Poi ce ne sarebbero degli altri più propriamente endo-ecclesiali di cui faremo eventualmente l'indice un'altra volta. Adesso basta, perché vi ho stancati. Ma sapevate queste cose, io le ho soltanto messe insieme!

Domanda: Questo discorso dell'Islam per noi è molto importante. Siamo pieni ormai, siamo pieni a Roma. E ricordo che c'era uno studio da parte del Santo Uffizio - mi pare - ai tempi di Ottaviani, quando posero il problema a Roma della costruzione della Moschea e credo che Ottaviani e Tardini posero proprio come *conditio sine qua non* una contro partita. E' riuscito fuori il problema, al momento della inaugurazione della moschea di Roma.

d.Dossetti: E' stata fatta dall'architetto Portoghesi, il nipote della signorina (nella cui casa siamo stati) noi tantissimi anni. E' ancora al mondo ha novant'anni.

Domanda: E lì noi si assiste a delle cose che lasciano un po' perplessi tutti. Per esempio ha fatto clamore su tutti i giornali, un parroco che ha fatto fare il ramadan sotto la chiesa, nella cripta della chiesa, che è fatta con una sala, con una cripta in fondo. Gliel'ha data per farli pregare. Lì ha fatto grande scalpore la cosa. Certo che si è assunto delle grandi responsabilità. Il parroco è anche il rappresentante di una comunità! Siamo veramente in un momento di grossa difficoltà. Tutto rientra nel polverone generale di dar da mangiare a questa gente, che è carità, ma è anche polverone che copre tutto, punto e basta.

Dossetti: Sì così anche nelle nostre Diocesi dell'Emilia so che accade questa convivenza, per esempio, delle opere parrocchiali e del luogo di preghiera offerto o concesso agli islamici.

Domanda: Però si nota un altro fatto. Lo notava proprio un parroco che c'ha uno di

questi centri di accoglienza. Che mentre quando arrivano, per cui c'è da porsi seriamente il problema dell'aiuto all'extra-comunitario, quando arrivano sono persone direi anche raffinate nella loro fede - la pratica, non mangiano certi cibi, non si comportano in un certo modo, hanno degli atteggiamenti tipicamente religiosi - dopo due mesi di miseria, di abbandono, di dormire sotto i bus della stazione, ecco allora abbandonano tutto, mangiano qualsiasi cosa. La fame è brutta.

Dossetti: Nessuna remora. Ma poi ritorneranno. E poi comunque è sicuro che ritornano è molto facile. E poi c'è un altro fatto: che una cosa è la massa e una cosa è l'innervazione di questa massa, da parte dell'Islam (più radicale), che si direbbe che oramai segue delle linee vere (di sviluppo). E gli islamici radicali sono sempre più numerosi e creano problemi anche dalle loro parti, non tanto qui perché qui (è diverso), ma in Giordania, io non so quanta durata avrà ancora (il re), perché lui è un moderato, mentre nel paese gli islamici radicali si diffondono sempre di più. Ero due mesi fa in Giordania, nei giorni in cui hanno fatto le elezioni a Zerqa che è la seconda o la terza grande città. Tutto il consiglio comunale ai fratelli musulmani. Tutto, la totalità!

Domanda: A proposito dell'Islam volevo riallacciarmi a quello che diceva: il comportamento verso i musulmani e il comportamento verso l'Islam. Così leggendo le notizie su questi giornali cattolici che hanno riportato con un certo scalpore l'iniziativa di alcuni parroci tra cui, penso senz'altro uno a Roma, poi in altre città italiane, di dare locali per la preghiera, ho letto una cosa che forse può essere interessante. Ma è sempre un'ipotesi, nel campo delle ipotesi. Qui non è possibile nessuna conversione in questi paesi dall'islamismo al cristianesimo. Perché li farebbero fuori i convertiti! Ci sono dei regimi in alcuni paesi di vera e propria teocrazia o se non altro di radicalismo islamico. La venuta in Europa, in Occidente, di tanti immigrati, per molti significa un nuovo incontro con il cristianesimo e quindi rimane colpito che il cristiano si prenda cura di lui. Sembra che

anche qualche conversione di singoli immigrati giunti in Europa ci sia stata. Quindi questo potrebbe essere anche un fatto provvidenziale, a meno che la nostra stoltezza non lo guasti. O forse è troppo utopico questo?

d.Dossetti: No, non dico che sia utopico, dico che è un po' presto per fare una diagnosi al riguardo perché l'islamismo - qui entriamo già un po' nel merito del discorso - è la religione di un libro solo, molto semplice in se stesso, e molto a portata dell'uomo naturale, si potrebbe dire. Quindi resta la possibilità di una pratica. Perciò, dicevo, la ricupereranno, anche se momentaneamente la perdono. Questo accadeva già negli anni passati, anche lontani, quando venivano studenti in Italia. Si ambientavano, magari prendevano moglie, sposavano un'italiana e finché restavano qui tutto andava bene, però se per caso ritornavano al paese oppure si determinavano situazioni di necessità, in particolare per vincoli familiari, riprendevano automaticamente e con vera convinzione quella che era la loro realtà. Io su questo vado adagio a promettere, a sperare delle conversioni. Noi non dobbiamo esser mossi da questo intento evidentemente, però non possiamo escluderlo, perché in fin dei conti siamo chiamati ad evangelizzare. Quello che dobbiamo fare è soprattutto quello. Certo che bisogna saperlo fare! Da una parte - adesso non vorrei entrare in dettagli tecnici perché la questione è molto complessa - da una parte, certo, noi dobbiamo. C'è una frase nel Corano in cui si riconosce ai cristiani una certa mitezza e credo che su questo noi ci dobbiamo attestare, cioè non dobbiamo in questo deluderli. Noi dobbiamo essere quello che dobbiamo essere, il più possibile. Però illudersi che ci sia una possibilità di conversione, dubito. Ritengo che per ora ci sia anche l'altra eventualità controbilanciante, cioè le conversioni di altri cristiani all'islamismo, un po' per moda, un po' per facilità, per una semplicità, facilità. Soprattutto anche così per un desiderio più o meno vago di mescolare le cose. Ci sono ormai molti. In Francia sono stati e sono moltissimi e credo che anche nel nostro paese si verificherà. Non credo che saranno meno di eventuali musulmani che si convertono.

Neri: Ecco, una cosa riguardo alla gratitudine. E' chiaro è un sentimento nobile dell'uomo e fra di loro ci sono moltissime persone nobilissime di sentire. Ma ho l'impressione che non ci si debba illudere a questo riguardo, proprio perché la reciprocità non è sentita, e quindi per loro è un diritto, è un diritto sicuro inalienabile. Quello che noi facciamo - con questo non voglio scoraggiare nessuno evidentemente, perché non dobbiamo fare nulla per avere la gratificazione umana, ce lo dice il Signore - ma quello che noi facciamo è normalmente - questo mi hanno detto persone che hanno avuto molta esperienza di rapporto con i musulmani - è normalmente sentito come semplicemente il riconoscimento, sempre insufficiente, di un loro inalienabile diritto. Quindi non bisognerà scandalizzarsi se, dopo che s'è fatto tutto, si veda una durezza ancora

maggiore nei confronti di chi li ha beneficiati o addirittura un certo disprezzo come di un superiore che riceve da un inferiore quello che questa persona eventualmente non è stata capace di rifiutare per viltà o per confusione. Tutte le nostre offerte di dialogo provocano in loro irritazione e rifiuto violentissimo e soltanto scandalo. E dicono in Italia organi molto significativi della situazione dell'Islam in Italia, come per esempio il Mondo Musulmano: "Voi proponete il dialogo perché oltre tutto non credete a niente e svendete tutto. Noi comunque il dialogo non lo faremo mai!"

d.Dossetti: Questo è per loro legge. Un musulmano non può parlare di religione con un non musulmano. Anche se può accettare così, ma in realtà non parla, non vuol parlare, non può parlare.

28/7 IV meditazione di Dossetti su Col 1, 12-20

Proseguiamo dunque la nostra lettura della Lettera ai Colossesi. Andremo avanti finché è possibile, cioè possiamo interrompere quando è ora, in qualunque momento, tanto il discorso non si esaurirà in questo primo incontro della giornata nemmeno per la considerazione dell'inno cristologico. Ne vedremo eventualmente solo una parte e poi dopo cercheremo di trarre alcune conclusioni, ma non stamane. Prima di considerare l'inno però dobbiamo ancora leggere il versetto 12, che è come un'introduzione, la transizione dalle considerazioni precedenti, sempre sul grande tema del ringraziamento al Padre.

Difatti leggiamo nel versetto 12: "Con gioia grande ringraziando il Padre che ci ha reso idonei di avere parte nell'eredità dei santi nella luce". Questo grande ringraziamento, che qui diventa ancora più puntuale, suppone - è chiaro - la professione di fede della chiesa e quindi dei dati già ben conosciuti da coloro a cui l'autore si rivolge, perché era una chiesa già costituita e costituita da tempo, e pertanto egli stesso ritiene di dovere, poter contare su alcuni concetti assimilati e di comune accezione, comunemente ricevuti. Il Padre! "Ringraziando il Padre". Certo il Padre chi è? Quello che già è conosciuto dal fedele per la sua stessa

professione battesimale, il Padre, il creatore, il Dio invisibile, trascendente, creatore di tutte le cose. E quindi così è già introdotto un dato fondamentale e cioè il rapporto del mondo al Padre. Il mondo di cui parla poi subito dopo è creazione del Padre e quindi fondamentalmente buono, non estraneo, non opposto al Padre, per sé. Qui già si supera la posizione di un dualismo separatista. Poi questo Padre "ci ha fatti degni", lui ci ha fatti degni, di essere partecipi dei santi, della sorte e dell'eredità dei santi, nella luce. Il concetto di eredità, che è concetto biblico, qualifica e precisa questa luce. E' la luce degli gnostici? E' il regno ultramondano di cui il regno presente, il mondo presente, rappresenta come un'alienazione e una cattura? No, perché è del Padre. E l'eredità a cui siamo chiamati è sì una eredità di luce, ma una luce che non è il tutto indifferenziato, rispetto al quale il Padre è un estraneo, un inesistente, che si confonde e che è una cosa sola non distinta e non distinguibile da Dio. Il divino impersonale! Questa luce non è il divino impersonale, è la luce del Padre a cui lui ci chiama per eredità secondo il concetto biblico di eredità. E che ci ha quindi "trasferiti dalla podestà delle tenebre, nel regno del Figlio del suo amore". Regno di Cristo, regno del Figlio

del suo amore. Regno di Cristo e anche regno del Padre e più precisamente regno di Cristo. Non è la chiesa. Potrebbe venire spontaneo qui di sostituire regno del Figlio del suo amore con la chiesa. Ma no, perché la chiesa è ancora in questo mondo: il regno di cui si tratta è il regno del Figlio. Sì, ed è il regno della luce. Ci si potrebbe chiedere a questo punto se nuovamente ricadiamo nella gnosi, perché questo concetto di luce è troppo usato continuamente dalla gnosi e però Paolo, o l'autore, si serve di questo concetto per fare proprio e assimilare e assumere quello che il mondo e le categorie intellettuali fondamentali della gnosi pur distinguendosi chiaramente, perché la risposta che differenzia questo regno di luce come regno del Figlio dell'amore del Padre, la si trova poi al capitolo 2 formalmente e categoricamente. Sono i versetti 6 e seguenti che dovremmo esaminare se la nostra navigazione arriverà sino ad essi. Comunque è già detto che lì è confutata chiarissimamente l'identificazione di questo regno di luce con una possibile luce indifferenziata e il divino indifferenziato proprio della gnosi in cui gli uomini sono soltanto portatori di singole scintille che vanno recuperate a questo regno di luce. E' invece una cosa molto concreta e che ha il suo fondamento storico nella rivelazione e nella redenzione storicamente avvenuta in questo mondo, come poi dicono i versetti 6, 7 e 8 del capitolo seguente.

E poi non è un cosa che sia già tutta nel presente. E' radicata nel presente per effetto del battesimo. E' già certa! Ma il concetto stesso di eredità, la traspone in un futuro. Resta certa, resta già presente, ma la lotta della potenza delle tenebre ancora non è finita, come si rivela al versetto 13: "qui eripuit nos de potestate tenebrarum". Può darla come già presente e superata perché indubbiamente è solo attraverso quello che poi qui l'autore descrive, che la lotta diventa efficace e diventa vittoriosa. Vittoriosa! E' certamente già vittoriosa ma ancora permane e dal regno delle tenebre finché siamo quaggiù, non siamo totalmente strappati e non abbiamo ancora riportato con Cristo la vittoria definitiva. Il mondo quindi non viene abbandonato a se

stesso, è oggetto ancora dell'interessamento di Dio e continua quindi, come risulta dal versetto 15, ad essere sotto la sua signoria e sotto il suo influsso. Al versetto 15 leggiamo che è l'immagine - il Redentore - del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione. Dunque, se la creazione ha questo primogenito che la esprime, è ancora essa nella sua totalità ancora recuperabile a Dio. E quindi, come creazione di Dio, è buona.

Ora questa è l'introduzione. Possiamo un momento considerare la struttura complessiva prima di analizzare i singoli versetti. Nella struttura complessiva si vede una certa simmetria tra la prima parte e la seconda. Le parti sono distinte dal versetto 18a. C'è una prima parte in cui si parla dell'immagine di Dio, il primogenito della creazione, e una seconda parte in cui si parla del principio e del primogenito dai morti. Questa è la distinzione fondamentale e sono le due strofe, per così dire, dell'inno. La prima considera il Cristo, il Messia, come mediatore della creazione, la seconda, come mediatore della redenzione e quindi sin dal principio si stabilisce nel Cristo una identificazione che è fondamentale - ed è già distruttiva di tutto il sistema opposto - l'identificazione tra il creatore e il redentore. Il redentore non è altro che il creatore stesso e il creatore stesso è il redentore, colui che compie storicamente la redenzione, con un suo atto inserito in questa storia, nella storia di questo mondo. Quindi si definisce che il mondo è creatura di Dio ed è ancora buono. Vedremo poi che chiede una redenzione, e richiede il superamento di un abisso, di una interposizione, di una separazione, ma in sé è ancora buono e si stabilisce che colui che compie il superamento e il recupero totale del mondo è colui stesso che l'ha creato. Le due strofe vogliono significare questo. Il mondo è quindi l'ambito della redenzione e la redenzione si attua in esso mondo e costruisce la riconduzione del mondo alla sua origine, ma dal di dentro di questo mondo, nella storia di questo mondo. Parrebbe che il perfetto parallelismo fosse infirmato fra le due strofe da un versetto, da una parte, da un membro del versetto 18, dove si dice: "Egli è il capo del

corpo che è la chiesa - mettiamola tra parentesi - che è il principio, il primogenito dai morti". Probabilmente - questo però è più induttivo che sicuro - probabilmente qui si tratta di un inno recuperato dall'autore, dalla tradizione precedente, quasi certamente un inno cristiano di già, un inno che peraltro parlava solo del rapporto mondo-creatore-redentore e che qui invece trova una particolare precisazione, una determinazione aggiunta dall'autore della lettera: questo primogenito dai morti che salta fuori un po' improvvisamente, come nella lettera ai Filippesi. La parte che riguarda appunto l'accento alla morte del Cristo è supposta normalmente come una parte aggiunta dal redattore della lettera e quindi non corrispondente proprio al senso originario, ma trasformato ancora di più in senso cristiano.

Dunque, questo accenno del versetto 18 a Cristo "capo della chiesa" - molto probabilmente invece si diceva prima capo del corpo che è il mondo - e che è il principio, il primogenito dai morti, rivela la mano e l'intenzione dell'autore della lettera. Ed ora possiamo, considerato così l'inno nel suo insieme, cominciare ad esaminarlo e farne un'analisi. Questo Redentore, che ha operato la redenzione consistente nella remissione dei peccati, come dice il versetto 14, e che è il Figlio dell'amore del Padre, è anche "l'immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura". Con queste attribuzioni si qualifica bene il personaggio come esso stesso creatore di tutto il mondo, immagine del Dio invisibile. Bisogna andare a cercare gli equivalenti nei precedenti giudaici, dove già negli ultimi libri della Scrittura della Bibbia vetero-testamentaria, troviamo delle personificazioni di un'entità che stanno tra Dio e l'uomo, perché quanto più il giudaismo ha insistito giustamente sull'assoluta trascendenza del Dio creatore e sulla invisibilità e inarrivabilità del Dio creatore, tanto più si è sentito il bisogno di interporre tra lui e l'uomo delle vie d'accesso, degli elementi di accostamento e si sono visti ora nella Sapienza, ora nella Parola, ora nell'Immagine, (nel) filone dove chiaramente ricorre il concetto di immagine. Ma non è il concetto di immagine

da pescare metafisicamente. E' invece l'immagine da leggere nel contesto giudaico, la quale è stata fatta propria dal cristianesimo per esprimere l'essere del Messia quale rivelatore del Padre e l'unità tra la rivelazione e il rivelatore. La novità non sta tanto in questi concetti o nelle operazioni compiute su questi concetti, ma la novità sta essenzialmente sulla attribuzione, sulla identificazione di questi concetti con il Messia storico, con Gesù. L'immagine, che aveva nel pensiero giudaico questa funzione di mediare tra il creatore e il Signore di tutte le cose e la realtà degli uomini, di rivelare il Padre e di rappresentare anche la sostanza della rivelazione stessa, la rivelazione del Padre, l'immagine è identificata col Cristo. E questo è il proprio cristiano che si aggiunge e che viene a completare in senso fortemente cristiano tutto il significato dell'inno. E orbene questa "immagine" non solo è anteriore al mondo ma precede il mondo e partecipa alla sua creazione e questa non è solo un'attività del passato ma è una realtà ancora del presente e quindi anche rapporto col futuro. Tutto questo si esprime attraverso una serie di proposizioni: "che è l'immagine del Dio invisibile", "il primogenito di ogni creatura", perché "in lui sono state create tutte le cose nei cieli e nella terra, le visibili e le invisibili, i troni e le dominazioni, i principati e le potestà" e soprattutto attraverso questo membro del versetto 16, "tutte le cose sono state fatte per lui e in lui e in vista di lui", il che vuol dire appunto che attraverso queste serie di proposizioni si garantisce all'"immagine" di Dio la funzione di Dio, perché queste preposizioni non si devono tanto vedere nel contesto stoico ma essenzialmente nel contesto del pensiero giudaico.

Dio non è tutto, ma è l'origine ed il Signore di tutto e riferendo a Cristo queste funzioni "in lui, per lui" si attribuisce al Cristo la posizione di signoria incondizionata del Padre e del Creatore di fronte al mondo. Il mondo è sua opera, è stato fatto per lui e in lui ed egli è colui (il) quale non solo precede tutte le cose, ma colui nel quale tutte le cose hanno consistenza e dignità, quindi la funzione di Dio. E' chiaro che qui ogni dualismo è superato, il mondo non

può contrapporsi né a Dio né al suo Cristo, perché il mondo è sotto la signoria creatrice di Dio, come è sotto la signoria creatrice del mediatore. E perciò non solo viene recuperato alla sua origine, ma viene mantenuto ed integrato in quella che era la sua bontà originaria attraverso l'opera della redenzione di cui si parla ora.

Il mondo allora che cos'è? E' il luogo in cui si è operata la salvezza di Dio. Non solo il mondo è stato creato da Dio ed è sotto la signoria di Dio, ma nel mondo, nell'ambito del mondo è stata operata la salvezza di Dio. Allora che cosa dobbiamo concludere? Che c'è forse un'armonia totale tra Dio e il mondo e l'universo? Questo ci farebbe ricadere o potrebbe farci ricadere nella gnosi. C'è invece una tensione, perché è esistita una frattura. Una frattura che non poteva essere superata, se non attraverso un'opera di redenzione compiuta da Dio e voluta da lui. Tutta la struttura complessiva dell'inno ed il parallelismo tra le due strofe denunciano appunto questa tensione e particolarmente poi essa appare dove questa tensione è qualificata come una tensione che doveva essere vinta e superata attraverso la morte di colui che come creatore e redentore è il primogenito, oltre che della creazione, il primogenito dai morti. Perché sia colui che in ogni caso tiene il primato su tutte le cose. Quindi la frattura è una frattura grave, superabile soltanto dalla morte e dalla morte precisamente di colui che è il creatore di tutto. Non è una pace ovvia, spontanea, naturale e non è neanche l'effetto di una semplice riconciliazione pacifica, avvenuta ad un certo momento, non si sa come né perché. Tra lo stato originario e la salvezza c'è una separazione che è vinta soltanto attraverso la morte sacrificale di colui che è l'oggetto e cioè in questo caso il Gesù storico.

Il versetto 19 fornisce un altro elemento: "Perché in lui si compiacque di abitare tutta la pienezza" o "perché Dio si compiacque di far abitare in lui tutta la pienezza". Le due traduzioni possono - sono possibili tutte e due, però tra le due non c'è una differenza sostanziale - vogliono dire la stessa cosa. Il termine di "pienezza" nel linguaggio dell'epoca

esprime tutta la pienezza di Dio, la totalità dell'essere divino, come risulta poi al capitolo seguente nei versetti 3 e 9 e anche i seguenti. La totalità della potenza e della vitalità di Dio risiede dunque in lui, nel Redentore ed è il Redentore perché appunto in lui risiede la totalità della potenza e della vitalità di Dio e comprende la sua signoria su tutte le realtà create, cioè non solo sull'uomo, ma anche sulle potenze super-umane, come dice il versetto 16, sul quale dovremo tornare più volte. Questa opera di ristabilimento potrebbe essere compresa in due modi: mediante la riconduzione di tutta la realtà e quindi di tutte le potenze ad uno stato di pace, oppure con una effettiva sottomissione, in qualche modo forzata, delle potenze. Ed è chiaro che l'autore della lettera opta per questa seconda soluzione. La tensione che esiste e che è dovuta alla frattura originaria è superabile soltanto con la morte, si è già detto, e nella quale morte si attua non soltanto una pacificazione, ma si attua una sottomissione, una opera di conquista e di sottomissione delle potenze. E questa riconciliazione, quindi, è una riconciliazione in qualche modo forzata e cruenta, come dice manifestamente il versetto 20: "Per esso riconciliare tutte le cose, in esso, pacificando per il sangue della sua croce sia le cose della terra, sia le cose del cielo".

Possiamo per il momento quindi fermarci su alcune conclusioni fondamentali: l'opera della riconduzione del mondo alla sua origine e la sua costituzione nella sua bontà originaria è avvenuta all'interno della storia attraverso un'opera concreta del riconciliatore ed un'opera che è precisamente la morte e la riconciliazione compiuta nel suo sangue. Il Redentore, colui che compie questa opera, è lo stesso che il creatore. Il mondo e la redenzione non si possono separare, quindi il mondo non è abbandonato a se stesso, perché è già sotto l'influsso di questa opera di conquista e di redenzione. La redenzione non si può distinguere dalla sua realizzazione storica per mezzo della croce e del sangue della croce. La redenzione in altre parole non è mitica, ma è storica, compiuta in questo mondo e non è neanche semplicemente irenica o pacifica, ma

attraverso un'opera forzosa, un'opera cruenta che è costata la vita e il sangue di colui che ha

creato tutte le cose. Mi fermerei qui.

28/7 V meditazione di Dossetti, ancora su Col 1, 12-20

(Ho fatto fin qui una rassegna) delle affermazioni principali dell'inno cristologico di Colossesi, senza scioglierle un poco e quindi ho fatto una cosa un po' troppo densa, forse faticosissima da seguire e fra l'altro poi non ho neanche letto il testo e quindi adesso lo leggo insieme con voi. Lo leggo dal versetto 12: "Ringraziando con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce. E' lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto - del Figlio del suo amore, veramente - per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati. Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura, poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili, troni, dominazioni, principati e potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa, il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti per ottenere il primato su tutte le cose, perché piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza, e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli".

Dicevo che il condensato che vi ho proposto stamane non era abbastanza sciolto. Ho aggiunto rispetto all'inno soltanto qualche citazione di Colossesi stessa, ma però senza leggerla e senza quindi illustrarla e non ho letto nessun luogo parallelo del Nuovo Testamento, appunto per limitarmi ad una prospettiva molto essenziale dell'inno nel suo complesso e nelle sue due principali articolazioni. Forse però ho ecceduto ed ora vorrei un pochino rendermi conto meglio - render conto a voi, meglio - di quelle che sono le affermazioni più evidenti e principali che possono avere ancora una attualità - tutte veramente sono affermazioni

attuali non solo relative alla gnosi di Colossi ma ad ogni gnosi e particolarmente ad ogni gnosi attuale, contemporanea, operante tra di noi e talvolta forse inconsapevolmente anche in noi. Quindi, riprendiamo allora dal principio.

Il Padre – “ringraziando con gioia il Padre”. Il Padre, Dio creatore di tutto, di ogni essere - come poi dirà dopo - visibile ed invisibile, di tutto l'universo degli esseri, il quale resta ben distinto -ed è evidente in tutto l'inno - resta ben distinto da questo universo degli esseri che lui ha creato. Egli è il creatore, l'ordinatore, il fine della creazione, la quale è il risultato di un suo atto libero, anzi, di un atto che lo qualifica appunto nella sua paternità – “Padre” - di un atto quindi del suo amore paterno, di questa paternità in senso forte, esaustivo e onnicomprensivo, e insieme dolce, come indica ogni paternità. Il quale, distinto - è tutt'altro dalla creazione - ci ha però “destinati alla sua luce”, ci ha messo in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce. La luce che non è tanto considerata come luce in cui abita Dio, e in cui sono immerse anche le potenze superiori, le quali qui non vengono, a questo proposito, nemmeno nominate. E' per noi considerata sotto questo aspetto: luce dei santi, dei nostri compagni, uomini santificati da Cristo, i santi di cui parla nell'epigrafe della lettera. Non che non comprenda o escluda esplicitamente, ma considera questa luce soprattutto per questo aspetto: che noi, i santi, siamo destinati a questa luce. Però questa luce, noi sappiamo bene, che in altri luoghi del Nuovo Testamento è qualificata in un modo molto chiaro. Per esempio prendiamo la prima Lettera a Timoteo, quasi alla conclusione: “Ti scongiuro di conservare senza macchia e irreprensibile il comandamento fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo che al tempo stabilito sarà a noi rivelato, dal beato e unico sovrano, il re dei regnanti e il Signore dei signori, il solo che possiede l'immortalità e che abita in una luce inaccessibile, che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere. A lui

onore e potenza per sempre". Dunque per mezzo del suo Figlio e nel suo Figlio ci ha destinati a questa luce, a questa luce che è però dichiarata una luce sua, che egli abita in modo inaccessibile. E allora questo è il problema. La sua signoria - del Padre creatore - è unica, assoluta, a distanza infinita e incolmabile per l'uomo e assolutamente inaccessibile per l'uomo per sé. L'uomo - è qui il punto - per quanto si concentri in se stesso e per quanto cerchi di ritrovare Dio dentro se stesso, non può accedere a questa luce inaccessibile. E con questo è già fatta giustizia, direi, di questo ritorno al centro di cui parla particolarmente Griffiths nel suo penultimo libro, quello che ha preceduto "Matrimonio fra Oriente ed Occidente" e che è "Ritorno al centro", appunto, quella preghiera centrica che è la parola d'ordine per tanti cattolici dell'India e anche non dell'India, quella preghiera di ritorno al centro, supponendo che essa sola possa bastare per ritrovare Dio e la sua luce inaccessibile dentro di noi.

Posso io risvegliarmi sino a questo punto? Proponendomi dei particolari metodi, delle tecniche o dei mezzi di concentrazione, posso io risvegliarmi sino a questo punto? Può veramente l'uomo ritrovare in sé la luce di Dio? E' questo che la Lettera, e noi con la Lettera, neghiamo radicalmente. Questo basta già di per sé per la confutazione di ogni gnosi, di ogni gnosi almeno più coerente, in particolare mi riferisco alla gnosi della Advaita induista, cioè la gnosi dell'induismo più coerente nella sua manifestazione più sistematica, più assoluta ed esclusiva, direi, di ogni altra modalità, cioè l'essere divino indifferenziato che si trova dentro di me, al di là del mio io empirico, che dovrei trascendere appunto con queste tecniche, per ritrovare in me l'Atman, il sé divino. "Tu sei quello", è la parola d'ordine della Advaita. "Tu sei quello", tu sei pura apparenza nella tua realtà empirica, cioè nella tua realtà corporea e alienata, attraverso il corpo, all'ignoranza, all'inganno, alla "maya", (...), all'inganno. Non bisogna confondere fra l'altro l'Advaita, l'induismo più coerente e più sistematico, la "non dualità" come dice il sostantivo con altre forme di

induismo, meno coerenti almeno nella presentazione.

Sono magari attenuate oppure proposte come in sé sono veramente: una forma transitoria, una tappa che poi si potrà domani o si dovrà domani oltrepassare, una tappa solo, perché è più accessibile alla nostra umanità. Chiede già delle tecniche, richiede già delle modalità molto particolari ed una concezione complessiva, sistematica, che ha una sua coerenza aperta a quella che è poi l'ultimo gradino, il traguardo. Queste sono particolarmente le posizioni della (Bodhi) specialmente del Bengala che lasciano un largo spazio ancora alla possibilità di una distinzione di un io e di un tu, di un tu divino che possiamo pregare, che possiamo adorare, che possiamo anche amare, ma questo, peraltro come l'amore, è soltanto una tappa provvisoria, perché deve essere oltrepassato anche l'amore. A un certo punto non c'è più amore, perché non c'è più dono e non c'è più donatore, come si dice, "non c'è donatore, non c'è dono, non c'è donato". "Non c'è amante, non c'è amore, non c'è amato", c'è solo l'indifferenziato divino. Non parleranno mai di Dio, di un Dio personale, oppure lo ipostatizzeranno provvisoriamente nei diversi dei che le singole sette adorano ed amano. Gli (shivaiti), gli (...), ma si sa che queste sono soltanto posizioni transitorie, sono tappe di un cammino che richiede poi di andare oltre, di andare al divino indifferenziato. E s'è riscoperto attraverso le tecniche yoga particolarmente nel (...). Il mio sé umano empirico, è trasceso dal sé divino che è senza nome, perché senza volto, senza persona.

Dunque noi già da questo, che dicevo poco tempo fa, sappiamo bene che per sé l'uomo non può raggiungere Dio, che Dio è invisibile - la categorica affermazione di Giovanni nel prologo al versetto 18: "Dio nessuno l'ha mai visto. Il Dio unigenito che è nel seno del Padre, egli ce lo ha dichiarato". Non "il Figlio", come è portato dalla Vulgata, ed è passato nella nostra tradizione, ma come è nei manoscritti più attendibili, questa è la lectio difficilior, "il Dio unigenito" che è per sé una grossissima contraddizione che esplode nell'enunciazione

stessa: il Dio unigenito. Ma è appunto quello che Giovanni vuole affermare, che il Dio unigenito che è nel seno del Padre e che è Dio come il Padre, egli solo ed effettivamente ce lo ha dichiarato, ce lo ha narrato, se ne è fatto l'esegeta, ci consente di penetrare nella sua profondità.

Questo troviamo detto nel versetto 13 appunto del nostro testo di Colossesi. E' lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore. E' il Figlio del suo amore, che ce lo ha dichiarato il Padre, che per sé abita in una luce inaccessibile. Dunque la penetrazione del Padre, è un dono della sua grazia, del suo amore amante, il Figlio. Già in questo Figlio del suo amore c'è già implicito tutto. Particolarmente noi possiamo citare, come un parallelo importantissimo, Romani 3, 21-24. Leggo tutto il tratto: "Ora, invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti. Giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione. Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione "apolutrosis"- come è qui nel testo dei Colossesi - da Cristo Gesù".

Dunque sappiamo - il testo di Colossesi ce lo ripete categoricamente - che tutto è avvenuto per un atto liberissimo e amante del Padre, che ama il suo Figlio, il Figlio del suo amore. Già in questa formula del versetto 13, "il Figlio del suo amore", si delinea la possibilità che questo Figlio amato dal Padre, Figlio che è poi nelle due strofe dell'inno, il creatore e il redentore, è il Figlio del suo amore. Dice già che in Cristo si è riversato tutto l'amore di Dio e anche si lascia intravedere che da lui, dal Cristo, questo amore del Padre è traboccato sul mondo e sull'uomo. Quindi il mondo, che è pura creatura di Dio, viene distinto da Dio e separato da lui da un'infinita distanza e da un'infinita alterità. Viene però attraverso l'amore che il Padre riversa sul Figlio, esso stesso fatto oggetto di un amore particolarissimo - non come pura creatura delle sue mani - ma un

amore nuovo che è l'amore partecipato che il Padre porta per il Figlio e che è la ragione per cui questo mondo e questo uomo viene da lui non solo salvato, ma riammesso totalmente alla sua amicizia, al suo amore, alla sua profonda intimità. Qui troviamo un parallelo in Giovanni 3, 10-17: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato perché non ha creduto nel nome dell'unigenito figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere, ma chi opera la verità viene alla luce perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte di Dio". Cioè l'amore gratuito di Dio ha preordinato le opere che noi possiamo fare, conformi alla sua volontà e attraverso le quali, nella sua grazia, gratuitamente ci salva. Ci ama e ci salva. Nel Figlio diletto. Anche la I di Giovanni ha concetti completamente analoghi, come sapete. I Giovanni 4, 9-10: "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita, la luce - la stessa equivalenza - per lui. In questo sta l'amore. non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi ed ha mandato il suo figlio, come vittima di espiazione per i nostri peccati".

Tutti questi testi insistono, come vedete, sul fatto che in Cristo l'amore del Padre si è esteso a noi tutti, divenuti suoi figli adottivi, e ci ha amato con l'amore col quale ama il Figlio, ma sempre attraverso un riscatto ed una redenzione che nella lettera ai Colossesi è proposto proprio come centro di tutto l'inno. Questo Figlio dell'amore di Dio è venuto nel mondo, si è fatto uomo, anzi si è fatto carne per la semplicissima ragione che ha voluto redimere quello che assumeva e doveva redimere e doveva assumere per redimere. Quindi ha assunto un corpo, anzi considerato nella sua

umana fragilità di carne è divenuto anche in questa realtà sua carnale, amato dal Padre, con un amore unificato ed unificante, e che si estende a tutti gli uomini nella loro individualità di spirito e di anima, di anima e di corpo. Quindi c'è anche questo, ci dice che non è possibile mettersi dal punto di vista della gnosi. Il corpo, il corpo come il mondo visibile, che è nella gnosi sempre una prigione ed un carcere, non è una componente tanto meno retta del nostro essere, ma è sempre qualche cosa di basso e di oscuro, di alienante, che implica quindi separazione da Dio, già per sé, o separazione dall'essere divino, già per sé e che deve essere trasceso per poter essere in qualche modo - completamente trasceso - perché il sé veramente libero dell'uomo possa identificarsi con il sé di Dio. Ne parlavamo a tavola, mi pare di questa realtà, - ah! ieri sera - della logica che c'è inevitabilmente nei suicidi sia degli indù sia dei (...). L'ultima realizzazione dell'uomo è precisamente quella di distruggere il proprio corpo e di andare, attraverso questa distruzione del proprio corpo, oltre, nella liberazione totale, del suo spirito divino e di identificarsi con l'atman, con il sé di Dio. Quindi anche il corpo. E la Lettera ai Colossesi lo precisa, in quanto dice (bisogna che ci metto un segno, perché la devo cercare continuamente): "Ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione e la remissione dei peccati. Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura, perché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili". Tra quelle visibili dobbiamo anche comprendere il nostro corpo e tra quelle invisibili dobbiamo comprendere anche, come poi dice subito dopo, gli esseri intermedi, le potenze, i troni, le dominazioni, i principati. "Tutte le cose sono state create per mezzo di lui ed in vista di lui". Tutte le realtà quindi sono state create in Cristo e tutte le realtà sono state redente in Cristo. Nella seconda parte dell'inno - abbiamo già visto stamane - si continua questa affermazione simmetrica. Quindi le profondità degli abissi dell'invisibile che gli gnostici vogliono conoscere, non vanno tanto cercate nel profondo dell'uomo, ma in Cristo.

In Cristo! In lui tutte le cose visibili ed invisibili sono state create, in lui tutte le cose visibili ed invisibili sono redente, in lui tutte le cose visibili ed invisibili sono da noi attingibili. In particolare non c'è nell'uomo, per sé, una scintilla di luce, una possibilità di salvezza, né questa salvezza è nell'uomo, né va cercata dall'uomo negli esseri superiori intermedi, nei quali l'uomo che non è redento in Cristo continua ad essere schiavo e sottomesso - (come appare) poi dal resto della Lettera che lo dice chiaramente, (in) tutta la parte relativa agli elementi del mondo. Ma tutto e ogni cosa consiste in Cristo, perché - e ritorniamo alla affermazione fondamentale del versetto 19 - "piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza". Ogni pienezza è ripresa poi dal versetto 9 del cap. II della lettera, quando troviamo quella affermazione sconvolgente per sé: "E' in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità". Somatikos! Le due cose vengono ad essere congiunte. L'essere divino Dio, creatore e ordinatore e fine di tutte le cose, per sé inaccessibile, ha abitato in pienezza in un corpo umano e quindi ha reso questo corpo umano il vaso reale, non apparente solo, reale nella pienezza della divinità e l'immagine del Dio invisibile si è fatto visibile ai nostri occhi, attingibile dalle nostre mani, come dice Giovanni, e quindi udibile e visibile dal nostro spirito e attraverso di lui e in lui vedendo la gloria di Dio noi stessi siamo stati glorificati. Totalmente, anche nel corpo, il quale invece di essere una prigione, diventa esso stesso mezzo, oggetto e mezzo insieme, di questa redenzione totale e di questa accessibilità, di questa via aperta all'uomo attraverso il corpo di Cristo sacrificato e glorificato. Tutto, questa possibilità e questa libertà e questa franchezza, questa parresia, ci è data a noi nel corpo e nello spirito di Cristo Gesù. Talmente che diventiamo come dice non la nostra lettera, ma la lettera agli Efesini 3, 6, cioè: "I gentili sono chiamati in Cristo Gesù a partecipare alla stessa eredità" e lo dice con una sola parola, "ad essere con-corporei, ad essere partecipi nella promessa per mezzo del Vangelo". L'effetto di tutto questo è particolarmente la sicurezza e la parresia, la franchezza, la libertà. La facilità di questa

impresa, per sé inaccessibile all'uomo, è particolarmente illustrata nell'epistola agli Ebrei, in vari luoghi, 4, 14-16: "Poiché dunque abbiamo un grande sommo sacerdote che ha attraversato i cieli, Gesù Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa come noi, escluso il peccato".

Fra l'altro questo ci libera da ogni schifo o da ogni reazione nei confronti del nostro corpo - vedremo, sappiamo dal complesso del Nuovo Testamento che lo dobbiamo assoggettare e che lo dobbiamo rendere morto, ma per un'altra ragione, non per una sua sostanziale metafisica impurità. Infatti "non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato da lui stesso provato in ogni cosa come noi escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno". "Accostiamoci": è proprio la parola opposta a quella che si diceva in principio leggendo la Lettera a Timoteo. La "fos aprositon", la luce inaccessibile, qui diventa accessibile e noi dobbiamo andare con fiducia verso di essa. Possiamo e dobbiamo andare con fiducia verso di essa. 7, 25, sempre dell'epistola agli Ebrei: "Perciò egli, invece - 24 - poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta perché può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere in loro favore". Dio che era inaccessibile, per sé, rispetto all'uomo per sé, diventa nel Cristo accessibile e anzi noi dobbiamo andare verso il trono della grazia con non una facilità ovvia, banale, ma con una sicurezza che possiamo avere e ricavare soltanto da Cristo e avere il lui. Noi possiamo leggere anche, sempre nello stesso senso, Ebrei 10, 22: "Accostiamoci con cuore sincero - sempre lo stesso verbo - in pienezza di fede, con il cuore purificato dalla cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura - qui si accenna al battesimo che ritroviamo poi tale e quale nell'epistola ai Colossesi - manteniamoci senza

vacillare la promessa della nostra speranza perché è fedele colui che ha promesso". E poi finalmente, credo, si debba vedere della lettera agli Ebrei soprattutto alcuni versetti conclusivi dell'ultima parte del cap. 12. Leggendolo dal versetto 18: "Voi infatti non vi siete accostati a qualche cosa di tangibile, né a fuoco ardente né a oscurità (tenebra e tempesta, né a squillo di tromba e a suono di parole. Voi vi siete accostati al monte di Sion e alla città del Dio)

Vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione e al mediatore della nuova alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quella di Abele". E (questa è perciò) quella situazione a cui allude la lettera ai Romani nel cap. VIII, specialmente al versetto 23 - tutto il capitolo ottavo nella nuova vita dello Spirito è rileggibile attraverso questa visione della lettera ai Colossesi, ma in particolare il versetto 23: "Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto. Essa non è la sola, ma anche noi che possediamo le primizie dello Spirito gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo". Quindi tutto l'uomo, anima e corpo è destinato a condividere la condizione del suo capo e mediatore, il Cristo Gesù che, glorificato nella sua anima e nel suo corpo, ha aperto la via dell'accesso a Dio, dell'accesso a Dio intero per l'uomo, già oggi e poi pienamente domani, dopo la nostra morte quanto allo spirito, e poi domani, nell'indomani che tutti attendiamo, quello della resurrezione dei morti, nella adozione totale, anche nel nostro corpo, alla filiazione di Dio.

Però ricordiamo ancora che abbiamo appreso stamane e che dobbiamo continuamente avere sott'occhio che questo accesso non è ovvio, non può essere banale, non è neanche pacifico per sé, ma è sempre un dramma e un trauma, un dramma e un trauma. Un trauma supremo del mondo e dell'uomo, avvenuto già in questo mondo e radicato nella nostra storia attraverso quell'evento supremamente drammatico e supremamente traumatico che è avvenuto sulla

croce e che è la ricapitolazione definitiva e la krisis, il giudizio, del mondo e della nostra storia.

Giovanni 15, versetto 18: “Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo. Poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi della parola che vi ho detto. Un servo non è più grande del suo padrone, se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi, se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra, ma tutto questo vi faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato. Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato, ma ora non hanno scusa per il loro peccato. Chi odia me, odia anche il Padre mio. Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai fatto non avrebbero alcun peccato. Ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio. Questo perché si adempisse la parola scritta nella loro Legge: mi hanno odiato senza ragione”. E poi Giovanni 16, ai versetti 8 e 9: “E quando il Consolatore sarà venuto, Egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Quanto al peccato, perché non credono in me; quanto alla giustizia perché vado al Padre mio e non mi vedrete più; quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è già stato giudicato”. Quindi il giudizio del mondo mondano, del mondo che non accoglie il Cristo e che odia lui e che quindi

non può non odiare il Padre, avviene già nell'atto della sua croce e col mondo è già giudicato il principe, il dio di questo mondo, con tutte le sue potenze e tutti i suoi accoliti per così dire. E' già condannato. Già condannato! E l'uomo che prima ne era schiavo e che ne è schiavo, ecco qui ogni volta che crede di rendere culto a queste potenze inferiori o intermedie con osservanze che non sono più prescritte e che sono segno della non libertà che invece abbiamo, col quale Cristo ci ha liberato, ogni volta che noi rendiamo culto a queste potenze o agli elementi del mondo, anche senza volerlo e senza saperlo, sentendoci ancora legati da osservanze da cui Iddio una volta per tutte nello Spirito ci ha liberati, ogni volta che noi facciamo questo ricadiamo sotto le potenze, non siamo più liberi e non abbiamo più accesso con franchezza e libertà al trono di Dio. Magari sotto pretesto di religiosità, di osservanze che mostrano la nostra consegna. E' una consegna che peraltro ci libera della libertà che già abbiamo avuto in Cristo. Questo l'epistola, lo ricava, lo dice esplicitamente nel seguito. Ma tutto questo deriva dal fatto che non ci affidiamo più alla libertà che in Cristo ci è stata data e ci sentiamo ancora condizionati da qualche cosa che crediamo di dover accettare per aver accesso proprio a ciò che è il mondo invisibile, mentre al contrario che aprirci a questo accesso, ce lo preclude. Questo è nella logica delle premesse che l'inno del I capitolo di Colossesi ci fa vedere che sarà poi esplicitato successivamente.

29/7 VI meditazione di Dossetti su Col 1, 21-29

Vorrei dedicare questa nostra riflessione di stamane alla considerazione di alcuni dati emergenti dalla ultima parte del cap. I della Lettera ai Colossesi. Anzitutto la leggiamo: “E anche voi un tempo eravate stranieri e nemici, con la mente intenta alle opere cattive che facevate, ma ora Egli vi ha riconciliato per mezzo della morte del suo corpo di carne per presentarvi santi, immacolati e irreprensibili al suo cospetto, purché restiate fondati e fermi nella fede e non vi lasciate allontanare dalla speranza promessa del vangelo che avete ascoltato, il quale è stato annunziato ad ogni

creatura sotto il cielo e di cui io Paolo sono diventato ministro. Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto con voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato ministro secondo la missione affidatami da Dio presso di lui, di realizzare la sua parola, cioè il mistero nascosto dai secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi ai quali Dio volle fare conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria. E' lui infatti che noi annunziamo,

ammonendo e istruendo ogni uomo con ogni sapienza, per rendere ciascuno perfetto in Cristo. Per questo mi affatico e lotto con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza”.

Abbiamo visto ieri, con una certa insistenza - certo non esaustiva, avrebbe meritato ben altra trattazione - l'inno cristologico della lettera. Il materiale, le strutture intellettuali, diciamo, di cui l'autore della Lettera si è servito, non corrisponde alle categorie culturali ebraiche e ai materiali comuni di altre lettere di Paolo, certamente di Paolo, per esempio giustificazione, sacrificio, espiazione, rinnovamento dell'alleanza, del patto, ecc., cose di cui qui non si parla. Ma qui sono state adottate categorie intellettuali e materiali del pensiero cosmologico del tempo, le quali gli hanno consentito di raggiungere risultati che, forse, con materiali tradizionali, culturali, specialmente ebraici, non avrebbe potuto raggiungere. Parlando e confutando gli eretici gnostici di Colossi, egli ha potuto così affermare chiaramente nella prima parte di questo capitolo I l'estensione sovra-temporale e sovra-spaziale della salvezza, della rivelazione unica e quindi la sua contrarietà e la sua continuità diciamo, la sua contrarietà al movimento del mondo e la sua continuità - di questa salvezza e di questo annuncio del Cristo - nel movimento e nella trasformazione del mondo.

Può sembrare che in questo continuo movimento e questa trasformazione che per noi si fa sempre più visibile anzi direi vertiginosa, il cristianesimo non abbia potuto dire nulla di nuovo. Anche le affermazioni che abbiamo constatato nella lettera, appunto perché enunciate dentro strutture sovra-temporali e sovra-spaziali, sembrano però non avere portato a risultati concreti e visibili nella concezione culturale, strutturale, sociale del mondo. La Lettera stessa, nell'ultima parte relativa alle applicazioni morali, domestiche, sembrerebbe essere anzi una conferma dell'esistente, sembrerebbe, sembrerebbe! Sottolineo tre volte perché penso tutto il contrario, ma, a prima vista, nei rapporti per esempio tra uomo-donna, tra padroni e schiavi,

sembra che non abbia mutato nulla. E così può sembrare che l'introduzione di questo pensiero della lettera oggi, per esempio, non possa significare nulla e non porti a nessuna trasformazione visibile nel comportamento degli stessi cristiani.

C'era un mio amico molto intelligente, intelligentissimo, Filippo Conti, che per molti anni mi veniva a trovare e mi diceva sempre una sua frase tipica: “Non é cambiato nulla, il mondo é come prima, non ci si accorge che il Cristo abbia portato un qualche cambiamento”. A forza di seguire questo ritornello “non é cambiato nulla” ha finito, me l'ha detto in una sua lettera recentissima arrivata in modo improvviso, ha finito con il seguire un suo giovane figlio in una Ashram di indù dove fa man bassa di cuori e di intelligenze un certo santone nel centro dell'India. Ecco la fine di questo nostro povero Filippo, bravissimo, intelligentissimo e cristiano che però constataba la nullità del cambiamento, a suo avviso.

Di fronte a questo “non é cambiato nulla”, stando alla Lettera, secondo la Lettera sono introdotti, l'abbiamo visto ieri, due elementi di novità, per lo meno due elementi generali di novità che forse a prima vista sembrano niente, oppure possono essere ridotti a niente, ma che poi, se considerati effettivamente sono all'origine di un vero, incessante, inesauribile movimento. E quali sono, secondo le indicazioni anche di quella parte della lettera che abbiamo già considerato, questi due elementi di novità? Oltre che il fatto storico della Croce! Sono due i residui, per così dire: l'esistenza della Chiesa e in secondo luogo la professione di fede. Questi sono i due grandi elementi di novità: l'esistenza della Chiesa e la professione di fede, nella Chiesa, conforme alla Chiesa. Nella Chiesa, per chi vive veramente nel suo spirito e con conformità al suo dinamismo interiore, il trionfo di Cristo si può, anche oggi e sempre, sperimentare. Come? Si può sperimentare come libertà dalle potenze - ma voi, io sono libero dalle potenze, non ci penso mai! - libertà dalle potenze e superamento della paura. Questa é l'esperienza che si può vivere, che si deve vivere nella

Chiesa. Lo dice anche la Lettera agli Ebrei al cap. II, versetti 14 e 15, dopo avere parlato della nostra filiazione divina assicurataci dal Cristo nostro fratello: “Perché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Egli ne é divenuto partecipe, per ridurre all’impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano tenuti in schiavitù per tutta la vita”. Libertà dalle potenze e libertà dalla paura. Potrebbe darsi che uno non sentisse né la schiavitù dalle potenze, né si sentisse soggetto alla paura, ma sarebbe un’autodiagnosi molto superficiale ed infausta, direi. Se veramente ci mettiamo dinanzi a noi stessi - qui in questo caso bisogna esaminarsi molto profondamente e mettersi molto seriamente dinanzi a noi stessi - noi dobbiamo ammettere che schiavi delle potenze, chi in un senso chi in un altro, chi in una forma chi nell’altra, siamo e che schiavi della paura siamo o saremmo se non ci liberasse la fede nel Cristo morto e risorto per la nostra salvezza e se quindi non riuscissimo a trascendere questa duplice schiavitù istintiva e radicata profondamente nel nostro essere in una possibilità genuina di autentica libertà, anche terrena, già sperimentata qui, con continuità, con la stessa libertà che sperimenteremo un giorno quando vedremo Dio faccia a faccia come Egli é. Ma già adesso abbiamo di questa visione di Dio, nella fede, la possibilità di godere almeno in questo senso e in questa misura di essere veramente, genuinamente liberati in tutto e nella nostra esistenza terrena. Vediamo e questo non spetta a me, spetta a ciascuno di noi considerare e considerarsi autenticamente dinanzi a Dio e di vedere i punti in cui ci possono essere ancora delle soggezioni e questa libertà che ci dovrebbe essere - non é stata ancora pienamente raggiunta. La libertà che ci dovrebbe essere genuinamente già nella nostra esistenza terrena. Ebbene, nei versetti che abbiamo ora letto, l’autore della Lettera ci insegna come deve realizzarsi in noi questa genuina libertà cristiana e poi completerà la sua analisi ancora più profonda della vera libertà nei capitoli 2 e 3.

Questi versetti che abbiamo letto, dunque, seguono l’inno. Sono versetti in prosa. Dopo la grande contemplazione lirica, possiamo dire, del Cristo creatore e redentore egli, l’autore, scende alle applicazioni ai fedeli del contenuto del canto. Per questo segue lo stile un po’ solito in alcune lettere di Paolo - per esempio nella lettera ai Romani é evidentissimo, nei capitoli 1, 2 e 3 - della contrapposizione tra lo stato precedente, stato di incredulità, con tutte le conseguenze e lo stato presente che é una situazione di grazia. Il passato, lo stato precedente, non viene valutato e giudicato per i suoi valori positivi o negativi, che non vengono elencati. Non é fatto nessun bilancio - per esempio avrebbe potuto fare come ha fatto nei primi due capitoli della lettera ai Romani, esaminare le condizioni concrete, particolarmente di vizio, dell’umanità precedente e le condizioni di ira, l’ira di Dio, di tutti, i giudei e pagani. Avrebbe potuto anche elencare dei valori positivi, fare appello alla sapienza nei suoi vertici, alla sapienza pagana. Questo Paolo, in un certo modo, per un momento, sembra farlo nel discorso dell’Areopago, in cui perlomeno cita i poeti del paganesimo, li cita per una frazione, per così dire, ma insomma ha un riferimento. Qui non c’è niente di simile, non c’è un bilancio, non é introdotta nessuna analisi, ma c’è la situazione precedente, valutata e giudicata solo per il suo aspetto di situazione di non salvezza. Non salvezza! Attenti bene, quando io dico situazione di non salvezza non intendo riferirmi alla situazione individuale. Sappiamo benissimo che ancora oggi può essere ammessa una salvezza individuale, per vie straordinarie, che non sono la via ordinaria, predisposta secondo il disegno rivelato di Dio nel Nuovo Testamento. Ma quando si dice non salvezza si dice uno stato comune, generale. Si vuole dire lo stato comune, generale, di mancanza di una via di salvezza vera, oggettiva e generale. Un giorno eravate separati e ostili. Ostili indica naturalmente una colpa, una separazione concreta - “per colpa delle nostre opere”, lo dice espressamente. “Anche voi un tempo eravate stranieri e nemici con la mente intenta alle opere cattive che facevate”. Qui si può richiamare ancora Paolo - è il discorso

dell'Areopago - che se sembra citare per un momento la sapienza pagana, ritratta poi subito, perché qualifica al capitolo XVII negli Atti degli Apostoli, dopo avere citato Arato "perché di Lui stirpe noi siamo", aggiunge poi subito: "Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento, alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana". E qui al versetto 30 ha una qualifica generale che veramente impressiona: "Dopo essere passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti". I tempi dell'ignoranza, in cui Dio per sua benevolenza è passato sopra, perché tanto aveva in mente la pienezza dei tempi in cui il Figlio suo si sarebbe incarnato. Tutto il resto è tempo dell'ignoranza, secondo Paolo!

Ora, invece, la salvezza è aperta a tutti. "Ma ora Egli mi ha riconciliato per mezzo della morte del suo corpo di carne" - versetto 22.

U.Neri: Qui bisogna sostare. Correggerei leggermente la versione, se lei mi permette.

d.Dossetti: Sì.

U:Neri: Anche prima al versetto 21 non "estranei" - è strano, perché a questo punto la traduzione della lettera ai Colossesi comincia a vacillare - non "estranei o nemici con la mente intenta alle opere", ma "estranei e nemici nella mente", nel sentire, nel sentire più profondo". "Te diania", non "te diania en tois ergois" (N.d.R. qui Neri usa la pronuncia del greco moderno, dando successivamente la pronuncia più probabile antica "dianoia"), che è impossibile dal punto di vista grammaticale. "Exthrous te diania" - "dianoia" come pronunciate voi - "nemici nella mente più profonda". E poi ancora, l'altro, il versetto 22. Ancora più importante la variazione. "Li ha riconciliati nel corpo della sua carne mediante la morte", quindi il corpo della carne del Cristo è il luogo della riconciliazione. "Nel corpo della sua carne mediante la morte". Esattamente. E così anche proprio l'ordine

delle parole.

Dossetti: Questa è un'ulteriore precisazione rispetto a quello che ha detto nell'inno, perché vengono messi ancora di più in evidenza due elementi e cioè nel corpo della sua carne, prima di tutto, quindi ancora di più una conferma che è stato questo strumento del corpo della sua carne mediante il quale ci ha salvato e ha redento tutto, interamente l'uomo, anche nel corpo della sua carne, come dicevamo ieri. E in secondo luogo il fatto che individua ancora di più e strettamente il punto, il punto storico dell'esistenza della salvezza, nel Cristo morto e risorto. Quindi ancora più strettamente è collegato tutto il discorso al suo essere corporeo e carnale e allo strumento della realizzazione della salvezza elargita attraverso la sua morte. Perché?

Adesso: "Per presentarvi santi e irreprensibili", "santi e immacolati e irreprensibili dinanzi a lui". Dunque esprime il risultato concreto - quello che è e quello che dovrebbe essere - della salvezza, con tre aggettivi. "Santi": abbiamo già visto della santità oggettiva che ci è elargita dal Cristo. "Immacolati", una santità che non ci consente e che non lascia nessun punto di macchia e pertanto "irreprensibili", cioè - potremmo dire con il linguaggio nostro, ma forse tuttavia inadeguato - perfetti. Ma perché questa perfezione - sia ben chiaro - non deve diventare un oggetto di compiaciuta riflessione, di ripiegamento sul nostro stato attuale di grazia - dunque allora siamo santi, immacolati, irreprensibili, non c'è più niente da fare e questo è considerato come vanto e come ragione di compiacenza - perché non sia così, tutto questo è inquadrato in una espressione che garantisce che non siamo noi a renderci perfetti ma che veniamo presentati davanti a Dio come tali. Quindi è una grazia e non è una ragione di vanto. E' questo un pensiero ricorrente in Paolo, che non possiamo vantarci di nulla e che se c'è un vanto è soltanto un vanto in Cristo. E di Cristo.

A questo punto poi c'è una rottura. Il versetto 23: "Ei ge". "Se tuttavia rimanete fondati e saldi nella fede e non smuovibili dalla speranza dell'evangelo che avete ascoltato". Qui è il centro della lettera: tutto quello che precede si

concentra su questo “tuttavia”, per così dire. E’ un’indicazione del rischio, del rovesciamento e della negatività. Fondati e stabili nella fede in Cristo e nella sua unica salvezza, immobili dalla speranza dell’evangelo ricevuto, cioè quella del Cristo crocifisso e risorto. E’ il versetto centrale. E’ il nostro aut aut, proprio singolo, posto di fronte a noi.

Abbiamo visto in una di queste conversazioni tutti i problemi nostri, alcuni dei problemi più gravi che si presentano al nostro mondo ed alla chiesa in questo momento. Dovremo ancora parlarne, ne parleremo presto anzi. Però io faccio appello all’esperienza di ciascuno di voi. Ciascuno di voi rifletta sulla propria esperienza, sulle difficoltà, le frustrazioni, i complessi di colpa, di paura, nonostante tutto quel che s’è detto, sugli annebbiamenti di tutte le motivazioni che ci possono indurre ad agire come cristiani e come sacerdoti che giorno per giorno sembrano svanirci di mano, sembrano veramente lasciare le nostre mani completamente vuote e i nostri cuori freddi e inariditi. Io faccio appello a questo. In questo momento vorrei, non per guastarvi la giornata domenicale, per così dire, la grande festa del Signore, vorrei però seriamente chiedervi di fare una riflessione su questo e di sentire nel vostro essere, nella vostra anima, nella vostra carne, nelle vostre ossa, il rischio. Il rischio tremendo, la tentazione a cui in ogni momento e in ogni circostanza anche a prescindere dai nostri buoni propositi, dalla formazione salda che abbiamo ricevuto per grazia di Dio, dal fondamento che pare inconcusso della nostra esistenza, tuttavia, ci sfiora ci minaccia. Com’è che tanti cristiani dopo una vita relativamente integra, magari nella loro giovinezza, arrivano a una maturità sfiniti, stanchi, totalmente svogliati, completamente presi nel vortice, e tanti sacerdoti hanno - per lo meno a una certa età - un senso proprio di frustrazione tremendo? Com’è? E che cosa si può fare e che cosa si deve fare? La Lettera ce lo dice in modo tassativo: una cosa sola, rimanere, nonostante tutto, fondati e stabili nella fede e inamovibili dalla speranza dell’evangelo che abbiamo ricevuto, cioè dalla speranza del Cristo crocifisso e risorto. Non c’è altra strada, non

c’è altra strada per rifarci, per ricaricarci, per ritrovare tutte le motivazioni, tutta l’energia che Cristo - ci assicura la lettera stessa nell’ultimo versetto di questo capitolo - “incessantemente rigenera con il suo dinamismo incessante dentro di noi”. Ma l’inamovibilità dalla speranza, nella salvezza della fede! Non c’è niente, niente che possa equivalere a questo e tutto il nostro essere, il nostro essere personale e la nostra programmazione - per così dire - dell’esistenza e della nostra attività pastorale, come preti, pastori, non può essere altro che riducibile a questa animazione incessante della fede, fermissima, e della inamovibilità della nostra speranza in Cristo. Tutto quello che Paolo ha detto prima è sottoposto a questa condizione e in questa condizione trova la risoluzione di ogni cosa, il “tuttavia” che si presenta (così). Tutto dipende da questo, (se sfuma questo), allora sfuma tutto, nulla è vero. Se invece restiamo fermi e stabili nella fede - fra l’altro troviamo queste parole anche nel capitolo 15, un punto importante, della I ai Corinti a proposito appunto della risurrezione di Cristo, al versetto 58 dello stesso capitolo: “Perciò fratelli miei carissimi rimanete saldi e irreprensibili, prodigandovi sempre nell’opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana”. Sono i due concetti accostati. Questo è quanto. Altrimenti non serve niente, sono tutte toppe che guastano ulteriormente e strappano il vestito. Tutte le trovate, le invenzioni, i pellegrinaggi - sì anche quelli - tutte le iniziative anche bellissime, anche inedite, anche fortunate, tutte toppe dannose, se non animate da una fede incrollabile, inamovibile dalla nostra speranza nel Cristo. Se ha servito qualche cosa la contemplazione del Cristo, creatore e redentore, nell’inno, questo qualche cosa deve portarci ad un’opzione definitiva e non solo definitiva, ma infuocata, veramente (...) che sempre più si riaccenda e si scaldi nonostante tutta l’opera di raffreddamento del mondo oggi e (che) anche la realtà endo-ecclesiale può esercitare sopra di noi. Non bisogna (dissimulare), ne parleremo, spero.

Ieri sera, per esempio, quando tornavo dal Sepolcro, mi è capitato di scambiare due parole

con due persone che erano venute dall'Italia. Ho avuto un momento di vertigine a sentire tante chiacchiere, chiacchiere che poi parevano fondate - è certo che voi ne saprete cento volte più di me e ne sperimenterete magari mille volte più di me, nell'esistenza concreta di ogni giorno della vostra vita pastorale - ma non c'è altro mezzo. Se c'è questo mezzo tutto va bene. Allora anche la povertà di altri mezzi non solo non è un ostacolo, ma forse potrebbe essere un vantaggio e anche gli ostacoli reali frapposti dal mondo e dalla stessa realtà visibile della chiesa non possono ostacolare, potranno fare soffrire ma non possono ostacolare, anzi potranno fare soffrire per il bene in modo benefico, perché rientrano nella grande visione complessiva. Come una cosa necessaria, vedremo subito dopo. Ma se qualcosa in noi, anche un po' di calce di un mattone, solo, della costruzione, si sgretola su questo punto fondamentale della fede e della speranza che ci è data nella verità dell'evangelo, nell'annuncio fondamentale - l'evangelo è sempre Cristo morto e risorto - allora tutto, tutto il problema (crolla e) non ci sarà possibilità con il tempo, con l'avanzare dei giorni, dei nostri giorni e dei giorni del mondo e dei giorni della Chiesa di ricostruire qualche cosa (...). E' tutto qui il problema, in questo "tuttavia".

Poi seguono i versetti dal 24 in avanti, perché il pensiero dell'evangelo che deve essere e che è stato annunciato in tutto il mondo (se da un lato ha una realtà) sempre e in maniera certissimamente, oggettivamente esaustiva, sufficiente per tutte le esigenze, ha però come elementi intrinseci, che ne fanno parte in modo essenziale, gli elementi della sua comunicazione, cioè della fede, della parola, della fede e del predicatore.

Parola, fede e predicatore. Il versetto 24 introduce tutto questo in una prima parte molto simpatica e gioiosa, per così dire, che ci conforta - "ora gioisco nei miei patimenti per voi". Però introduce nella seconda parte del versetto quella che potremmo dire una delle croci degli interpreti: la sua sofferenza, dell'autore, deve completare ciò che ancora manca ai patimenti di Cristo nel suo corpo, per il suo corpo che è la chiesa. Come si deve

intendere esattamente nella sua portata reale questo versetto? Si possono completare i patimenti di Cristo? C'è una deficienza oggettiva? Non credo che l'autore possa pensare a questo. O forse pensa che Cristo continua a patire nell'apostolo? Che l'apostolo patisce una morte mistica con il suo Signore e che perciò le sue sofferenze possiedono un valore vicario come la persona storica del Cristo? Non credo che sia questo quello che vuol dire. Per quanto la interpretazione completa e soprattutto nitida di questo versetto non mi risulta che sia stata ancora data in modo sufficiente, penso che, comunque, perlomeno, confluiscono in questo versetto due pensieri. Il primo è che, soffrendo per la chiesa, l'apostolo rappresenta Cristo nel mondo. Questo è uno. E un secondo è che porta a compimento l'opera di Cristo, proclamando Cristo nella totalità del suo mistero, Cristo morto e risorto. Non penso che egli pensi davvero ad un bisogno oggettivo di completamento o ad una deficienza oggettiva perché l'opera salvifica, unica, è stata già realizzata. E' più che bastevole. Mi pare che voglia affermare che la totalità dell'azione salvatrice si esprime solo nella predicazione, che è un evento solo con l'evento salvifico fondamentale. E nella predicazione - successivamente va puntualizzato - che si attualizza massimamente nella sofferenza. Non si attualizza massimamente in funzione della qualità eccellente della stessa predicazione o della sua efficacia discorsiva o convertitrice visibile. Si attualizza massimamente nella totalità della rappresentazione di Cristo morto e risorto, quindi nella sofferenza dello stesso apostolo. La sofferenza è il culmine della predicazione ed è la garanzia suprema della sua attendibilità e della sua efficacia. Questo credo che voglia significare. E allora anche qui dobbiamo tirare le conseguenze: non solo ci è chiesto di essere saldi ed immobili nella fede di Cristo morto e risorto, inamovibili dalla sua speranza, ma ci è chiesto di più, di annunziarlo come un necessario elemento dell'attuazione dell'evento salvifico e di annunziarlo massimamente nella nostra sofferenza, e la sofferenza in particolare, la sofferenza nella chiesa e per la chiesa. E quindi è ovvio che anche questo ci sia inevitabilmente, che la

chiesa ci debba fare soffrire, ci debba fare soffrire o perché in qualche modo ci contrasta e non tiene conto delle nostre esigenze fondamentali spirituali, cristiane o perché ci ostacola proprio in questo. E allora dobbiamo vedere in questo l'apice dell'annuncio, come elemento stesso intrinseco all'evento salvifico. Il quale annunzio poi, superato il versetto 24, nella continuazione della Lettera, appare come un servizio della parola dal punto di vista formale e dal punto di vista del contenuto viene espresso come mistero. E quale contenuto è questo mistero? "Cristo in voi, speranza di gloria". Ritorniamo quindi in un circuito incessante che deve sempre più intensificarsi nell'attualizzarsi. Ritorniamo al punto di partenza, cioè quella speranza inamovibile che ha per oggetto Cristo morto e risorto deve essere anche il culmine del nostro annuncio, verificato, garantito nella sua attendibilità e nella sua efficacia, come annuncio totale del Cristo morto e risorto, sperimentato nella nostra stessa persona e nella nostra stessa vita. Cristo in noi e in voi nella persona dell'annunziatore e nella persona di coloro che sono annunziati, "speranza di gloria". Questo è tutto compreso sotto quel "tuttavia" e sotto le condizioni assolute dell'efficacia della verità, dell'autenticità del nostro operare cristiano e tanto più operare pastorale.

Il mondo, il mondo intero, attende nel suo intimo ed ha sempre atteso - dice l'apostolo - questo annunzio del mistero, "Cristo in voi, speranza di gloria". Ha gravitato, malgrado tutte le apparenze e malgrado tutte le sue realtà contrarie, il mondo intero ha gravitato e gravita verso questa rivelazione del mistero, Cristo in voi, speranza di gloria. E noi dobbiamo cogliere questo anelito o se volete questo "gemito", secondo l'epistola ai Romani capitolo VIII, anelito e gemito della creazione intera e del mondo intero, di questo mondo che ci appare - ed è - così avverso, così odiante il Figlio e perciò odiante il Padre, come si diceva ieri sera. Ma, nonostante tutto, anelante a Cristo: non dobbiamo confondere l'anelito reale con una realtà già espressa e lucida. Anzi l'atteggiamento è magari contraddittorio, è contrario, è ostile persino, ma sotto questa

ostilità e questa contraddizione, c'è un anelito reale che non possiamo disconoscere e a cui noi siamo destinati a dare soddisfazione. E quindi l'inevitabilità della missione. Alla missione non possiamo rinunciare, né alla missione interna, per così dire, in terra cristiana o comunque già cristianizzata e solo nuovamente da evangelizzare o da attualizzare nell'evangelo, né alla missione esterna nel mondo ancora non cristiano.

Qui vorrei leggere il discorso del Cardinale Tomko appunto di questi giorni sulla missione cristiana in Asia. Alcune affermazioni che mi sembrano importanti: "Per noi cristiani è un principio inattaccabile il fatto che l'atto di fede, così come quello della conversione, deve essere totalmente libero, altrimenti la Chiesa non lo accetterà. Con la stessa forza e convinzione noi affermiamo anche che la libertà di professare, diffondere e anche convertire altri, mutandone le precedenti convinzioni religiose, costituisce un diritto umano fondamentale e così non solo per la Chiesa, che afferma solennemente un principio, durante il Concilio Vaticano II, nella dichiarazione *Dignitatis humanae*, ma anche per la comunità internazionale". Questa riduzione dentro il quadro dei diritti umani garantiti dalla comunità internazionale mi persuade relativamente, ma in ogni modo può essere invocata come se ne parlava ieri, ex paritate, da un punto di vista dialogico. Perciò consideriamo - qui ci siamo un po' di più - consideriamo la conversione e il battesimo come un diritto umano concernente la persona. Ancor prima costituiscono un diritto divino della Chiesa, ancor prima costituiscono un diritto divino della Chiesa. "Conseguentemente ci sentiamo obbligati dal solenne mandato di Gesù Cristo a battezzare coloro che accettano il suo vangelo, e battezzare, come ben si sa, significa essere inseriti nel Cristo mistico, nella chiesa di Cristo, condurre qualcuno alla fede, al battesimo della Chiesa è attività unica e primaria - e il mandato del Signore è la nostra inseparabile missione. Perciò non possono essere giustificate delle teorie teologiche che, con la scusa di non cadere nell'ecclesiocentrismo, tolgono di mezzo la chiesa, il battesimo, la conversione e finiscono

con l'abbandonare il chiaro annuncio di Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato per la salvezza di tutti".

Una delle grandi personalità, dei sostenitori, dei propagandisti più attivi e più considerati delle teorie che si dicevano ieri, l'abbiamo sentito noi stessi dire: "Deve venire, dopo il primo Concilio di Gerusalemme che ha abolito la circoncisione, un secondo Concilio di Gerusalemme che abolisca il battesimo e questo perfettamente è coerente (con la loro visione), ma con questo il cristianesimo (finisce!)

Il discorso poi prosegue: "Vi sono alcuni che sembrerebbero enfatizzare il concetto di Regno di Dio, mentre allo stesso tempo limitano la sua ricchezza soltanto ad alcuni aspetti. Vi è perfino una teologia basata sul Regno che propone come ideale una Chiesa il cui scopo sia quello di servire il Regno, cioè di costruire una nuova umanità. La Chiesa deve praticare una kenosis che sia soltanto per il prossimo e che promuova i cosiddetti valori del Regno: pace, giustizia, fraternità, non violenza, oltre al dialogo tra le nazioni, le culture o le religioni per un arricchimento ed una unione reciproci, lasciando in disparte ciò che (le è proprio). Vi è quindi bisogno di abbandonare l'ecclesiocentrismo e il cristocentrismo a favore di un teocentrismo".

U.Neri: Formalmente in una delle, nella penultima – credo - riunione dell'assemblea dei teologi indiani, (è stato proposto) il superamento prima dell'ecclesiologia, del centralismo della chiesa, poi del cristocentrismo per il teocentrismo. Esattamente la tesi formale è ripresa di peso.

Dossetti: Di fronte a questo, invece, sentiamo un'altra voce. Qui nel Regno-Documentazione del primo di maggio, è riportata con sottotitolo redazionale, come Congresso dei Protestanti fondamentalisti, ma in realtà è il Manifesto cosiddetto di Manila, che riprende il Manifesto del Gruppo di Losanna di una decina di anni fa e che si esprime con questo titolo generale: "L'intera Chiesa è chiamata a portare l'intero vangelo al mondo intero per proclamare Cristo, fino alla sua venuta". Quale sia il

fondamentalismo che si vede in questo è eresia, è l'eresia moderna! Sono affermazioni genuine e bellissime, è quello che dovremmo dire noi!

Domanda: Scusi potrebbe rileggere?

Dossetti: "La Chiesa intera è chiamata a portare l'intero vangelo al mondo intero per proclamare Cristo fino alla sua venuta". L'intera chiesa, l'intero vangelo, il mondo intero, per proclamare Cristo fino alla sua venuta! Poi possiamo leggere alcune proposizioni. Ne leggo alcune, perché danno il tono della cosa. "Riaffermiamo il nostro impegno nei confronti del Patto di Losanna, in quanto fondamento della nostra operazione in seno al movimento di Losanna, affermiamo che nelle Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento, Dio ci ha disvelato in modo autorevole la sua essenza, la sua volontà, i suoi atti salvifici e il loro significato e inoltre il comandamento della missione. Affermiamo che il vangelo scritturistico è il messaggio permanente di Dio per il nostro mondo e siamo decisi a difenderlo, proclamarlo e incarnarlo. Affermiamo che tutti gli esseri umani, sebbene creati a immagine di Dio, sono peccatori e colpevoli e senza Cristo si perdono e che questa verità è una premessa necessaria al vangelo. Affermiamo che il Gesù della storia e il Cristo della gloria sono la stessa persona e che questo Gesù Cristo è assolutamente unico, perché solo lui è Dio incarnato, il portatore dei nostri peccati, il vincitore della morte e il giudice che verrà. Affermiamo che sulla croce Gesù Cristo ha preso il nostro posto, ha preso su di sé i nostri peccati ed è morto della nostra morte e che solo per questo motivo Dio liberamente perdona coloro che vengono condotti al pentimento e alla fede. Affermiamo che altre religioni ed ideologie non sono vie alternative a Dio e che se non è redenta da Cristo la spiritualità umana non porta a Dio, ma al giudizio, poiché Cristo è l'unica via. Affermiamo di dovere manifestare visibilmente l'amore di Dio prendendo cura di coloro che non ottengono giustizia, dignità, cibo ed alloggio. Affermiamo che la proclamazione del regno di giustizia e pace di Dio esige la denuncia di ogni ingiustizia ed oppressione - qui sta andando per le conseguenze.

Affermiamo che coloro che dicono di essere membra di Cristo, del corpo di Cristo, debbono trascendere, nella nostra comunione, le barriere di razza, di sesso, di classe. Affermiamo che i doni dello Spirito vengono distribuiti a tutto il popolo di Dio, donne ed uomini, e che la loro partecipazione all'evangelizzazione deve essere accettata con favore per il bene comune. Affermiamo che noi che proclamiamo il vangelo dobbiamo viverlo un'esistenza di santità e di amore, altrimenti la nostra testimonianza perde di credibilità. Affermiamo che ogni assemblea cristiana deve uscire incontro alla propria comunità locale, nella testimonianza evangelica e nel servizio ai bisognosi", ecc.

U.Neri: E l'alternativa è precisa oggi.

Dossetti: Certo è quello che poi si legge nel versetto 28, che è una ripresa dei versetti

precedenti: "Cristo in voi, speranza di gloria che noi annunziamo ammonendo ogni uomo e insegnando ad ogni uomo in tutta sapienza, affinché presentiamo ogni uomo perfetto in Cristo". Questo vangelo, l'annuncio dell'intero vangelo a tutta l'umanità, perché sia perfetta in Cristo, fino che il Cristo torni. Io mi fermerei qui.

Domanda: Il discorso di Tomko che documento è?

E' il discorso tenuto in questa riunione, di tutte le conferenze episcopali delle Asie, per le quali il Papa aveva mandato una lettera che - c'è, ho anche questa - ma, non contiene delle affermazioni così esplicite. Pare che in questo discorso abbia affrontato i problemi che sono dati oggi da molte correnti, sempre più divulgate ed affermate, nella teologia e nella pastorale indiana, asiatica.

29/7 VII meditazione di Dossetti, dal titolo "Verso l'Islam"

Penso che dovremmo fare spazio nei nostri incontri futuri ad una conversazione in cui voi possiate esprimervi e chiedere, porre domande - per quanto possa essere io capace di rispondere, ma insomma - cercare di concretare ancora di più una corrispondenza con quello che può essere la problematica che ciascuno accosta, può sentire personalmente e che accosta nella propria attività pastorale.

Però ad ogni modo oggi io continuerei a sviluppare in sede applicativa quello che si è detto stamane, mettendo ancora più a fuoco certi problemi. In particolare vorrei tendere a mettere a fuoco il nostro atteggiamento, il più possibile determinato almeno di principio, nei confronti dell'Islam, perché è la grande realtà che ci è più immediatamente prossima in questo momento. Dunque mi riattacco strettamente a quello che abbiamo detto da ultimo, nelle ultime battute della conversazione precedente introducendo il discorso del Card. Tomko e cioè cristocentrismo opposto ad un teocentrismo. E quindi la tendenza che abbiamo sempre più constatato nei nostri incontri e nelle nostre informazioni con l'India. Recentemente la nostra sr.Agnese è tornata in India pochi mesi fa ed ha raccolto ancora

informazioni molto precise ed anche documenti particolarmente sul movimento degli Ashram, delle circolari che tendono ad unificare questo movimento sempre più diffuso negli ambienti cattolici.

Ora nei confronti delle religioni estremo-orientali lo spostarsi da un cristocentrismo ad un teocentrismo è più che un errore. E' una grande ingenuità! Perché parlare di teocentrismo certamente non farebbe fare un passo minimo in avanti nel dialogo interreligioso. Abbiamo già detto, i principi possiamo richiamarli: per l'induismo, per l'induismo coerente, ma poi in sostanza per ogni induismo di ogni epoca e di ogni localizzazione - c'è una realtà paninduista veramente che si può individuare molto chiaramente in tutti i secoli, in tutte le incarnazioni successive, in tutti i luoghi dell'induismo - è sempre la tendenza più o meno esplicitata ed affermata con categoricità alla Adwaita, cioè alla non dualità, negando una qualsiasi alterità di Dio. Tra il sé umano risvegliato e il sé divino non c'è nessuna differenza. Tenzialmente è sempre più così. Questo è un dogma paninduista. Potrà essere nei diversi sistemi più o meno formalizzato,

sistematizzato e portato alle ultime conseguenze, ma, direi, questa è l'essenza dell'induismo e in genere delle religioni asiatiche. Quindi non c'è propriamente la possibilità di parlare di Dio, non c'è nemmeno un vero atteggiamento di preghiera. Nonostante tanti gesti e tanto formule che possono sembrare pie, non c'è pietà e non c'è adorazione. Il lasciare il cristocentrismo non sarebbe una via e nemmeno un passo avanti nell'intesa o nel dialogo interreligioso. Sarebbe una mera illusione da parte nostra, una concessione fatta sull'altare dell'unità e un autentico tradimento. Da parte loro sarebbe preso indubbiamente come una semplice mossa tattica, in fondo una politica, screditante ulteriormente il cristianesimo.

Per quanto riguarda il buddismo è un equivoco ancora più radicale perché per sé il buddismo puro, il buddismo della grande tradizione degli anziani, il buddismo Teravada, detto impropriamente buddismo "del piccolo veicolo", è puramente ateo. La preghiera non è mai preghiera. Noi abbiamo partecipato ad una cosiddetta preghiera buddista in un grande tempio di Bangkok, però sapevamo che tutte le formule della preghiera, gli inchini che venivano rivolti ad una specie di altare in cui troneggiava il Buddha ecc., non era preghiera. Era semplicemente recitazione del canone, recitazione della regola, perché poi la preghiera e la meditazione personale è soltanto un tentativo sempre più avanzato di fare il vuoto di ogni pensiero e di ogni sentimento e di avanzare verso il nulla, il Nirvana, di liberarsi insomma dall'io empirico, dall'esistenza stessa, per raggiungere la non esistenza, l'annullamento completo e perdersi nel nulla infinito.

Quindi il discorso che può restare ancora, con qualche fumus - è proprio il caso di dire come dicono i giuristi, fumus - di attendibilità è il discorso di un eventuale teocentrismo nei confronti dell'Islam. E qui c'è la tesi di Kung - non so se voi avete visto il penultimo, non è l'ultimo, libro di Kung sulle grandi religioni. E' un libro scritto non solo da lui, ma - è messo in evidenza anzi questo - per ogni grande religione c'è un contributo di uno specialista,

per l'induismo, per il buddismo, per l'islamismo, colleghi in gran parte suoi delle università tedesche, e poi c'è una parte sua, nettamente distinta, che vorrebbe rispondere alle domande che sono poste dalla religione interessata, al cristianesimo e affacciare delle ipotesi non di dialogo ma di tendenziale cospirazione verso l'unità. Orbene nel suo libro, per la parte che riguarda l'Islam, Kung avanza un'ipotesi fondamentale, muove da un'ipotesi fondamentale e cioè, dichiarate problematiche di una problematicità praticamente insolubile la Trinità e l'Incarnazione, si chiede poi a un certo punto, si pone lui stesso la domanda, se può essere ancora considerato un cristiano, un cristiano post-niceno per così dire. E la domanda la aggira più che l'affronta formalmente. Però la sua posizione, insomma, si qualifica per questo: una ricostruzione delle origini cristiane e della genuina fede sulle basi di una cristologia primitiva - fondamentalmente è la tesi di Harnack che poi esplicitamente lui cita più volte - di una cristologia primitiva, essenzialmente la cristologia ebionita, in cui il Cristo non sarebbe certamente presentato come Figlio, ma come servo, la teologia del servo di Dio. Cristo servitore, perfetto servitore, la cui volontà è stata consumata completamente in una adesione incondizionata e senza riserva alcuna al servizio di Dio. Ma alla fine poi "non Dio". Comunque anche questa teologia del servo, accettata per il momento come supposizione, non risolverebbe affatto il problema nei confronti dell'Islam, precisamente perché il servizio del Cristo in ogni modo - certamente Kung lo riconosce - si mostrerebbe in concreto nel suo apice come il servizio della perfetta realizzazione della volontà del Padre, sulla croce. Ora, qui c'è, secondo me, l'approccio più specifico ed individuante di un qualsiasi contatto nostro con l'Islam, perché il Corano nega formalmente la morte del Cristo e la morte in croce. Qui bisognerebbe avere, ma ad ogni modo si può citare a memoria, la Sura IV, la Sura cosiddetta delle donne, al versetto 157. Ironizzando Maometto dice che gli ebrei hanno creduto di crocifiggere il Cristo, ma non l'hanno crocifisso perché hanno crocifisso - una parola

oscura - ma insomma, una “somialianza di lui” e poi tutta la tradizione costantissima e senza eccezioni della interpretazione coranica è nell’irrigidire ancora di più questa formulazione del Corano che non è mai contraddetta nel Corano stesso e che è presa pari pari da tutti i commentatori e da tutti i musulmani, come una verità dogmatica che il Cristo non è stato per nulla ucciso dagli ebrei e tanto meno crocifisso. Al suo posto è stata una “somialianza di lui” che è stata crocifissa mentre il Cristo è stato elevato, richiamato a Dio, elevato accanto a Lui, corpo ed anima, in una posizione di attesa, perché poi, alla fine dei tempi, ritornerà sulla terra, vivrà, probabilmente secondo alcuni commentatori si sposerà, e si farà predicatore dell’Islam. Ucciderà il maiale ed abolirà la croce, precisamente come significative testimonianze della ripulsa del cristianesimo. Questo tutti i commentari, i grandi commentatori classici sino all’ultimo commentatore moderno della fine del secolo scorso, del principio del secolo scorso, il grande commento egiziano di (Nasr).

Ora le partenze sono probabilmente docetiste. Può darsi che Maometto abbiamo avuto dei suoi contatti marginali con le frange del cristianesimo, contatti con il Carpocrate e prima ancora con Basilide. Ma comunque sia e dovunque si voglia porre l’origine - se principalmente in una sua posizione già preconvenuta e preconcelta, fra l’altro prevenuta e preconcelta specificamente fra l’altro, in più, nei confronti degli ebrei, perché questa Sura è tutta concentrata in una formulazione anti-ebraica, è del tempo in cui Maometto stava preparando lo sterminio delle ultime tribù arabe ebraiche di Medina – comunque - oppure sia un elemento captato da lui appunto nelle frange del cristianesimo, del cristianesimo eterodosso - comunque è formulato in modo tale che è passato pari pari come un dogma fondamentale dell’Islam. Questa è la negazione specifica. E poi c’è la negazione generale e cioè la negazione formale, per così dire, di tutto il Corano contro la redenzione, il concetto stesso di redenzione. Nessuna esigenza di riconciliare Dio con gli uomini, nessuno stato di abiezione dell’uomo o

di alienazione dell’uomo da parte di Dio. Anche perché addirittura non c’è nessuna possibilità poi di avvicinamento dell’uomo a Dio; Dio è assoluta trascendenza e basta. Ammettere un qualsiasi mediatore o comunque una esigenza di mediazione sarebbe già associare qualcuno a Dio e quindi derogare dal monoteismo assoluto. L’uomo è l’uomo e non potrà mai avvicinarsi a Dio. Dio è Dio e tra i due c’è soltanto l’espressione delle esigenze libere e mutevoli di Dio - fra l’altro questa trascendenza di Dio implica anche una mutevolezza della sua stessa esigenza e della sua stessa formulazione nei confronti dell’uomo. Però le esigenze che il Corano propone come fondamentali all’uomo sono quelle conosciute cioè anzitutto i cinque pilastri e cioè: prima di tutto il monoteismo assoluto, il non associare niente a Dio e poi la preghiera canonica, il digiuno del Ramadan, l’elemosina, la decima e il pellegrinaggio almeno una volta nella vita alla Mecca. L’uomo che si attiene a queste esigenze fondamentali e alle esigenze etiche di comportamento di una morale che chiaramente si manifesta come morale naturale nelle sue esigenze, l’uomo che fa questo è a posto, può rispondere positivamente nei confronti di Dio al giorno del giudizio e ricevere il premio.

L’uomo che non adempie queste condizioni fondamentali sarà condannato, nel giorno del giudizio, alla pena. Questo è semplicemente, schematicamente, tutto il complesso del Corano e di tutta la religione musulmana. Quindi non c’è posto per la redenzione, non c’è posto per un redentore prima di tutto, ma non c’è posto nemmeno per la redenzione. Quindi, come nelle religioni orientali, anzi in modo ancora più proprio nei confronti di quello che sembrerebbe apparire non solo l’unico teismo, ma l’unico monoteismo con il quale si possa noi dialogare e con il quale si crede - e forse abbiamo creduto anche noi in un primo momento - di poter dialogare sulla base di questa area monoteista biblica, la rinuncia al cristocentrismo non porterebbe per nulla un millimetro più avanti la possibilità di intesa con l’Islam. Sarebbe un’operazione in pura perdita. Non solo non ci avvicinerebbe all’Islam, ma

indurrebbe l'altra parte, più ancora che non sia per le parti prima ricordate, a mettersi in sospetto a priori di un grande tentativo di aggiramento e di una possibilità non sincera di intesa.

Quindi che cosa porterebbe inevitabilmente per noi? Porterebbe il Cristianesimo a rinnegare il punto fondamentale, assoluto, la croce di Cristo. San Paolo nella Prima ai Corinti ci dice che egli non conosce altro che il Cristo e questi crocifisso. E che non vuole evacuare la croce di Cristo e che tutta la nostra fede è fondata sul fatto che il risorto è colui che è stato crocifisso. Precisamente lui e non un altro. La dimostrazione di Cristo, delle sue piaghe, implica tutta questa profonda teologia della croce anche nel risorto. Sarebbe quindi inevitabilmente la perdita di tutto il nerbo del Cristianesimo e la perdita di tutta la sorgente della nostra forza - la beata passione diciamo ogni giorno nel canone, nel canone primo, nel canone romano quando lo si diceva perlomeno, perché oggi lo si trascura un po' troppo il canone romano, per il canone secondo più corto. Ieri sera al sepolcro un pretino che mi stava accanto, automaticamente, ha aperto il segno al secondo canone ed io ho girato e ho detto il terzo. Avevo voglia di dire il primo, ma poi non ho ecceduto e mi sono rassegnato al terzo canone. Ne parleremo, ne parleremo. E' stata una grande operazione negativa quella del Concilio, fra l'altro un errore storico quello di proporre il secondo canone. L'hanno proposto credendo di proporre il canone di Ippolito. Il canone di Ippolito, è risaputo, non è altro che uno schema di canone, in quel tempo in cui consentiva al vescovo di esprimere i sentimenti, secondo una certa struttura proposta ma allargata a suo libito, nella pienezza della sua funzione episcopale. Quindi si è preso uno schema per un canone e lo si è proposto ed è diventato il canone più abituale che in tutta la chiesa, dopo il Concilio, si dice. Noi abbiamo - non è stata iniziativa mia, ma di un nostro confratello - nel nostro messale incollato le pagine del secondo canone, proprio per impedire ai sacerdoti di passaggio di dire semplicemente il secondo canone. Mi perdonerete se mi scaldo, ma io sono convinto

che qui c'è una grande insidia e un grande pericolo, e qui c'è la necessità assolutamente di ritorcere le cose e di tornare ad una consapevolezza più approfondita di quello che significa la centralità e l'ampiezza dell'eucarestia, una ampiezza proporzionata al mistero, non svenduta. Dunque, scusate l'interruzione.

Non possiamo rinunciare al cristocentrismo e non possiamo rinunciare, soprattutto, alla sua croce perché perderemmo tutta la forza. Il cristianesimo senza la beata passione, come dicevo inizialmente, a che cosa si riduce? Ad un cristianesimo totalmente snervato e senza la sorgente, oltre che della sua autenticità di fede, anche della sua autenticità di proposta personale e comunitaria. Non saremmo più capaci di nulla.

E qui il discorso mi porta a parlare della chiesa egiziana. Stamattina qualcuno ne ha accennato ai margini della colazione. Perché? Perché io credo che sia una chiesa che ha un'esperienza unica nei confronti dell'Islam e che in certe cose ci può fornire una norma. L'onda islamica come è saputissimo, nel medio Oriente e nei paesi dell'Africa del nord ha travolto tutte le chiese praticamente, le quali - confessiamolo apertamente, con una chiarezza lucida - non sono chiese, ma frammenti di chiesa. Così è per la chiesa armena, nonostante che abbia una sua consistenza, ma la chiesa armena così come è ridotta oggi, dopo gli eccidi ulteriori della prima e della seconda guerra mondiale, ha travolto la chiesa siriana, sia ortodossa sia unita a Roma, ridotta a frazioni quasi invisibili, ha travolto la chiesa caldea, che pure fino a qualche decennio fa aveva ancora una sua consistenza, ma tutto ciò che è accaduto, specialmente nell'Irak settentrionale e ai confini con il Kurdistan, l'ha frantumata anch'essa. Bagdad era divenuta fino a non molti anni fa un centro di raccolta dei Caldei, ma tendono sempre più a sparire. Ha travolto la chiesa latina, la chiesa latina che qui si è un po' ricomposta. E però che cos'è? E' una chiesa estranea, nonostante che noi siamo latini, anche perché uno non può rinnegare o staccarsi dalla chiesa in cui è stato battezzato. E non ci si rifà una coscienza, una spiritualità. Non è

praticamente possibile. Anche se si può, per qualche aspetto, essere aperti e persino praticare certi aspetti della spiritualità e della liturgia orientale, ma fino ad una trasmutazione o a una trasmigrazione di chiese io non credo che sia veramente possibile, nella totalità dell'esperienza spirituale interiore. Comunque la chiesa latina qui è stata ricomposta, ma è una piccola cosa. Quanti siamo? Tra la Palestina e la Giordania arriveremo sì e no ad un 70mila, 80 sacerdoti della chiesa di Gerusalemme tra Palestina e Giordania. Che ha una sua consistenza, perché ha una sua organicità ed una sua attualità di impegno, tipico del resto della nostra spiritualità occidentale e che, per certi riguardi, può anche prevalere, che ha avuto alle origini, quando è stato ricostituito - è interessante questo, ma potremmo parlarne - il Patriarcato latino ha avuto una serie di grandi operatori, di grandi vescovi e di grandi missionari, e che in alcuni casi sono stati chiamati dagli ortodossi o dai melchiti. Comunque la nostra è una chiesa di importazione. La chiesa melchita, che è rimasta per qualche secolo la chiesa bizantina in contatto con il centro bizantino, il re, il basileus, la chiesa melchita è anch'essa un frammento di chiesa, un residuo. La chiesa ortodossa. Ecco è quella la chiesa più di casa in Medio Oriente, il Patriarcato di Gerusalemme e il Patriarcato di Antiochia. Certamente è la chiesa più di casa e in qualche modo, forse, il Patriarcato di Antiochia può avere una sua legittimazione ad esigere una sua funzione nei confronti delle realtà araba, ma anch'essa è una chiesa più volte frantumata, che può avere qualche personalità significativa - l'ha sempre avuta e anche oggi l'ha tra il laicato e l'episcopato. L'attuale patriarca della chiesa di Antiochia, quindi greco-ortodosso, Hazim, quello che era prima vescovo, di cui abbiamo letto la famosa introduzione al Consiglio delle chiese, al Congresso delle chiese a Stoccolma, adesso è patriarca, è veramente un uomo di valore (...)

Il centralismo bizantino non è stata l'ultima ragione della apertura delle porte di questi territori all'Islam. Non è stata l'ultima ragione: l'unità, il collegamento con Bisanzio e quindi

un certo asservimento della chiesa a Bisanzio. Quindi chi è rimasto veramente di casa: la chiesa copta. Che è - notate bene - l'unica chiesa, forse l'unica chiesa, semplicemente l'unica chiesa nel mondo che non ha mai avuto partecipazione al potere, perché è stata conculcata prima dai bizantini e poi dagli arabi, come è tuttora. Quindi non ha avuto mai un'esperienza del potere ed una partecipazione al potere e non è un frammento di chiesa. E' una chiesa - i conti sono difficili in questo campo anche perché i conti, le statistiche qui brillano per la loro assenza e per la loro poca attendibilità in qualunque sede e per qualunque riguardo. Quanti sono gli Egiziani oggi? Probabilmente, attualmente 53 milioni e crescono con la velocità di un milione ogni dieci mesi. E quanti sono i copti, cioè i cristiani appartenenti alla chiesa originaria del Patriarcato di Alessandria? Probabilmente, volendo essere prudenti, tra i 7 e gli 8 milioni. Quindi è una chiesa che ha una consistenza unica, non paragonabile a nessuna altra chiesa di tutta l'area. Però, oltre questa consistenza quantitativa, ha indubbiamente una vitalità ed una vivacità intense, avrà anch'essa i suoi guai - io veramente non li ho potuti approfondire, come tutti, perché siamo tutti uomini, tutti col peccato, tutti con la nostra resistenza profonda alla redenzione operata dal Cristo nostro Signore. Però ha una vivacità ed una vitalità intensissime, comunque. Questo appare a prima vista. Io sono stato due mesi fa in Egitto e ho notato due cose capitali che non sono del resto note. Tutt'altro! La impressionante vitalità liturgica. E' una chiesa che si fa sentire nelle assemblee liturgiche settimanali. Io sono stato a messa in una parrocchia - parlo della chiesa copta ortodossa non della chiesa copta unita, fanno degli sforzi notevoli ma sono poco più di cento mila, e sono in una condizione per molte ragioni difficili e stentatissime - dunque in una parrocchia copta, una grandissima chiesa, una cattedrale, gremitissima. La liturgia è durata tre ore - secondo canone! - tre ore, dalle nove puntualissime a mezzogiorno suonato, tre ore di liturgia. Una risposta totalitaria, un'assemblea completa, in tutti i sensi, di uomini e di donne, di anziani e di giovanissimi, e di giovani, di ragazzi e di ragazze, una

partecipazione entusiasta e vitale, unanime, a questa lunghissima liturgia. Nessun segno di stanchezza. E la stanchezza avrebbero avuto ragione di averla. Io ero seduto nel primo banco insieme ad amici egiziani copti, particolarmente un professore all'Università del Cairo di lingua italiana, che parlava perfettissimamente l'italiano. Accanto a me c'era un omettino, il quale aveva una di quelle pagnottine arabe che conoscete, quei dischetti bassi, e che se lo teneva lì e io mi sono chiesto che cosa fosse, ho pensato che potesse essere poi un'oblazione, un'offerta. E per tutta la liturgia ho continuato ogni tanto - vedevo questa pagnotta - a pensare questo. E ho scoperto solo alla fine della liturgia a che cosa serviva. Serviva a mangiare, semplicemente perché poi tutti dopo la comunione mangiavano, perché erano tutti digiuni dal giorno prima. Non dico altro.

E l'altra grande dimensione della chiesa copta è il monachesimo. Ho visitato (un monastero copto) - perché lì c'era un amico, una singolarità, un amico cattolico, che da anni, più di vent'anni è monaco in questo monastero copto, per una particolare sensibilità del padre spirituale, del capo del monastero, Matta el Meskin, Matteo il povero. E lui mi ha fatto da guida per tutto il monastero e mi ha spiegato tantissime cose con una grande sobrietà però: in quel monastero che è edificato sui ruderi dell'antico, antichissimo monastero di San Macario, un monastero quindi che sussiste da quindici secoli e che - la vita non si è mai interrotta a San Macario - però era ridotta proprio al lumicino. Venti anni fa erano ridotti ad 8-10 i monaci, neanche 10, vecchi, anziani, quando il patriarca precedente all'attuale - Amba Shenuda è l'attuale patriarca - ha chiamato Matta el Meskin, che, coi suoi, aveva formato un gruppo che vivevano completamente alla maniera antica nelle grotte. Li ha chiamati in questo monastero venti anni fa dopo, mi pare, 10 anni di vita anacoretica che loro stavano già praticando, anacoretica totale, come i padri del deserto. E questi uomini hanno restaurato il monastero in una maniera - anche come edificio - grandiosa. Hanno portato i monaci da 6-8 che erano

ridotti, alla bellezza di 103-104 - e stanno ulteriormente crescendo - hanno reintegrato la disciplina e la vita spirituale fiorentissima, in pieno deserto, a Wadi Natrun, a 90 Km dal Cairo, quasi a metà strada tra il Cairo ed Alessandria. E insieme con una organizzazione spirituale molto ferma, (hanno portato) ad una irradiazione grandissima. Quando si arriva non alla proprietà del monastero (si vedono) - perché hanno avuto dal governo, allora di Sadat - delle estensioni di terreno, grandissime, che coltivano avendo alle dipendenze 600 lavoratori, per i quali poi fanno tutto, garantiscono la casa, la cura medica, e tutti i bisogni fondamentali. Insieme sono apertissimi. Appunto, arrivando alle mura del monastero, si è impressionati al vedere l'ampissimo auto-parcheggio che c'è intorno, con pensiline per gli autobus, decine di pensiline perché in certi giorni e in certi periodi, ammettono una grande frequenza di gente che visita il monastero, alcuni si fermano - hanno una immensa foresteria, distinta dal monastero, ma inserita in esso. E quindi non è solo una vita monastica, fedele, osservante, ma irradiante e altri monasteri ci sono presso Wadi Natrun. Questa vita trova poi corrispondenza nella vita monastica femminile ed ha una meravigliosa attestazione di vitalità, anche perché poi fornisce, molte volte, i gerarchi, i capi, alla chiesa. Fra l'altro hanno tra i monaci molti professionisti, ingegneri, medici, farmacisti, veterinari e conducono tutte le attività del monastero, rifacendo un pochino - non lo so questo, è un aspetto che mi ha lasciato un pochino perplesso - la vita professionale che prima svolgevano fuori. La conducono nel monastero, per il servizio al monastero. I veterinari in grandi allevamenti. I diplomati o i laureati in agrimensura, in agraria, hanno la cura dell'azienda che per prima ha introdotto certe colture in Egitto. Gli ingegneri si occupano delle costruzioni. I medici esercitano la medicina nei confronti dei monaci e dei dipendenti, assicurano un servizio medico completo. I farmacisti altrettanto - credo che Matta el Meskin stesso in origine fosse farmacista, se non sbaglio. Comunque è una vitalità impressionante. Io non credo che si possa facilmente trovare anche nella nostra

Europa una vita monastica così esemplare e così fedele alla grande tradizione. Ripeto, avranno anche le loro debolezze e le loro miserie - è naturale, non ho potuto esaminare le cose così a fondo e poi bisognerebbe avere allora anche un'altra conoscenza della lingua, per formarsi un'idea più ravvicinata - però è certo che la vitalità è impressionante, vitalità ecclesiale, liturgica, e monastica di supporto e di vitalizzazione del tutto.

U.Neri: Ci dica una parola della catechesi di Amba Shenuda.

d.Dossetti: Poi c'è il patriarca, il "Papa" come la chiamano loro, che settimanalmente fa una sua catechesi. Questa catechesi l'aveva messa un tempo al giovedì sera, giornata prefestiva, rispetto al venerdì islamico. L'ha dovuta smettere perché era talmente grande l'afflusso di gente che non riusciva a contenere in nessuna maniera, e quindi l'ha trasportata al mercoledì. Tutti i mercoledì della settimana c'è, alle sei, questa catechesi, questo incontro nella grande aula sotterranea alla nuova Cattedrale, immensa, dove confluisce tutta la gente. Poi c'è un servizio di televisione a circuito interno che trasmette tutta la scena fuori, nel grande piazzale antistante la Cattedrale, perché l'aula non basta a contenere tutti. Lui arriva - intanto gli hanno preparato sul tavolo una quantità di cose, libri, immagini, fotografie sue da firmare e poi delle domande che pian piano si ammucciano e diventano una pila. Tutti quelli che sono lì possono presentare domande. Lui dedica una mezz'ora a firmare questa immensa quantità di roba, a sbrigare il tavolo e tutto quello che gli mettono davanti e la gente intanto canta. C'è, tra l'altro, qualche volta anche un professore di copto che fa lezioni di copto alla gente nell'aula. Almeno un'ora di lezione - non è poi tanto seguito, alcuni stanno attenti, altri rispondono, altri invece continuano a parlare, ma però questo è molto interessante, almeno come principio. Dopo che ha firmato tutto, allora comincia a guardare le domande. Alcune se le mette in tasca, altre le smista ai vescovi che sono presente, ai suoi ausiliari, e altre le mette lì e risponderà lui durante l'incontro. E per una ventina di minuti risponde a questi quesiti, a

queste domande, che possono toccare le materie più varie, dalla morale familiare a questioni di teologia. E poi comincia la sua catechesi che dura un'ora: una catechesi esclusivamente biblica. Il giorno che siamo andati noi abbiamo avuto la fortuna di ascoltare la catechesi sulla gioia cristiana e ha parlato esclusivamente biblicamente. Si sarebbe detto che, con una concordanza davanti abbia parlato di tutto quello che nella Scrittura c'è sulla gioia. Qual'è la non gioia vera, qual'è la gioia vera, le motivazioni della gioia vera, come si manifesta, e così via. Esclusivamente biblico. Proprio una concordanza, si può dire. E poi finisce rapidamente e scappa via, travolto dalla gente, e torna nell'episcopio. Anche quello è un fenomeno interessante che dura da anni. Le sue catechesi sono riprodotte in cassette, diffusissime in tutto il mondo egiziano, il mondo cristiano egiziano - anche noi ne possediamo alcune - ma arrivano dappertutto.

Dicevo dunque la chiesa copta. Una particolarità: i cristiani copti, sapete, che hanno un tatuaggio normalmente sul polso, una piccola croce. Di fatti per entrare nell'aula normalmente fanno così (N.d.R. Qui d.Dossetti mostra il gesto fatto dai copti all'ingresso delle Chiese). La croce tatuata. Mi diceva qualcuno di voi: "C'è un certo passaggio all'Islam anche dei cristiani copti". Sì è vero, ma non credo di cifre impressionanti, perché se no la chiesa si sarebbe già estinta. C'è e non può non esserci, fra l'altro per tante ragioni e condizioni ambientali, specialmente poi per ragioni di matrimonio che è il veicolo più importante come sapete di certe conversioni adulte in un senso o nell'altro. Anche qui è così. Qui non se ne parla; pare che siano molte anche qui sapete. Le donne specialmente. Noi abbiamo conoscenza di una signora italiana di alta famiglia, appartenente ad una famiglia universitaria, ma di grande grido, che aveva sposato in Italia un giovane che è stato allievo di Umberto al Liceo Galvani di Bologna, un giovane ebreo. Lei cristiana, famiglia cristiana. Osservante, praticante, anche il padre che è - era - una celebrità, era una celebrità fisica. Poi sono venuti, da molti anni, qui. Il primo bambino che è nato in Italia è ancora

battezzato. Gli altri, venuti dopo non sono battezzati, e lei stessa ad un certo punto si è convertita al giudaismo. Umberto che è stato a cena da loro più volte, può dire come ostentava anche un ebraismo convinto ed osservantissimo. Ci sarà anche là di certo, ma tuttavia questo non impedisce alla chiesa copta di continuare a sussistere e di continuare, secondo me, ad insegnare che anche all'Islam si può contrapporre qualche cosa di valido da parte cristiana, professando molto fortemente la propria fede e mantenendo la saldezza comunitaria. Naturalmente sono sparsi, in una città di dodici milioni come il Cairo - forse sono più, adesso sono quasi venti, credo - la città sterminata. I cristiani non possono essere riuniti, come possono esser qui, in quartieri. C'è una grande dispersione, mentre per i musulmani ci sono condizioni tali - tra l'altro ci sono norme edilizie che consentono una sgravio notevole delle imposte di costruzione e delle imposte conseguenti sugli edifici, quando venga costruito anche un piccolo locale dedicato alla moschea. Quindi ad ogni palazzo c'è una moschea, una moschea in azione, fra l'altro. Il venerdì si vede un sacco di gente, attorno ad una casa, che non può entrare ma che ascolta magari la predica del venerdì, palazzo per palazzo, ogni strada. Quindi sono condizioni certo sfavorevoli e tuttavia la chiesa copta esiste, continua ad esistere. Secondo me i punti fondamentali sono questi: una chiarissima professione di fede che è fatta coralmemente, rinnovata in ogni liturgia. L'ampiezza della liturgia che serve ad insistere continuamente su grandi concetti mistagogici. Non è teologia è mistagogia vera. Non per niente è la terra di Cirillo d'Alessandria e delle sue catechesi

mistagogiche.

U.Neri: Cirillo di Gerusalemme!

d.Dossetti: Facevo confusione. Va bene. E poi il monachesimo che continuamente trasmette vitalità alla chiesa.

Che cosa dobbiamo dire - sto per smettere. Parleremo ancora di cristocentrismo da mettere un poco in sordina? Acconsentiremo a ridurre la nostra fede e la nostra esperienza religiosa ad un teocentrismo? O non faremo piuttosto l'opposto? Insisteremo sempre di più con profondità e commozione d'animo, vigore, forza, nella centralità del mistero di Cristo, nostra speranza nella gloria? Ecco questo, per me! Se è possibile trarre un insegnamento da una chiesa che è vissuta e che è sopravvissuta in un paese musulmano da tanti secoli, anzi del centro ideologico dell'Islam - perché c'è da dire poi questo: che l'Egitto è il centro ideologico dell'Islam, tuttora l'80 % dei libri islamici di tutta l'area è stampato al Cairo e i grandi dottori sono i dottori della moschea universitaria El Azhar.

Il confronto lì potrà attenuare in qualche modo il cristocentrismo o non piuttosto sarà continuamente stimolato e trarrà continuamente nuovo vigore da una fedeltà al mistero di Cristo? Ecco il problema. C'è poi da dire - ma adesso non affronto questo problema, lo preannuncio - l'importanza che per la chiesa è stata questa esperienza di non potere, di non potere e quindi, viceversa il discorso relativo alla nostra esperienza ecclesiale di partecipazione al potere, sia in occidente, sia in oriente. Di questo dobbiamo ancora parlare, dovremo ancora parlare.

30/7 VIII meditazione di Dossetti su Col 2

(Leggeremo oggi insieme il capitolo II della lettera, che ci introdurrà ad) alcune considerazioni relative alla chiesa che spero di svolgere nel pomeriggio almeno per certi aspetti. Leggiamo dunque il capitolo. Forse lo leggiamo a tratti per poterlo avere più presente nello sviluppo: "Voglio infatti che sappiate quale dura lotta io devo sostenere per voi, per quelli di Laodicea e per tutti coloro che non mi

hanno mai visto di persona, perché i loro cuori vengano consolati e così, strettamente congiunti nell'amore, essi acquistino in tutta la sua ricchezza la piena intelligenza, e giungano a penetrare nella perfetta conoscenza del mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza. Dico questo perché nessuno vi inganni con argomenti seducenti, perché, anche se sono

lontano con il corpo, sono tra voi con lo spirito e gioisco al vedere la vostra condotta ordinata e la saldezza della vostra fede in Cristo. Camminate dunque nel Signore Gesù Cristo, come l'avete ricevuto, ben radicati e fondati in lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, abbondando nell'azione di grazie. Badate che nessuno vi inganni con la sua filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo. E' in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi avete in lui parte alla sua pienezza, di lui, cioè, che è il capo di ogni Principato e di ogni Potestà. In lui voi siete stati anche circumcisi, con una - qui la traduzione non è esatta - con una circoncisione non di mano di uomo, nella spogliazione del corpo della carne, cioè nella circoncisione del Cristo. Con lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesimo, in lui anche siete stati insieme risuscitati per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti. Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti per i vostri peccati e per l'incirconcisione della vostra carne, perdonandoci tutti i peccati, annullando il documento scritto del nostro debito, le cui condizioni ci erano sfavorevoli. Egli lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce; avendo privato della loro forza i Principati e le Potestà, ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al corteo trionfale di Cristo". "E ci fermiamo qui, poi leggiamo anche il resto.

L'autore della Lettera parte dal presupposto che è già stato fondato nel capitolo I, cioè la confessione di fede del Cristo storico e la interpretazione di essa data dalla chiesa attraverso l'Apostolo. Ora l'affermazione che il Cristo è il "mistero di Dio vivente" viene ripresa dal cap. I e puntualizzata contro gli avversari. Si continua come vedete sempre a parlare di scienza, di sapienza, di conoscenza. E' il tema iniziale perché è il tema posto dalla stessa eresia colossese. Ora i tesori della sapienza e della conoscenza di cui si vantano gli eretici colossesi, sono qui, sono in Cristo. Non dove li cercano loro - e vedremo dove. Qui sta tutta la conoscenza nascosta e in Cristo. C'è forse una conoscenza superiore? Gli eretici di Colossi lo pretendono, vogliono scoprire

Cristo attraverso non quello che è tramandato dalla chiesa di lui e quello che è detto immediatamente negli scritti e nelle lettere apostoliche, ma vogliono scoprire Cristo attraverso la visione cosmologica degli elementi del mondo. Cioè, per loro, la fede, la fede della tradizione della chiesa è solo l'infimo gradino della conoscenza, che deve aspirare ed espandersi in una conoscenza superiore. E la croce, in questa nuova conoscenza, anche se fosse mantenuta, non sarebbe altro che uno sfondo più o meno nebuloso. E forse inefficace. Invece la Lettera afferma che la professione di fede della chiesa, il Credo, è la totalità della fede ed è tutta la vera gnosi. Consiste infatti nel comprenderlo e attenersi incrollabilmente, con quella incrollabilità che abbiamo visto ieri e che viene qui fortemente richiamata, ad esso e per contro la proposta di una conoscenza iniziatica superiore è puro vuoto, vana - "vuoto" dice la Lettera - e non solo vuoto, ma, siccome viene presentata come verità cristiana, è inganno. Cristo è stato conosciuto nel momento in cui si è accettata la tradizione dottrinale della chiesa - quindi la professione è la professione del battesimo - e tutto il nostro comportamento conseguente. Gli avversari invece propongono, con la loro filosofia, un'ulteriore conoscenza. Attenti bene, qui filosofia non vuol dire quello che noi stimiamo essere la filosofia, cioè una conoscenza della realtà del mondo attraverso la ragione e l'intelletto, secondo la grande dottrina classica greca, ma è una conoscenza per via d'illuminazione, cioè di visione immediata degli abissi dell'universo raggiunto attraverso una certa iniziazione. Vedremo in particolare nel versetto 18, che parla appunto - anche se la traduzione non lo rende - di una iniziazione.

Analogamente, gli elementi del mondo non sono le componenti naturali della realtà secondo un'analisi scientifica oppure la stessa filosofia stoica che parla di elementi del mondo, ma sono realtà conosciute attraverso un'esperienza di tipo iniziatico, risentono di una concezione astrale. Le costellazioni considerate come potenze personali, o guidate da potenze personali rappresentano questo

cosmo mitico. In particolare c'è una equivalenza in Gal 4, di cui conviene forse leggere un trattino più lungo: “Ecco io faccio un altro esempio: per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, pure essendo padrone di tutto; ma dipende da tutori e amministratori, fino al termine stabilito dal padre. Così anche noi quando eravamo fanciulli, eravamo come schiavi degli elementi del mondo. Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio. Ma un tempo per la vostra ignoranza di Dio, eravate sottomessi a divinità, che in realtà non lo sono; ora invece che avete conosciuto Dio, anzi da lui siete stati conosciuti, come potete rivolgervi di nuovo a quei deboli e miserabili elementi, ai quali di nuovo come un tempo volete servire? Voi infatti osservate giorni, mesi, stagioni e anni! Temo per voi che io mi sia affaticato invano a vostro riguardo”. Qui dunque sono ancora gli elementi del mondo, in questa concezione cosmica e superiore, conosciuta attraverso dottrine più o meno iniziatiche e che presumono un particolare collegamento - si è discusso molto su questi “elementi del mondo”, ci sono trattati, direi, ma, insomma, la sostanza poi praticamente conviene e concorda in tutti gli interpreti, almeno in qualche punto supremo. Sono, come risulta anche dai dati forniti dall'Apostolo, delle entità superiori, più o meno identificate con gli astri o con gli angeli che guidano il corso degli astri. Quindi come potenze personali a cui, prima dell'evento di Cristo, i popoli, in varie dottrine e in vari modi, servivano, onorandoli ed assoggettandosi, in vista di essi, a certe particolari osservanze, osservanze di tempi come vengono qui indicati, giorni, mesi, stagioni ed anni e come vengono riprese dalla Lettera ai Colossesi, con altre osservanze rituali o astensioni varie. Vedremo. Ci torneremo sopra. I sostenitori - notate bene - di tale tesi a Colossi volevano come sempre

essere considerati cristiani però attiravano, senza volerlo forse, e poi praticamente senza saperlo, attiravano all'apostasia dall'interno della comunità, non dal di fuori. Questo è sempre tutto il pericolo della gnosi. Inizialmente appartengono ancora alla fede, professano in particolare la fede in Cristo, ma in Cristo che non è il Cristo della tradizione della chiesa. Intendono interpretare la fede in Cristo come Dio dell'universo, che porta veramente ad una conoscenza della sua realtà molto complessa. Il Dio dell'universo il cui corpo è costituito appunto da questi elementi del mondo che continuano ad onorare e a servire. Ad onorare e a servire, congiuntamente a Cristo, a un Cristo configurato in una maniera diversa e di cui, in fondo, non riconoscono la signoria universale e la potenza salvifica esclusiva dell'evento che in Lui si è concluso.

E anche gli gnostici parlano di tradizione, ma l'autore della Lettera dice “una tradizione umana, una tradizione degli uomini”. “Badate - versetto 8 - “che nessuno vi inganni con la sua filosofia - abbiamo già visto come si deve intendere - e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione di uomini, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo”. Tradizione è concetto giudaico, ma anche concetto gnostico e indica qui la comunicazione della verità ulteriore e l'interpretazione ricevuta attraverso riti consacratori e magici. In definitiva la Lettera dice ciò che tutto questo, questo riconoscimento, questo servizio, questo onore reso agli elementi del mondo, questa filosofia sul mondo e questa tradizione data dagli uomini su un Cristo che non è il Cristo che noi conosciamo attraverso la fede e la professione della chiesa, ma è semplicemente il capo del corpo costituito da questi elementi del mondo ancora vivi ed operanti nella loro potenza e quindi, necessariamente, da riconoscersi e da onorare - perché per dire conoscere ed onorare il vero Cristo, secondo loro, bisogna riconoscere ed onorare i suoi elementi, le sue membra - ora la Lettera ai Colossesi dice che tra questa conoscenza anche di Cristo e il vero Cristo non c'è sincretismo possibile. Una contaminazione tra Cristo e gli elementi del

mondo, tra la fede e ancora l'onore e il servizio reso agli elementi del mondo, è incompatibile.

Ritorna poi il concetto di pleroma, il concetto di pienezza. Al versetto 9: "E' in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" - precisazione importante rispetto al cap. I - l'abbiamo già vista. Corporalmente la pienezza della divinità! Ed è raggiunta, questa pienezza della divinità, ed è attinta e raggiunta, conseguita, posseduta da noi attraverso la chiesa e quel che gli eretici onorano e ancora servono non gli fa attingere questa pienezza della verità, ma anzi li svia, li svia in particolare dalla signoria di Cristo come creatore e come redentore, riempito somaticamente, corporalmente di tutta la pienezza della verità, sicché non c'è niente altro da aggiungere fuori di lui. Il Nuovo Testamento oscilla tra la negazione dell'essere di questi elementi del mondo o divinità credute tali e che non sono e invece il riconoscimento, ma un riconoscimento negativo - non sono dei ma sono demoni. Sono comunque potenze negative. Dunque quello che si raggiunge attraverso di loro non è una pienezza. E' la pienezza del corpo di Cristo e quello solo. Qual'è la pienezza del corpo di Cristo? E' quello solo che è stato crocifisso ed è risorto, lì è la pienezza, basta.

U.Neri: Don Giuseppe, il versetto 10, anche, nella versione della CEI non rende la forza di questo punto del commento di don Giuseppe che invece mi pare molto pertinente, perché dice "avete parte alla sua pienezza" - la versione della CEI - e invece "siete, siete stati e rimanete in lui, riempiti", quindi la pienezza è nel Cristo e la nostra pienezza è pienezza in Cristo. Quindi oltre a ciò che riceviamo dal Cristo non c'è nulla da "pienificare" ulteriormente. Abbiamo ricevuto in Cristo la totalità del dono e della vita.

Altro intervento: Al 12 dice: "Ed avete il vostro completamento in lui che è il capo",

U.Neri: Ecco precisamente! "Ed in lui siete riempiti".

Dossetti: E quando noi siamo riempiti di Cristo? Questo riempimento, questa pienezza nostra che è la pienezza di Cristo in noi? Nel

battesimo. Allora segue il versetto 11 di cui abbiamo già letto la correzione più esatta: "Nel quale anche siete stati circumcisi, con una circumcissione non di mano d'uomo - che è la circumcissione giudaica - ma siete stati circumcisi, sottinteso, nella spoliazione del corpo della vostra carne, e cioè nella circumcissione vera del Cristo". A differenza del rito giudaico della circumcissione che è la circumcissione fatta di mano d'uomo, la circumcissione di Cristo è invece una circumcissione non manufatta, è una circumcissione divina, spirituale e che si attua nel fatto fondamentale sempre nella realtà che Cristo è morto ed è risorto con noi e questa circumcissione di Cristo è spoliazione del corpo della nostra carne, a simiglianza di quello che è avvenuto nell'evento della croce, perché noi siamo, in essa e attraverso di essa, consepolti con lui nel battesimo e conrisuscitati con lui per fede nell'operazione di Dio che lo ha risuscitato dai morti, come dice la Lettera.

"In Lui voi siete stati anche circumcisi, di una circumcissione però non fatta da mano d'uomo". Qui c'è la confusione della traduzione: "Con Lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesimo e in Lui siete anche stati insieme risuscitati per la fede nella potenza di Dio che l'ha risuscitato dai morti". Con la fede nella morte di Cristo, esaustiva di tutta la realtà di peccato nel mondo e con la fede nella potenza di Dio che l'ha risuscitato dai morti, noi siamo circumcisi, spogliati del corpo della nostra carne e vivificati nella nuova vita in Cristo.

Il versetto 14: "Annullando il documento scritto del nostro debito le cui condizioni ci erano sfavorevoli, egli lo ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce, avendo privato della loro forza i Principati e le Potestà, ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al corteo trionfale di Cristo". Qui, nella nostra circumcissione spirituale che avviene nel battesimo, si verifica anche un altro evento, congiunto, che qui l'autore della Lettera, tiene a sottolineare e che sottolinea con questa immagine molto forte. Ricollegando tutto all'evento pasquale nella sua interezza, la morte di Cristo e la sua resurrezione, in quello Cristo non solo ci ha liberato dai nostri peccati, ma ha anche

aggiogato al suo carro trionfale tutte le potenze cosmiche. Le ha sottomesse interamente a se stesso, con un trionfo che ha - dice - esposto le potenze cosmiche a pubblico ludibrio in modo che non c'è più nessuna ragione di temerle, di onorarle, di servirle. E perciò nel battesimo noi partecipiamo così profondamente al trionfo di Cristo sulla potenza, operato configgendo Cristo, il Cristo, alla croce il documento della nostra colpevolezza, e unendoci quindi al suo trionfo sul peccato e su tutta, ogni potenza di morte, e (liberandoci) da ogni soggezione alle potenze. Che non dobbiamo ancora - ripeto - più onorare né servire.

Quando accettiamo (il Cristo), ecco allora possiamo leggere il seguito: "Nessuno dunque vi condanni più in fatto di cibo o di bevanda, riguardo a feste, noviluni e a sabati - già l'Epistola ai Galati diceva qualche cosa di simile: "Tutte queste cose che sono ombra delle future, ma la realtà invece è Cristo!" - Nessuno vi defraudi del premio - qui cambio la traduzione - volendo o volendovi in umiltà e culto di angeli - umiltà in senso di soggezione, in senso di sottomissione cattiva - entrando in ciò che ha visto - e questo (perché) c'è il verbo *embateuov*, indica specificamente l'atto della consacrazione, della iniziazione consacratoria - senza essere stretto invece al capo, dal quale tutto il corpo riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legami, realizzando così la crescita secondo il volere di Cristo. Se pertanto siete morti con Cristo agli elementi del mondo, (perché) come se viveste ancora nel mondo dei precetti quali: Non prendere, non gustare, non toccare? Tutte cose destinate a scomparire con l'uso: sono infatti prescrizioni e insegnamenti di uomini. Queste cose hanno una parvenza di sapienza con la loro affettata religiosità e umiltà e austerità riguardo al corpo, ma in realtà non servono che per soddisfare la carne e fare gonfiare" - qui la traduzione è ancora molto incerta, ma ad ogni modo il concetto fondamentale si capisce.

L'autore dice: gli elementi del mondo sono stati sconfitti, anzi sono stati aggiogati al carro trionfale di Cristo e voi partecipate a questo trionfo su di essi con il vostro battesimo, come con il vostro battesimo partecipate alla morte

ed alla risurrezione di Gesù. Ritorna sempre all'evento pasquale per eccellenza. E allora perché voi ritornate a questi riti, a queste osservanze di calendari, a queste astensioni da certi cibi per un proposito di falso ascetismo e per una religiosità affettata che a un tempo è umiliazione e restringimento della vostra vera libertà in Cristo e insieme occasione per voi di gonfiarvi di una falsa scienza come superiori a tutti gli altri, aventi una conoscenza che coloro che ricevono Cristo dalla tradizione della chiesa non possono avere - a vostro giudizio.

Notate bene che si gioca tutto sul filo di un'ipotesi che questi iniziati di Colossi fanno e cioè che la fede in Cristo così come trasmessa dalla chiesa sia incompleta e non porti alla totalità della conoscenza vera e che anzi ci sia necessità di un completamento, di un miglioramento, di un approfondimento della vera conoscenza e perciò di una aggiunta a quello che la chiesa, con la sua professione di fede e con il comportamento che di conseguenza chiede, ci impone e ci dà. Invece questo non serve affatto per completare, arricchire la conoscenza. Serve soltanto per deviare completamente e poi in definitiva per demolire la fede. Qui si potrebbero fare delle considerazioni su una realtà molto concreta, su tutte le osservanze in più, aggiuntive, che le varie gnosi richiedono anche ai cristiani, promettendo una crescita di conoscenza e per certi riguardi anche procurandola effettivamente. Ma è una conoscenza falsa, è una conoscenza ulteriore non dovuta ad una luce divina, semmai a una luce equivoca, a una luce sinistra, a una luce demoniaca, a una luce delle potenze. Quindi tante osservanze conseguenti: per esempio le prescrizioni vegetariane che tutti coloro che cercano - cristiani - di inculturarsi nell'induismo ritengono di dovere osservare. E anche le conseguenti iniziazioni in aggiunta al battesimo. Noi conosciamo da molti anni - ora è assistente - una signorina - assistente all'Università di Vienna che è stata discepola di (Rahner), è vissuta in Italia molto tempo, perché doveva fare una tesi appunto per (Rahner), e poi è andata in India e la cosa che poi ci ha colpito, quando l'abbiamo ritrovata, è

che essa ha ritenuto necessario, oltre al suo battesimo, fare l'iniziazione indù. Gliel'ha fatta appunto il padre (...). E' lui che gli ha dato il cordone, il sacro cordone. Come se il battesimo non bastasse! Ora la Lettera ai Colossesi fa piazza pulita di tutto questo, non solo ma, non solo ci tranquillizza sulla non necessità, ma ci assicura che tutto questo è non solo superfluo, ma dannoso perché devia dalla vera fede e la dissolve, la distrugge.

Negli ultimi versetti la Lettera contrappone la vera conoscenza di Cristo, data con l'annuncio pubblico e generale della chiesa, della grande chiesa, alla conoscenza iniziatica delle conventicole di eretici, i quali sottoponendosi agli elementi del mondo ed effettivamente perdendo la loro libertà cristiana si gonfiano però di una falsa scienza, che per loro però è superiore, e guardano con disprezzo chi non l'ha raggiunta. Quindi, se la contrapposizione è da un lato tra la fede integra nel Cristo, come la chiesa ce lo propone, morto e risorto, glorificato alla destra del Padre, pienezza della divinità, che è in Lui e che è da noi totalmente partecipabile, (e) invece la tradizione e la consegna di queste conoscenze iniziatiche, c'è, tra fede e conoscenze iniziatiche, c'è la stessa simmetria che c'è tra chiesa e il suo grande pubblico annunzio e invece l'annuncio misterico e iniziatico da parte di questi cerchi ristretti di eretici. Perciò poi il problema ormai sbocca nella chiesa e nella sua vita.

Però tutto il ragionamento suppone, da una parte e dall'altra, dallo scrittore della Lettera e dai suoi avversari, l'esistenza reale di queste potenze. E' indubbio che è supposto. E come interpreteremo? Interpreteremo cancellando l'esistenza di queste potenze e riducendole entro il quadro di dottrine superate e smentite dalla realtà di una visione ormai più equilibrata, sia antropologica, sia cosmologica, che non vada però sostanzialmente oltre l'uomo e quindi negando l'esistenza di esseri intermedi positivi o negativi a cui in un primo tempo si è stati tutti sottomessi e da cui Cristo ci ha definitivamente liberati? Questo è il punto!

C'è un testo di Ignazio che ci porta ormai poi - Ignazio di Antiochia - nel vivo del problema

ulteriore, cioè il problema della chiesa e della sua liturgia pubblica. Nella Lettera agli Efesini e si vede che appunto Efeso era proprio il centro di queste dottrine, al paragrafo XIII, scrive "Preoccupatevi dunque di riunirvi più frequentemente per la eucaristia di Dio e per la gloria. Quando infatti frequentemente vi riunite insieme sono annientate le potenze di Satana ed è distrutta la sua opera di rovina, nella concordia della stessa vostra fede. Nulla è migliore della pace in cui viene annullata ogni guerra delle creature celesti e terrestri". E cioè, se si parte dal presupposto, comune a tutti questi testi, e comuni in genere al Nuovo Testamento, allora la realtà della chiesa, la realtà della nostra comunione con lei, e la realtà soprattutto dell'Eucaristia, acquista un significato che abitualmente noi viviamo e cioè di essere il mezzo fondamentale per l'annientamento delle potenze. Le quali vengono vinte e soggiogate all'uomo dal trionfo di Cristo, particolarmente nell'esercizio della comunione fraterna ecclesiale e nell'esercizio attuale concreto del culto della chiesa e particolarmente del suo vertice, l'Eucaristia. Quando si condivida questa visione globale del mondo e della realtà e non si escluda da essa niente che sia diverso dall'uomo! (Altrimenti) anche l'Eucaristia perde spessore, diventa un culto reso a Dio - certo - ma senza altri significati, particolarmente senza tutta la sua dimensione cosmica. Può avere ancora una dimensione universale, umana, ma non ha più dimensione cosmica. Invece quando si accetta questa visione, l'Eucaristia emerge e acquista un nuovo significato, totalizzante, operante a tutti i livelli della realtà. Operante quindi anche a livelli più profondi, meno sensibilmente sperimentati ma reali, operanti quindi un certo riordino, non solo interiore, non solo interpersonale, ma un certo riordino di tutto l'ordine cosmico e concorso quindi all'assoggettamento a Cristo di tutta la realtà, anche delle realtà cosmiche da noi non direttamente conosciute, ma affermabili nella fede, nella fede del Nuovo Testamento. E qui mi fermo.

Domanda: Posso chiedere una cosa, Efesini 6,

12.

Dossetti: E' un approfondimento ulteriore nella Lettera agli Efesini di questo aspetto.

Domanda: E questo "abitano nelle regioni celesti"?

Dossetti: E' ancora così. E' un trasferimento - ma notate - è fortemente singolare che la Lettera di Ignazio, quella di cui ho letto il brano, sia agli Efesini. Si vede che lì c'era veramente un centro della gnosi ed è permasto per molti anni, anche oltre Ignazio. Ma Ignazio ne aveva già un'esperienza più avanzata rispetto alla Lettera ai Colossesi e anche rispetto alla stessa Lettera agli Efesini, e ne tratta più profondamente in varie riprese nella sua vita. Oggi riprendiamo il discorso, partendo da questo, se no non vado più avanti, andando oltre e venendo anche ad aspetti più propri della storia della chiesa di questi tempi passati, che però è diversamente compresa ed interpretata se si ammette l'esistenza delle potenze o invece si vuole ignorare completamente. Non per demonizzare tutto! Ma è un equivalente errore quello di demonizzare tutto e quello di non demonizzare niente. Sono due errori che si equivalgono,

richiedono un discernimento, discernimento. Finché si può deve essere condotto sulla lettera della Scrittura, senza estensioni, certo, ma cercando per lo meno di cogliere tutti gli elementi che la Scrittura, il Nuovo Testamento ci offre, senza partire da presupposti che negano totalmente questi elementi in una visione appiattente tutta la realtà semplicemente (all'umano).

Intervento di Neri: Kaesemann il grande biblista del Nuovo Testamento, tedesco, che a Tubinga faceva una lezione sulla teologia di San Paolo e parlava sulla base dei testi di angeli e di demoni e che vide i suoi studenti - questo risale a parecchi anni fa, risale agli anni intorno al 65 - e che vide che fra i suoi studenti serpeggiava il sorriso, cosa abbastanza normale fra studenti tedeschi, disincantati, degli anni appunto 65. Kaesemann si interruppe, molto seriamente, e disse " Voi potete crederci o non crederci. Non è questo che mi interessa come vostro docente. Come vostro docente però mi interessa di dirvi con estrema chiarezza che Paolo ci credeva".

Dossetti: Si può dire che era la mentalità del tempo.

30/7 IX meditazione di Dossetti su Col 3,1-17

Stamattina volevo fare una cosa, poi mi sono dimenticato. Mi ero proposto di pregarvi di leggere i primi 17 versetti del cap. 3, perché era bene che li avevate già presenti e così evitavo - lo debbo evitare per forza, perché il discorso ormai non lo consente più - di leggerli. Però insieme li rileggiamo adesso, con qualche piccola modifica della versione della CEI per rendere in modo un pochino più aderente il testo: "Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio. Sentite le cose di lassù, non quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria. Mettete a morte dunque le membra che sono sulla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e l'avidità che è l'idolatria, tutte cose per le quali viene l'ira di

Dio sui figli della disobbedienza. In esse anche voi un tempo camminavate, quando vivevate in esse. Ora invece deponete anche voi tutte queste cose: ira, passioni, malizia, maldicenze, parole oscene dalla vostra bocca. Non mentitevi gli uni gli altri. Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo che si rinnova a conoscenza, a immagine del suo Creatore. Dove non c'è più greco o giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti. Rivestitevi dunque, come diletto di Dio, (...), santi e diletto, di viscere di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Al di sopra poi di tutto ciò vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione.

E la pace di Cristo sia (...) nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo e siate riconoscenti. La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi ed ammonitevi (...), cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre”.

Se nei primissimi versetti del primo capitolo abbiamo visto una certa continua trasposizione tra la comunità locale e la chiesa universale, nella sua unità di corpo di Cristo, in questi si considera prevalentemente la comunità unica del Cristo creatore e redentore e quindi la chiesa nella sua universalità. Però si fissa una fisionomia per essere chiesa e del vivere nella chiesa che è paradigmatica, con i suoi atti più importanti e con i suoi pericoli, le sue possibili deviazioni e con, invece, il suo programma spirituale, teso alla vita eterna. Io non faccio il commento di questi versetti, ma li tengo presenti appunto e anche voi li rileggerete come il paradigma di fondo della vita ecclesiale.

Io, d'altra parte, non intendo neppure, oggi, anche se prendo le mosse per questa strada, di fare una specie di storia della chiesa per giungere ai nostri giorni e ai nostri problemi, questa volta i nostri problemi ecclesiali, direttamente considerato in recto, non più solo rispetto al mondo circostante e ai problemi che il mondo e la storia possono oggi porre alla chiesa.

Girolamo, buon anima, nella sua Vita di Paolo, Ilarione e Malco un libricino scritto probabilmente fra il 388 e il 392, più probabilmente ancora nel 391 a Betlemme, che mi piace considerare proprio perché la sua ombra è presente in tutti questi nostri giorni, qui, dove voi avete respirato l'aria delle grotte di San Girolamo, avete riconsiderato la grande funzione ecclesiale del dottore massimo delle Scritture e insieme avete potuto sentire a Betlemme nelle grotte, ancora il suo spirito e quello delle sue figlie aleggiare nell'atmosfera. Dunque Girolamo in questo libricino della vita di Paolo, di Ilarione e di Malco precisamente al

principio della vita di Malco incomincia così. Dopo poche battute dice: “Se il Signore mi darà vita e se i miei detrattori cesseranno di perseguitarmi - si vede subito il suo complesso di persecuzione - ora a meno che io fugga e me ne stia rinchiuso intenderei scrivere una storia che vada dall'avvento del Salvatore ai nostri tempi, ossia dall'età apostolica fino al marciame dei nostri giorni. Vorrei narrare come, ad opera di chi sia nata la chiesa di Cristo, come una volta cresciuta si sia ingrandita in forza delle persecuzioni e come, infine, da quando è giunta nelle mani di imperatori cristiani ne siano aumentate la ricchezza e la potenza, ma diminuite le virtù”. E' un proposito che lui non ha mai portato ad effetto e che io non voglio certamente nemmeno lontanamente oggi tentare di fare, anche perché già qui non condividerei tante espressioni che sono tipiche sue, il “marciame” per esempio - non lo penso. Però alcuni aspetti di questa vicenda, in fondo, nella linea che Girolamo si proponeva di seguire, mi sembrano interessanti, soprattutto quello che dice: “nelle mani degli imperatori cristiani”. Vedremo queste mani, e quale problema pongono. Naturalmente egli parlava alla fine del IV secolo soprattutto con riferimento a Bisanzio, dove anche i monaci del deserto dovevano andare per poter risolvere questioni ecclesiali. Saba si toglieva dalla (...) della sua grotta per esser spedito più di una volta a Bisanzio per trattare con l'imperatore di questioni relative all'origenismo.

Comunque è certo che vi era già a quel tempo un accentramento del potere politico ed ecclesiale in qualche modo chiuso e indistinguibile, o per lo meno distinguibile a fatica, queste mani dell'impero che potevano alterare i contorni limpidi e puri della chiesa d'oriente. Mi vorrei fermare su questo intanto un po' a lungo. Dalla chiesa d'oriente noi abbiamo avuto molto, da quella che è l'insieme della chiesa d'oriente - dirò poi che cos'è la chiesa d'occidente e i suoi valori positivi - ma certo ci sono alcuni valori caratteristici e che sono propri delle chiese orientali e che ancora oggi sono un grande patrimonio, dal quale ancora la chiesa nella sua unità complessiva

deve attingere. E cioè noi abbiamo attinto la fede nel suo complesso più originario - certo non dimentico la Roma di Pietro e Paolo e il primato della carità di cui parla Ignazio - ma il grande patrimonio si è formato nella chiesa d'oriente. Il pensiero, la riflessione sulla fede, il discorso sulla fede, il quadro teologico fondamentale viene di là, nelle sue varie e sfumate componenti, già in tutte le componenti giudaiche per i cristiani che - è il grande deposito della Palestina e anche delle vicine terre considerate medio-orientali, e cioè da una parte l'Egitto e dall'altra parte i paesi della Siria - hanno (trasmesso) ed hanno immesso nel filone fondamentale della chiesa.

Poi alla chiesa d'oriente dobbiamo anche il patrimonio, la conservazione, di quello che c'era di meglio nella filosofia precedente, la filosofia ellenistica, soprattutto il neo-platonismo. E poi i grandi padri, specialmente i cappadoci anche i copti - questo patrimonio complessivo, grossolanamente accennato per un momento, che costituisce il patrimonio vario e si potrebbero aggiungere ancora molti elementi delle chiese orientali - è tuttora una miniera che va attinta anche dalla chiesa d'occidente e che per molto tempo è stata comune alla chiesa d'oriente ed alla chiesa d'occidente sia pure con caratterizzazioni particolari al genio di ciascuno.

Poi abbiamo attinto un'altra cosa: il culto, nelle sue origini, nelle sue grandi matrici liturgiche. "Lex orandi, lex credendi", le grandi anafore nelle varie famiglie, la famiglia alessandrina, la siriana, o le siriane orientali e occidentali, il rimaneggiamento bizantino, gli alessandrini appunto, i copti, tutto questo è un patrimonio che ancora io ritengo normativo in grande parte, anche per noi, e di cui dovremmo prendere sempre più coscienza. Non possiamo... Disgraziatamente mi sentirete un pochino parlar male delle anafore. E' certo! Quando si confrontano le nostre ultime tre, e poi quelle altre peggio ancora che sono state aggiunte dopo, alle grandi anafore celebri delle liturgie veramente praticate delle chiese d'oriente, si sta male, si sta male. Si sta molto male! Quale immenso patrimonio di testi fondamentali, di capacità di sintesi e di

raffronti impensabili e profondissimi, tra punti e punti essenziali della rivelazione neotestamentaria, vissuti, praticati, nutrimento abituale. Anche lì ci saranno dei problemi, anche per le stesse chiese orientali. La pratica e l'esercizio potranno essere discusse di questo grande patrimonio e la pratica quasi invalsa, non però dappertutto, di una eucaristia piuttosto rarificata, frequentata al massimo alla domenica. Però a quelle (anafore) dobbiamo ritornare. Un libro che io consiglio sempre è semplicemente la raccolta delle anafore

Intervento di Neri: "Prex eucharistica" a cura di A.Haenngi e I.Pahl, edito a Friburgo, è un testo meraviglioso, ci sono le migliori anafore, con il testo originale quando è greco, e la versione latina. Non c'è il testo originale delle anafore orientali, c'è solo il testo, la versione latina. E' fatto molto bene, è molto accurato, è perfetto, è in un volume, c'è un patrimonio tale di (ricchezza) teologica!

Dossetti: Immenso. Immenso! Io credo che ogni prete un po' coltivato dovrebbe avere quello sempre a portata di mano. E farà delle scoperte continue ed interessantissime e gli verrà anche la voglia, delle volte, di praticarle. Questo grande patrimonio viene soprattutto dalle chiese orientali, perché anche il nostro canone romano è fondato principalmente sul canone alessandrino e fa quindi parte di una famiglia delle liturgie orientali.

Poi una terza cosa che io ritengo sia una realtà profonda delle chiese d'oriente alla quali dobbiamo attingere per un confronto: direi strutture fondamentalmente più semplici. Cioè le strutture ecclesiali sono, nella loro fondamentale portata, ancora fondate sulle attività culturali liturgiche fondamentali. C'è una minore proliferazione di uffici, di specializzazioni, di diramazioni e branchificazioni del ministero che da noi si è andato pianino pianino sempre più gonfiando, tanto che anche gli ultimissimi pontificati si sono proposti sempre di ridurre e sempre lo hanno aumentato. Questo è un dato inoppugnabile. Le varie riforme avevano anche come obiettivo quello di ridurre gli uffici centrali, invece sappiamo benissimo che sono aumentati. Questa elementarietà strutturale

fondata essenzialmente sui dati liturgici, culturali, sul ministero fondamentale è una caratteristica delle chiese orientali. Potete dire che adesso è anche consigliata per forza dalla loro riduzione quantitativa, ma non è esatto, è l'ispirazione corrisponde a questo tema.

Una quarta fondamentale, fondamentaleissima secondo me, caratteristica alla quale dobbiamo guardare con desiderio, e non con disprezzo ma con ammirazione, è la portata della tradizione non solo come norma di fede, ma anche come norma ecclesiale. Cioè la tradizione, la norma tradizionale, i canoni fondamentali, prevalgono sulle norme positive, su quello che si potrebbe dire il diritto positivo ecclesiastico, che nell'occidente ha cominciato molto presto a proliferare con una maggiore forse tempestività di aggiornamento e di (...)

(Siamo dinanzi alla realtà) del succedersi continuo delle norme positive ecclesiastiche. Molte volte nell'ambito di un solo Pontificato, quasi sempre nel corso di una successione, molte di queste norme vengono non soltanto completate ed aggiornate, ma addirittura invertite dal Pontificato successivo.

Come ripeto certi vantaggi indubbi - per contro nelle Chiese orientali c'è il pericolo di un certo fissismo o di una lungaggine o di una impossibilità, accennava Umberto l'altro giorno qui, è vero, alla impossibilità delle volte nelle Chiese orientali, specialmente tutte le Chiese autocefale, di mettersi d'accordo per poter anche arrivare a concrete disposizioni normative che si impongono, anche a loro giudizio - però per conto nostro, da parte nostra, c'è il pericolo opposto, c'è il pericolo appunto di un positivismo giuridico che riduce tutto alla volontà del Papa o alla volontà degli organi che esprimono il governo centrale, via via in continua modificazione, con ben scarsa considerazione della tradizione.

Su questo si potrebbe parlare molto, potremmo anche dare dei casi recentissimi, per esempio quella norma che a mio giudizio è stato un vulnus, una ferita grave, relativa ai Salmi espunti dal Salterio, o ai versetti espunti. Questo a mio giudizio è stato un vulnus molto grave. Non potrebbe mai avvenire nelle Chiese

orientali, e costituirebbe comunque un gravissimo scandalo rispetto al giudaismo. Anche se si può giustificare con l'opportunità. Finché si diceva i Salmi in latino nessuno si scandalizzava, quando il popolo tutto è chiamato a dire, a comprendere i Salmi allora c'è pericolo di inopportunità e si è cercato di ridurre questa inopportunità, (cosa) che poi ha messo in un vicolo cieco, perché ditemi un po' se, per esempio, al Salmo 109 (110) che è così decisivo - è il Salmo prevalente in tutto il Nuovo Testamento per la cristologia, sia possibile togliere alcuni versetti, quello in particolare...

U.Neri: Il versetto (6).

d.Dossetti: E tuttavia ancora tollerare - per forza! - "ha detto il mio Signore al mio Signore: Tu siediti alla mia destra finché abbia posto i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi". Si è tolto un versetto, ma non lo spirito del Salmo. Non lo si poteva togliere. Si poteva sopprimere, ma il Salmo è intoccabile. Perché tutta la cristologia è fondata su di esso. Questo è quello che io chiamo il pericolo gravissimo di un positivismo giuridico.

Un altro caso molto grave - e che è poi la ragione principale, anche se può essere più un equivoco che una ragione formale di differenza - il Filioque; L'introduzione nel Credo del Filioque. Con tutta la vicenda secolare che ha avuto e le irreparabili ripercussioni perlomeno nella incomprensione reciproca delle due Chiese.

Certo non tutto è oro nella chiesa d'Oriente. Ci sono anche delle scorie naturalmente: un certo formalismo, un superclericalismo e soprattutto la commistione con il potere civile e la mancata distinzione tra la Chiesa e lo Stato - il discorso di Gerolamo "nelle mani di imperatore cristiani", che non dice "nelle mani degli imperatori pagani" - cioè il cesaropapismo, che ha sempre caratterizzato sostanzialmente la chiesa di Bisanzio e che è stata anche causa di molti malanni. Alludevo l'altro giorno (a questo): anche qui si può ritrovare qualche cosa che ha creato quel disagio per cui poi queste regioni hanno sostanzialmente, i cristiani, hanno sostanzialmente aperto le porte

all'Islam. Forse resistenza non la potevano fare, ma insomma l'Islam è stato accolto con più ingenuità e più favore iniziale di quanto avrebbe permesso una distinzione più pacata, che non avesse lo stimolo della reazione al centralismo bizantino e al centralismo particolarmente complesso della Chiesa e dello Stato.

E questo cesaropapismo si è sostanzialmente conservato sino ai nostri giorni pressappoco. Vogliamo prendere una data? La rivoluzione d'ottobre. E poi non sappiamo che cosa stia accadendo. Da quel che si è visto, cioè dalle richieste della Chiesa russa presentate a Gorbaciov, si sente un po' odore cattivo, di bruciato. Alcune richieste finalmente più che legittime, naturalmente indiscutibili, ma qualche cosa che fa ripensare alla vecchia commistione c'è, anche in quelle richieste finora disattese dal governo russo. Ma per dire che come si era arrivati alla vigilia della rivoluzione d'ottobre per me è paradigmatica la canonizzazione di un grandissimo Santo, forse il più grande Santo, almeno degli ultimi due secoli della Chiesa russa, Serafino di Sarov. E' emblematica. Possiamo ricavare alcuni dati da quel bel libro di Irina Gorainoff su Serafino di Sarov che è anche in italiano. E' pubblicato dall'Abbazia di Bellefontaine dai Trappisti, ma è tradotto in italiano da Bose. Nel 1902 l'Imperatore Nicola II esprime il desiderio di vedere il Santo Sinodo concludere la procedura della canonizzazione del Santo, che già durava da anni, e con celerità rinnovata sotto lo stimolo della volontà imperiale, nel gennaio 1903 il Santo Sinodo sottometteva la sua decisione all'Imperatore di tutte le Russie. Pubblicata nel n. 5 del giornale ecclesiastico del 1° febbraio del 1903. La canonizzazione fu un trionfo del Santo e certamente lo meritava. E anche è apparso trionfo dello stesso popolo russo, della Santa Russia e quindi dell'unità tra il popolo e l'Impero, tra il popolo, la Chiesa e l'Impero. Partecipò naturalmente l'Imperatore, l'imperatrice e tutta la famiglia imperiale. Per due giorni si recarono a Sarov e poi dalle Monache di Divejevo, il ramo femminile. L'imperatore e l'imperatrice erano ancora in giovane età in quel momento e desideravano un

figlio e chiesero probabilmente - si può dedurlo da vari elementi - la grazia di un figlio a San Serafino. Difatti poi l'anno dopo nasceva lo sperato erede che era però emofilico.

L'imperatore prima di lasciare Divejevo volle parlare con una "folle in Cristo" che era ospitata dalle monache, Pasha di Sarov. Il colloquio fu certamente tragicissimo perché questa "folle in Cristo" rivelò all'imperatore quello che era il futuro e uscì sconvolto dall'incontro.

1903, luglio 1903. Nel 1904 seguiva la guerra russo-giapponese e la grande sconfitta del colosso russo. Nel 1905 i primi fremiti della rivoluzione e a 15 anni, meno di 15 anni dalla canonizzazione di San Serafino l'Impero crollava, lo Zar e tutta la famiglia imperiale veniva assassinata. Però ecco, quello fu il momento apice, emblematico, quello che era stato e che era ancora il cesaropapismo della chiesa russa, in questo erede della chiesa bizantina.

Ora vediamo l'occidente. Nel IV secolo la lingua parlata nella chiesa di Roma era ancora il greco. L'occidente ha recepito la fede da Pietro e da Paolo e l'ha elaborata con i suoi doni propri. Ha incluso in questa elaborazione innanzitutto il martirio dei suoi corifei Pietro e Paolo. Sto parlando del principio; nel quarto secolo cominciavano ad esserci traduzioni latine, c'erano di certo. Però sostanzialmente la lingua più praticata era ancora il greco. L'occidente ha dunque messo il martirio in modo caratteristico ed evidente. Poi la inclusione progressiva dei doni propri delle nuove nazionalità, la Gallia, la nazione germanica centrale, la Spagna, tutta l'Africa settentrionale occidentale, con tutto quello che significa e tutti gli apporti di razze, di nazioni e di genialità, i grandi padri dell'Occidente, in particolare Ilario ed Agostino, in un monachesimo recepito ben presto dalla chiesa orientale, con la conoscenza molto recente, molto prossima, della vita di Antonio di Atanasio e la pratica effettiva del monachesimo nella chiesa di Francia e anche nella chiesa d'Italia, e poi oltre. Se volete, in modo particolare, un genio come Gregorio Magno. Ma ben presto si sono fatte sentire anche qui le

conseguenze delle vicende politiche - non sto a rifare la storia della chiesa che magari sapete molto meglio di me. Arriviamo a Carlo Magno e qui c'è il primo episodio: l'adozione da parte della cappella imperiale di Aquisgrana del Credo con il Filioque e la successiva imposizione praticamente a Roma di adottarlo, nonostante le resistenze fortissime del Papa. Questo elemento ha insinuato nell'unità di fede e di professione di fede delle due Chiese una divaricazione che è andata oltre la stessa formula del Filioque, la quale ha una sua portata, ma poi l'alone di equivoci e di contese intorno ad esso è ingrandito gravemente. Comunque se non altro per la verità dell'adesione al simbolo niceno-costantinopolitano non si doveva e comunque per l'opportunità si sarebbe dovuto sconsigliare. E invece è avvenuto. E qui appunto sono state principalmente le vicende politiche che hanno influito sul movimento della vita della chiesa.

Pressappoco nello stesso tempo, con qualche anticipo, le Decretali (pseudoisidoriane) hanno introdotto una nuova forma di centralismo articolato, attraverso la depressione della funzione episcopale, a tutto vantaggio della funzione metropolitana. Principio anche questo di una evoluzione che è andata molto lontano. La riforma gregoriana risanando i costumi e riuscendo in parte a sganciare dal potere secolare la Chiesa, ha però anch'essa accentuato certi movimenti e particolarmente il movimento accentratore. E a questo hanno contribuito principalmente i grandi ordini monastici, Cluny e Citeaux, i cluniacensi e i cistercensi che sono stati i grandi operatori anche della riforma effettiva del costume ma che, d'altra parte, hanno finito con il diventare prevalentemente il clerus Papae che consentiva di agire direttamente da Roma sulle Diocesi, e un'ulteriore svalutazione della funzione episcopale dovuta ancora ai risentimenti della confusione tra investitura laica e investitura ecclesiastica e il processo è andato avanti con i Papi del Medioevo - del basso Medioevo - e poi ha raggiunto in un certo senso il suo apice concettuale in Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi, sul quale mi è giunto proprio in questi giorni,

prima di partire, una monografia recentissima e secondo me di valore, di una specie di pronipote non di sangue, ma un po' così di pensiero, di ideologia, che si rifà in qualche cosa a me. Comunque il libro è di valore. Il libro è di Alberto Melloni, un giovane studioso e dice già nel titolo molto bene la tesi fondamentale, "La concezione e l'esperienza della cristianità come regimen unius personae". Il titolo già dice tutto e ritengo che da quel momento-apice non si sia ancora del tutto definitivamente usciti, nonostante tutto quello che è avvenuto dopo: la decadenza del potere papale nel XIV secolo, i Concili di Costanza, di Basilea - quest'anno, l'anno scorso precisamente era l'anniversario del tentativo di unione del Concilio di Firenze subito poi fallito nonostante la riforma, nonostante il Concilio di Trento, nonostante i grandi Papi dell'epoca contemporanea, nonostante il Concilio Vaticano I e Vaticano II soprattutto. Ho l'impressione che tuttavia l'arco della parabola non si sia ancora definitivamente esaurito e chiarito. Soprattutto che non si sia decantato il potere ecclesiale da tutta una serie di equivoci e di confusioni permanenti - non nella forma delle chiese orientali, ma tuttavia endoecclesiali permanenti - tra funzione propriamente ecclesiale e funzione politica, per una serie di supplenze, talvolta anche necessarie, e per una inclinazione un po' tradizionale e impropria della chiesa d'occidente a influire nel sociale in qualche modo (direttamente). Da una parte abbiamo avuto il cesaropapismo con tutte le degenerazioni che ha implicato, anche a danno della chiesa nel suo interno, e dall'altra abbiamo avuto una sorta di sacralizzazione di tutte le funzioni e un istinto - diciamo la parola perché la troviamo nel testo di oggi - di una certa avidità che è idolatria, ci dice la lettera ai Colossesi, e secondo me non ancora decantata del tutto e ancora un pochino da scontare. Questa può essere un'opinione personale. Potremmo parlarne e discuterne. Se non fossimo proprio alla fine mi vorrei fermare su questo, però credo che comunque vada detto e costituisca una premessa necessaria anche per qualificare bene l'essenziale della nostra stessa funzione e del nostro stesso ministero e

l'essenziale assoluto della Chiesa, nel suo corpo vitale. Ci sia come una specie di deposizione delle vesti – l'ho sentito l'altra sera, l'altro giorno nell'omelia su Giovanni 13 - di tanti compiti che noi riteniamo assolutamente necessari e che invece non lo sono, che appesantiscono molto il nostro ministero, anzi sempre più lo appesantiscono, quanto più il numero dei sacerdoti è insufficiente. E poi provocano una specie di struttura rigida, la quasi impossibilità, per esempio, di ridurre i campi di azione, le funzioni propriamente ecclesiali al loro nocciolo fondamentale, e perciò questo affaticamento anche frustrante di tutto il clero. Perché non lo possiamo negare questo: c'è un affaticamento dei giovani come dei vecchi, per diversi motivi, ma che pesa, pesa sul cuore soprattutto. E c'è un desiderio, magari in molti vivissimo, di deporre le vesti, di cingersi i fianchi. Ma non è possibile, perché si è ancora dentro uno schema che è ancora, nonostante tutto, quello di (...) fa, nonostante tutto. Sono intervenute delle grandissime trasformazioni, sono intervenuti anche degli stati d'animo e delle esigenze spirituali molto innovatrici, talvolta troppo innovatrici, ma non è intervenuta una decisione profonda e radicale, relativa alla funzione e individuata nel suo punto più proprio e alle strutture più essenziali e caratteristiche. Io non la vedo. Sinceramente dico che non la vedo e più ripenso - per quel poco che ho saputo e che ho cercato di sapere in anni lontani, perché adesso non mi occupo più di niente, non mi occupo più di questo perlomeno, ma per quello che io mi sono fatto l'idea della vita della Chiesa e della storia del suo diritto e delle sue funzioni fondamentali - mi sembra che ci sia proprio progressivamente sempre stata una impossibilità di raggiungere quello che si vuol tutti raggiungere, l'essenziale.

Perciò ecco, la raccomandazione che a me pare di ricavare. Bisogna che noi ritorniamo a questo cristocentrismo, che in questi giorni abbiamo tanto considerato, al primato - non solo al primato - della sua funzione supremamente gerarchica e unificatrice della Chiesa, ma al primato concreto della sua

azione. Noi lo vogliamo rendere troppo disoccupato questo Signore. Lo pensiamo inevitabilmente così, come uno che non prenda una iniziativa incessante e continua a favore della sua Chiesa e vogliamo supplire - non supplire solo le funzioni della società politica, ma supplire anche una funzione di Cristo, alla quale dovremmo chiedere una pienezza di fede capace di restituirgli tutta l'iniziativa che gli compete. Se è Lui non può non essere così? E noi cosa siamo? Siamo proprio quello che dobbiamo essere? E quali sono gli atti fondamentali e più importanti, (impretebili) assolutamente, che dovremmo riporre continuamente al centro di tutta la realtà ecclesiale quali? il Concilio Vaticano II ci dice che la fonte e il culmine di tutte le operazioni ecclesiali stanno nella Messa, ma io non vedo che questo sia vero e dico francamente - adesso vi faccio una confessione: la Diocesi di Bologna ha celebrato nell'87 il suo Congresso eucaristico decennale. C'è a Bologna il costume che ogni parrocchia fa la sua decennale, che ogni zona fa la sua decennale, la diocesi intera fa la sua decennale. Cioè ogni 10 anni si celebra, con solennità, non solo una riproposta al popolo cristiano della centralità dell'Eucarestia, ma si dovrebbe riproporre la centralità dell'Eucarestia anzitutto per il prete. E questo non è avvenuto. Dico francamente - a tre anni mi sento di dire - che il bilancio sotto questo aspetto ha lasciato le cose come erano prima. Non è avvenuto. Può darsi che il popolo abbia cambiato in qualche cosa, ma il clero no, è rimasto nelle stesse posizioni di prima, per quel che riguarda l'Eucarestia. Non è avvenuta nessuna modificazione, non si è sentito che ci fosse qualche cosa di vitale, di nuovo riproposto al clero, per porre veramente al centro della propria funzione, della propria vita, l'Eucarestia.

Questa amarezza e questa delusione mi resta e più ci si allontana da quella data più mi aumenta. Non l'ho mai detto al Cardinale, però adesso glielo direi. Lui si è illuso, ha fatto un Congresso stupendo, magnificamente organizzato - tra l'altro con un grande dispendio di mezzi ed una sapienza anche organizzativa concreta e una proposta

interessante in vari campi. Ha cercato di individuare dei punti nodali di eredità del Congresso: una casa per i poveri, un ricovero per i vecchi, sei o sette opere che sono in via di realizzazione, ma il clero? Non credo che abbia fatto nulla per il clero questo Congresso. E secondo me (questa) cosa non è accaduta. Dobbiamo cambiare noi completamente,

31/7 Dialogo con Dossetti

Domanda: Mi riallaccerei proprio al discorso di ieri sera, a questa carrellata storica diciamo che abbiamo fatto, per chiedere a lei che oltre tutto ha avuto anche una esperienza diretta della vita politica, nella vita della società - voluta o non voluta, comunque l'ha vissuta - ecco per sapere qual'è secondo lei il rapporto corretto tra Stato e Chiesa. Questo sul piano generale. E poi, in particolare, il singolo cristiano, il singolo credente, che contributo può dare alla vita dello Stato, alla vita della società perché, in qualche passaggio, lei mi è sembrato decisamente pessimista. Ecco mi ha dato l'impressione che il cristiano debba vivere la sua fede nella maniera più intensa, però in qualche modo confidando soltanto in questa sua espressione di fede.

Dossetti: C'è qualche altra domanda per vedere se mi posso organizzare e unificare?

Domanda: Io sono molto terra terra. Lei mi scuserà se abbassa un pochino il tono del discorso. Comincio appunto da ieri sera. Ieri sera, concludendo, aveva detto che una delle cose essenziali, se non la più essenziale, per un prete oggi, fra le tante attività, è quella dell'Eucarestia. Io vivo in delle micro-parrocchie. In confronto agli altri preti presenti che hanno parrocchie sino a 20mila, 30mila abitanti, io sono in una piccola parrocchia di 2.500 abitanti. La vita pratica ci porta a volte anche a non essere dignitosi, forse, nel celebrare, perché presi, richiamati da tante cose, oppure perché è lo spettacolo che ci sta davanti che ci scoraggia. Io ho detto Messa anche con due persone, e a me personalmente mi sgonfia, mi butta a terra. Racchiudo tutto in uno slogan molto brutto ma almeno lei capisce: più messa, meno messe. E' diventato una

perché veramente Cristo sia al centro anche della vita del popolo cristiano e anche della vita della Chiesa, e dobbiamo necessariamente deciderci a semplificare le nostre funzioni e a centrarle tutte su quella che è la funzione fondamentale. Io non ho poi altro da dire, semmai da riprendere in un dialogo con voi.

slogan, quello di ridurre le messe per renderle più dignitose. Ecco, io vorrei fare questa domanda.

La seconda domanda riguarda la missione. Lei sa che discussione c'è stata e c'è riguardo a questo. C'è chi preferisce parlare di dialogo, di inculturazione, di acculturazione, quasi evitando appositamente il termine cristiano "missione". La parola "dialogo" è diventata quasi una parola magica all'interno di alcuni gruppi cristiani. Qui in Medio Oriente si ha, invece, l'impressione di essere come accerchiati da nemici. I cristiani cercano il dialogo, ma anche l'altra parte lo cerca? Adesso io l'ho detto in maniera forte, proprio per provocare anch'io una risposta. Secondo lei è reale proprio questa concreta decisione da parte del mondo islamico di conquistare proseliti? E l'ebraismo e le religioni orientali? C'è poi il problema ideologico ed economico che divide questo mondo tra ricchi e poveri. E' grossa anche questa polemica all'interno delle missioni. Cosa ne pensa?

Domanda: M'è sembrato che il suo vivere il Concilio è stata una grazia di Dio, ma anche una piccola sofferenza, se ho ben capito. Le chiederei di puntualizzare quali sono gli elementi più pericolosi, più perniciosi per questa nostra situazione - perché io credo che il sacerdote di oggi è formato secondo i canoni del Concilio Vaticano, almeno così si spera - e forse bisogna far leva più sulla formazione dei sacerdoti per i prossimi decenni. In che modo? A che livello? Quali gli elementi positivi? Quali quelli negativi?

Dossetti: Incomincerei a rispondere. Per non accumulare poi (troppe cose).

Dunque prima il problema generale di Stato e

Chiesa. E', per me, un problema troppo specialistico, in cui sono stato per anni immerso. Non vorrei essere trattenuto, dalla specializzazione, in un discorso che poi forse interessa soltanto qualcuno. Comunque, guardandolo non solo a livello italiano, ma a livello mondiale, credo che si stia veramente esaurendo un'età che è durata fino alle soglie di questo secolo, con tanti casi di più o meno compenetrazione, collaborazione o confusione tra le due entità. Si stia esaurendo. Di fatto, anche la Spagna, che poteva essere l'ultimo baluardo, dopo le trasformazioni che ha subito, dopo la fine del franchismo e l'avvento della democrazia e, in particolare, di una democrazia ispirata a concetti un poco socialdemocratici, sta smontando le sue strutture, ha consentito a varie eliminazioni che, forse, non ci sono ancora tutte. Ma, comunque, si va verso un'epoca di separazione. (...) La separazione è il sistema - praticamente, non teoricamente - che è sempre più da auspicare per la pulizia dei rapporti.

C'è da dire che, però, accanto a questo, nel mondo intero, c'è invece un regime prevalente in varie zone sia socialiste, sia non socialiste ma dittatoriali o di altre religioni di non separazione, ma di prevalenza assoluta e di controllo statale. Queste sono tutte, (in gran parte in Asia). L'Asia è più o meno tutta così. L'India è così. La Cina ancor di più, lo sappiamo, in Giappone l'entità dei cattolici e dei cristiani è così tenue che credo non crei problema, ma non so esattamente quale sia la situazione giuridica dei cattolici giapponesi, ma grosso modo certo non è di compenetrazione o di partecipazione al potere. L'Africa, in gran parte, è dominata da dittature più o meno di colorazione marxista le quali possono tollerare la chiesa, in alcuni casi anzi la chiamano a collaborare in certa misura allo sviluppo.

Altrove poi, invece, la possono perseguire o tentare di sopprimere, come nel Sudan, per esempio. Ma questo sguardo complessivo, grossolanissimo, vuol dire che oggi siamo fuori dell'epoca della collaborazione o anche dell'epoca dei concordati, ormai trascesa, praticamente trascesa. Questa ha colto una parte del secolo presente, ma poi si è rilevata

inconsistente, contro tutte le speranze. Basta pensare al concordato germanico firmato quasi alla vigilia della (presa di potere nazista), sul quale si erano tanto illusi i firmatari. E' stata solo una strumentalizzazione, un acquietamento provvisorio di una parte, per consentire la conquista del potere ad Hitler.

Che cosa c'è? C'è stato in Italia, c'è in Germania in una certa misura, ci può essere in qualche paese dell'America latina che stia sorgendo più o meno timidamente, la formula del partito cristiano, del partito di ispirazione cristiana, che cerca di tenere conto della necessità di un progresso reale del paese e cerca anche di mantenere questo progresso entro certe linee generalissime di ispirazione cristiana.

Cosa deve fare il singolo, in queste varie eventualità, che vanno, come vedete, dalla persecuzione o quasi, dall'oppressione o dalla quasi totale ignoranza della Chiesa ad altre situazioni intermedie in cui c'è una certa possibilità di movimento per i cristiani e, quindi, anche, in una certa misura, quando questi partiti cristiani sono in qualche modo ispirati o collegati con la Chiesa, di una partecipazione della Chiesa e di una certa difesa dei suoi interessi istituzionali? Ma il cristiano cosa deve fare? (...)

Deve considerarsi anzitutto capo di famiglia e pensare alla costruzione vera della sua famiglia. Questa, per me, è una tesi fondamentale e purtroppo sono, in questo campo, una voce che predica nel deserto. Il cristiano, se partiamo dalla concezione cristiana del mondo, della realtà, e, quindi, anche del matrimonio e della famiglia, è anzitutto persona e componente di una famiglia e, quindi, destinato ad essere capo, responsabile di una famiglia. La quale famiglia, che scopo ha? Di essere la prima trasmettitrice della fede, dove - credo - la famiglia non può essere supplita, anche se oggi va in un certo modo, se sembra tutto uno sfascio, se moglie e marito difficilmente si accordano in una azione unitaria, se anche i figli e le generazioni respingono la generazione precedente. Tutto questo è patologia, ma patologia accidentale, nonostante tutto, non patologia organica. Deve

vivere con questo concetto che, se ha la fede, deve trasmetterla ai suoi figli. Deve riuscirci. Non naturalmente oggi in una maniera autoritativa. In una maniera educativa, che tragga fuori tutte le energie migliori della personalità del figlio e le orienti a questo scopo. Questo è un compito indeclinabile. Ed io dico questa opinione mia - sono quasi solo a sostenere questa tesi - dico che questo prevale anche sull'azione politica. Io, purtroppo, ho visto troppi casi di miei colleghi i quali, per l'esercizio di una funzione politica, per la quale erano - o erano stati - persuasi che salvavano il paese, mandare a sfascio le loro famiglie. Di non esercitare la loro primissima responsabilità nei confronti della moglie e dei figli.

Io non credo alla vocazione del politico per l'eternità. Che un politico che sia in politica debba continuare ad esserlo per un quarantennio o, se ci riesce, anche un cinquantennio. Non ci credo. Credo che ci debba essere un ricambio piuttosto veloce e che debba esser presto pensionato dalla politica e atteso ai problemi veri, più personali, familiari e professionali, dove deve dare un esempio e costruire nell'ambito della sua attività professionale, se è una attività professionale qualificata, ma anche se non lo fosse, una cerchia di irradiazione della sua personalità di cristiano. E soprattutto nei confronti della sua famiglia. Se fa questo coscientemente, sistematicamente, dà già un contributo alla vita sociale di primissima grandezza, che non può essere proporzionato, secondo me, a quello che può dare anche con le grandi questioni della macro politica.

Poi, dopo questo e garantita questa base che assolutamente va richiamata continuamente alla coscienza cristiana, (allora si può parlare del resto!) Secondo me, proprio bisogna prendere per il collo i nostri cristiani sotto questo aspetto e riportarli lì a questo compito fondamentale dove è ostacolato da tante cose. Certo! Il mondo, la scuola, l'atmosfera ideologica o sociale sono tutti ostacoli gravissimi oggi ad una attività familiare educativa, però se si sposa deve far questo. Io lo collego in modo essenziale al fatto della sua scelta del matrimonio, se si sposa deve far

questo. Secondo me è tutta la Bibbia testimone di questa cosa. Lo ridurremo quindi al privato, al familiare? No! In più gli consento e gli prescrivo anche, compatibilmente con questo compito basale, di inserirsi in attività vieppiù dilatate socialmente, in corrispondenza dei suoi veri doni, delle sue scelte libere e della possibilità concreta che gli è consentita nel suo contesto. Qui ci può entrare tutto, dalla politica amministrativa locale, alla formazione pre-politica di comunità pre-politiche, ma oggi sempre più necessarie per dare una coscienza, per lievitare - adesso parlo per l'Italia in particolare, particolarmente - nella nostra società una autentica formazione politica. Credo che un pochino in Italia si stiano costituendo queste formazioni volontarie pre-politiche che non sono nemmeno ancora lontanamente sul cammino del partito, ma che hanno scopo di formare la coscienza civica ed un'idea di responsabilità politica. In questo si deve impegnare. A livello basale, è possibile. Anche lì ci saranno degli ostacoli, ma non ce ne saranno così grossi come nella macro politica.

Sulla politica - più direttamente politica - e a livelli più grandi non sono pessimista, distruttivo, nihilista, ma sono ormai un pochino spregiudicato. Anzitutto credo che i preti debbano andare molto adagio a ben sapere le anime che hanno nel loro influsso (quando dicono loro): "Tu devi andare e salvare il paese. Perciò devi andare in Parlamento". Questo discorso ha rovinato molta gente, ha occasionato in molta gente la convinzione che facevano quello che dovevano fare per l'obbedienza, senza averne poi la preparazione e neanche le linee fondamentali e la struttura morale. Perché dicendo questo ad una persona anche per bene, ma non preparata in tutti questi livelli, la si butta allo sbaraglio e poi nel caso migliore alla frustrazione. Oppure, all'opposto, a cominciare al gioco politico unicamente per l'arrivismo degli interessi. Questo è accaduto troppo, a centinaia e centinaia di gente nostra, travasata dall'Azione cattolica nell'azione politica, con esiti infausti. Tutto si può fare! Naturalmente occorrerebbero le linee generali di un movimento che abbia una ispirazione in

qualche modo confacente, però stiamo bene attenti a pensare che si possa dedurre dalle tesi fondamentali della nostra ispirazione religiosa i criteri definiti di una determinata soluzione politica, oggi nel nostro mondo. E' un po' ingenuo pensarlo, quando ogni Stato e specialmente gli Stati della nostra dimensione, sono fortissimamente condizionati dall'ambiente esterno, internazionale e continentale e intercontinentale. Cosa fanno questi poveri deputati - non dico che non ci debbano essere - ma cosa fanno? Sono costretti a dire di sì a delle cose che sono determinate in tutt'altra sedi, non politiche, (ma) finanziarie o economiche mondiali. Quindi senza nessuna effettiva rispondenza alle ragioni profonde, alle motivazioni iniziali della loro partenza. Perciò mi fermo dicendo che i tempi sono su questo piano molto magri, molto tristi. E' finito da molto, da molto tempo, l'idealismo cristiano nella politica. Non tanto perché può aver fatto fallimento anche a livello di uomini, ma anche perché ha fatto fallimento a livello di idee. Oggi che cos'è il partito cristiano, dov'è? E' un partito così di mediazioni faticose, di negoziazioni continue, di impossibilità o quasi di affermare una visione cristiana della vita.

Qui ci sarebbero da fare molti discorsi anche sulla storia del nostro paese in questi ultimi anni. Tocco solo due problemi. La grande crisi dal punto di vista cristiano del movimento politico ha cominciato a rivelarsi nel '74, con il referendum sul divorzio, che è stato un grandissimo errore, voluto dalla gerarchia, ma certamente un grandissimo errore. Non si doveva fare! Tutti coloro che capivano, sapevano dove sarebbe finito e di fatto è finito in quella maniera, con una visibile maggioranza, sul tema specifico, che poi ha dato forza ad una valutazione di una maggioranza generale sui temi spirituali e religiosi e quindi ha depresso un'ala e ne ha esaltato un'altra. Non si doveva! Si poteva e doveva negoziare in Parlamento. Forse ad essere un pochino abili ci si poteva ancora riuscire a salvare qualche cosa. Poi altro errore come è stato impostato il problema, su motivazioni essenzialmente naturali, perché si voleva includere, dentro al prodotto, il

matrimonio anche civile. Cosa impossibile e veramente ingiustificata. Impossibile perché le motivazioni semplicemente naturali cedono di fronte a motivi troppo forti ed evidenti, razionali, per un'altra soluzione almeno teorica, in una casistica limitatissima, ma indubbia. Quindi il problema poteva essere impostato eventualmente come la difesa della indissolubilità dei matrimoni cattolici. Ma neanche quello ha tenuto, perché non si era affatto incluso nello schema generale.

Poi è venuto a ridosso il nuovo referendum, quello sull'aborto che è stata una vittoria ancora più schiacciante ed una sorpresa per chi non ha ragionato e non capiva dove si andava. Si contava sulle donne e sono state proprio le donne a proclamare questa esigenza. E quindi una seconda conferma di non rispondenza tra il paese reale e il paese legale su questi grandi temi religiosi.

Baldovino, il re del Belgio, sul problema dell'aborto ha tenuto una condotta ferma e dignitosa. Hanno trovato un certo espediente costituzionale che potrà essere discutibile, ma insomma: l'hanno messo da parte, ha cessato le funzioni regali per un certo tempo. Comunque la legge non l'ha firmata. Sul problema dell'aborto non bisognava fare centinaia di discorsi, per far belli i deputati democristiani che si sono dichiarati contrari. Bisognava semplicemente avere il coraggio di andare in minoranza e di passare eventualmente all'opposizione, o perlomeno di minacciarlo, con grande dignità e con grande fermezza. Ed io avrei visto allora se questo non avrebbe imposto agli altri alleati di governo un diverso atteggiamento. Comunque, anche se poteva essere l'esito ugualmente fatale, allora la coscienza sarebbe stata salva. Non si è salvata la coscienza con le singole dichiarazioni dei deputati democristiani contrari. E poi la firma era poi quella degli stessi deputati democristiani ministri ecc., e dello stesso Capo dello Stato. Questo non si doveva fare. Bisogna ammettere che delle volte salvare i principi vale più che conservare il potere. Checché dica Andreotti, che il potere logora colui che non lo ha, in certi momenti vale il principio. Questa sarebbe stata l'unica politica ancora di

ispirazione cristiana. Dopo la qualifica di cristiano del partito non la si capisce più dove sia. Sta forse in piccole modeste concessioni che si possono fare alla chiesa istituzionale. Ma mette conto?

Quindi – conclusione - non riduzione al privato, che è contrario a tutti i nostri insegnamenti. L'uomo deve essere inteso come completamente responsabile in tutte le sfere in cui coopera. Però: dimensione e gerarchia delle sfere. Primariamente quella familiare e poi quella professionale. Un professionista qualificato che veramente rende il suo servizio con grande capacità tecnica, scientifica e morale irradia intorno a sé e costruisce un tessuto sociale reale, non fasullo.

Dopodiché c'è ancora lo spazio per aree politiche, per impegno politico, per esempio, come torno ad insistere oggi, su comunità di base pre-politiche, ma che si cominciano a porre problemi relativi alla influenza e alla strutturazione politica della vita sociale, che non sono ancora un partito, che non vogliono esserlo, ma che creano un movimento e una coscienza e preparano degli uomini per le generazioni future. Poi per qualcuno, che veramente ne abbia la vocazione, che ne abbia la dignità morale, anche l'impegno politico nella macro-politica, ma con alcune cautele, con la coscienza che sono cose di una efficacia relativa, senza sognarsi di poter cambiare il mondo o di arrestare certi processi in corso, inevitabili. Quindi non è una riduzione al privato. Ho risposto più o meno?

Problema della Messa. Cioè il moltiplicare, il non moltiplicare. Qui ecco credo proprio di essere stato portato ad un primo punto che vorrei proporre a voi, nella diversità delle condizioni della vostra vita pastorale.

Dunque tengo conto di tutto. Cerco di tener conto di tutto. Tengo conto delle parrocchie tradizionali, se ce ne sono ancora, quindi di una udienza normale nostra di cattolici pii, fermi – o come siate voi a descriverli - tengo conto delle parrocchie molto miste di struttura sociale, delle grandi parrocchie in ambienti socialmente misti, con operai, con impiegati, con professionisti ecc., tengo conto delle

parrocchie più specializzate, tengo conto delle parrocchie che rappresentano ancora una percentuale notevole rispetto alla popolazione, nella udienza abituale delle messe festive e quelle invece in cui la udienza è quasi nulla percentualmente, tengo conto di tutto. Mettendomi tutto questo quadro dinanzi agli occhi, c'è una cosa elementare che, secondo me, si può e si deve tendere a fare in ognuna di queste eventualità.

E cioè dirò così semplicemente, poi eventualmente potrò spiegare di più, che in ognuna di queste parrocchie di qualunque tipo, il parroco, secondo me, dovrebbe tendere a costruire - adopero intenzionalmente la parola - a costruire una messa esemplare, una almeno per domenica, una messa esemplare, mettendoci tutto il suo animo, preparandosi bene i ministranti innanzitutto, che non devono essere bambini - sono molto contrario al servizio dei bambini perché lo fanno fino ad una certa età e poi buttano via la tonachella. Invece devono essere uomini o adulti, scelti con il criterio di adesione ad un servizio liturgico fondamentale. Questa deve essere l'idea. Con tutti anche i responsabili del consiglio parrocchiale. Deve avere per primo scopo questo, il Consiglio parrocchiale, secondo me, di edificare una assemblea festiva esemplare, una in tutta la parrocchia, con l'impegno naturalmente fundamentalissimo della omelia, contenuta quantitativamente, ma chiara e toccante i punti fondamentali della catechesi o meglio ancora dell'annuncio cristiano, senza paura di ripetersi di domenica in domenica. Non dovete dare esempio di eloquenza o di varietà. Sempre insistere sui grandi temi: Cristo nostro Signore morto e risorto. Ecco, questo fa perno sulla esemplarità della Messa, molto viva e partecipata, non in maniera unilaterale, quindi troppo in mano ai giovani chitarristi. Sia una espressione anche della gioventù, ma molto contenuta ed equilibrata, veramente esemplare. Ci impiegherete un anno, due, ma questa messa va costruita. Va costruita. E anche voi vi dovete costruire in funzione di questa messa. Una almeno, una sola per domenica. Questo è proprio l'assoluto basale. In questa Messa si

verifica la congiunzione di tutti i temi e di tutte le linee del nostro ministero pastorale. C'è il kerigma, l'annuncio elementare che deve cominciare sin dal primo inizio dell'Eucarestia, c'è la catechesi - non spiegate tutto, non vogliate spiegare a fondo - ma chiaro e perspicuo e preoccupato di trovare una saldatura di domenica in domenica. Sia un cursus, non a schema apologetico o teologico, ma seguendo semplicemente la liturgia del giorno e spiegando, almeno in sintesi, la punta del messaggio offerto dalle Scritture di quella domenica. Celebrato così, per tutto l'anno liturgico, questa messa-tipo, si verificherà una cosa: che ci sarà inevitabilmente un flusso ed un riflusso, una uscita ed una entrata in chiesa, una uscita di vecchi partecipanti e forse una entrata di nuovi partecipanti. Non pensate che questa messa possa conservarvi il numero dei partecipanti nella stessa misura e nelle stesse persone di prima. Non da questo dovete misurare l'efficacia di quello che sta accadendo. Se c'è una ondata notevole di gente che esce e che se ne va ad altre messe (e se) c'è gente che entra nuova - ci sarà! - sarà una cosa fisiologica - l'uno lo dirà all'altro: "Il nostro parroco ha trovato modo di dire messa". Può andare! Questo secondo me va fatto perché raggiunge, ripeto, in principio tutte - in principio, eh! - le possibili sfere. In principio! (Raggiunge) quelli che hanno bisogno del kerigma, dell'annuncio, per sapere che cosa è questo cristianesimo, l'essenza della vostra proposta, quelli che invece hanno anche bisogno di saperne un pochino di più e incominciare a giustificare i temi fondamentali di questa fede - la catechesi - e quelli che hanno bisogno di andare oltre e di maturare una certa esperienza spirituale. Sarà il complesso della messa che li completerà. Deve avere necessariamente uno spazio sufficiente e perciò ci sarà chiaramente un flusso e un riflusso. Molti se ne andranno, ma ai molti che se ne andranno corrisponderanno indubbiamente molti nuovi che verranno. Non dico moltissimi - potrà essere il bilancio quantitativo in un primo momento deficitario, ma non bisogna sfiduciarsi. Su questo però insisto moltissimo, non ho altra proposta da fare. Non ho altra proposta da fare.

In questa messa, secondo me, guardatevi bene dal toccare problemi sociali o politici. Solo l'annuncio, messo dentro al cuore della gente, in profondità! Sarà poi lui che porterà a conseguenze inevitabili per deduzione spontanea nel campo professionale, nel campo familiare, nel campo sociale. Dei problemi familiari toccate solo l'idea della famiglia, secondo me. Perciò anche divorzio e aborto sottaciuti, non programmaticamente ma inevitabilmente, perché c'è qualcosa di primo e di più importante ancora da dire. Che la famiglia è una realtà fundamentalissima, che si impone in ogni caso e che ha per scopo quello di educare, di generare ed educare la parrocchia. Se voi dite solo questo e lo inserite nel contesto complessivo di questa presentazione di questa realtà, che è una celebrazione veramente adeguata del mistero, la gente qualche cosa porterà via. Questa è la mia proposta fondamentale. Le altre sono poi in conseguenza.

La missione, sia missione interna, sia missione esterna, scaturisce necessariamente da questa messa. Credo di avere un po' detto in quell'opuscolo "Città ed Eucarestia" come la missione scaturisce inevitabilmente dall'Eucarestia.

Se l'Eucarestia è celebrata con consapevolezza da tutti e costruita ogni domenica dall'intera comunità che vi assiste, non può non essere anche missionaria. Lo è inevitabilmente. Si forma una coscienza che porta, anche senza dirglielo, alla missione, sia all'interno, sia all'esterno. Porta per esempio il volontariato, non tanto consigliato puntualmente nelle sue singole realizzazioni, ma fatto sentire come esigenza di coerenza cristiana.

Dialogo o non dialogo? Assedio o non assedio? Beh, che in un senso se volete molto fisico ci sia - fisico, semplicemente fisico - ci sia una presenza nuova a cui non eravamo abituati e che può dare l'impressione di essere circondati da chi non c'era e che quindi... La realtà non è contestabile. Che debba nascere la psicologia dell'assedio, no! Sarebbe già un grande errore, una catastrofe, sarebbe ritornare ai turchi sotto Vienna. Che ci debba essere anche un'accoglienza il più possibile donata,

cristiana, gratuita senza pensare a corrispettivi - lo abbiamo già detto, gratitudini non ce ne saranno. Non ci deve essere nella nostra prospettiva di ottenere gratitudine - se poi verrà perché i singoli uomini possono anche essere buoni, tanto meglio! - ma pensare ad una gratitudine complessiva dell'Islam nei nostri confronti, per quello che si sta facendo o anche moltiplicato per dieci no. Dialogo o non dialogo? Restano certe direttive sul dialogo ferme - la dichiarazione del Concilio invita - e quindi molto spontaneamente, prendendo contatto si parlerà. Ma che tipo di dialogo? Qui bisogna cominciare a precisare. Per esempio per i musulmani abbiamo già detto che loro non potrebbero, non potrebbero parlare di religione con chi non è musulmano. Ma ammettendo che lo facciano, bisogna andare molto adagio. Il dialogo deve essere chiaramente rispettoso a toccare i punti più scottanti - non vanno subito proposti, non vanno subito tanto meno aggrediti - però non possiamo limitarci al dialogo, anche al dialogo compito, mite, fatto con grande carità. Un dialogo né da parte nostra, né da parte loro potrebbe dire un gran che. Bisogna anche che ci sia un annuncio. Un annuncio fondamentale e cristiano, a tempo debito, con la dovuta preparazione, ma presentarsi perché abbiano un'immagine del cristianesimo diversa, da quella che si sono artefattamente fatti, bisogna. Se no non ha senso. Non con l'intenzione di convertirli, ma con l'intenzione che sappiano da fonte autorizzata ed autentica che cos'è il cristianesimo, con tutti i suoi assurdi e le sue impossibilità di adesione da parte di un musulmano. Quindi è chiaro, per esempio, che non si può ignorare la Trinità, che non si può ignorare l'incarnazione. Però non comincerei necessariamente dalla Trinità e dall'Incarnazione che so già che a priori (rifiutano). Direi che il punto d'approccio per l'annuncio è effettivamente quello che ho detto, la croce, pur sapendo che lì c'è una irriducibile resistenza. Però bisogna distinguere poi le cose come sono nel pensiero e come sono nella realtà. Nella realtà effettiva del musulmano, di ogni musulmano, c'è una parte di sofferenza e c'è una parte di croce. E come la vive? Se è pio, la vive con una grande rassegnazione, solo

rassegnazione. E allora si potrebbe tentare di andare un po' più avanti cercando di far capire che la pura accettazione del dolore come atto di assoggettamento - Islam - di abbandono alla volontà arbitraria del Creatore, può anche avere una diversa modalità, può essere anche interpretato come amore, amore stesso del Creatore per la sua creatura: questo è il significato ultimo della Croce. Il punto di approccio non per un dialogo solo, ma per un annuncio, lo vedrei qui.

Allora continuiamo? Ho lasciato qualche cosa da dire? Qual'era la domanda che è rimasta inevasa?

Domanda: La formazione del clero, il polverone ecclesiologico e la formazione del clero.

Dossetti: Questo lo tengo magari per ultimo o ne faccio oggetto della mia conclusione.

Domanda: Quali sono gli elementi più problematici oggi nella ecclesiologia?

Dossetti: Nella ecclesiologia o nella formazione dei sacerdoti?

Domanda: La ecclesiologia, partiamo da quella perché poi nell'ambito di questa si vede anche la formazione.

Dossetti: Beh un poco l'ho detto anche ieri sera, potrei riprenderlo e magari... In quanto alla formazione del clero non rispondo, ma (dirò) il titolo della risposta - quanto alla formazione del clero ne ho parlato in tutti questi giorni, commentando la lettera ai Colossesi. Non è una risposta, però spiegherò che questa risposta è la vera risposta.

Domanda: Io avrei due domande. La prima sulle comunità prepolitiche. Ci sono dei tentativi anche abbastanza forti, per esempio di gesuiti in Sicilia, che però poi rischiano un po' di clericalizzare il discorso, perlomeno di fare un discorso di supplenza. Il partito di ispirazione cristiana o altre realtà collaterali possono diventare qualcosa al di là delle buone intenzioni, quindi farci tornare ad una forma di collaborazione, anziché di distinzione tra i due poteri. Un altro discorso è quello proprio della identità del sacerdote oggi. Recuperare, come

sarebbe giusto per altri versi, la funzione ministeriale rischierebbe però poi di far chiudere il sacerdote nel presbitero o nelle sacrestie, cioè non incidere più nel sociale, sui grandi temi della giustizia, sui grandi temi della vita dell'uomo.

Domanda di mons. Mani: Io condivido perfettamente quello che ha detto. Però c'è un passo obbligatorio tra la famiglia e lo Stato, perché, almeno nella mia reale situazione nel settore est di Roma, senza un intervento dello Stato non si possono avere delle famiglie. Le famiglie non possono nascere perché non ci sono le case, le famiglie non si possono sviluppare perché non c'è il lavoro e non ci sono le assicurazioni, le famiglie non si possono sviluppare perché non hanno aiuto né per gli handicappati, né per i vecchi. Sono problemi questi che uccidono la famiglia. La famiglia ha urgente bisogno di un intervento più vasto, altrimenti non nasce neppure.

Dossetti: Dunque, rispondo subito per la faccenda della Sicilia. Io sono male informato, ho perduto di vista tutta la situazione del meridione, alla quale invece mi sono sempre molto interessato. Ma qui non è possibile. Proprio non appartiene più alla mia area spirituale, interiore. Posso pregare, ma non posso sapere. Qui non sono per nulla aggiornato. Ma, per quei barlumi di aggiornamento intermittente che mi vengono, non pensavo ad additare la Sicilia. E questi tentativi che si fanno, come queste comunità pre-politiche, capisco benissimo che sono già politiche e che sono o partito o frazione di partito o un possibile anti-partito. No, pensavo veramente a comunità che si vincolano molto rigorosamente a tutta una premessa e che vengono tentate in qualche ambiente. Per esempio, alcuni amici nostri del Mulino di Bologna stanno tentando questo in varie parti d'Italia, ma senza quei finalismi che la situazione politica della Sicilia può imporre addirittura. Ma è tutt'altra cosa. (Con questi finalismi, invece,) siamo già nell'ambito della lotta politica definita.

Quello che ha detto Monsignore. Sì, certo! E di fatto io ho detto che, ferma restando questa basale funzione della famiglia e l'impegno

particolare di ogni uomo e di ogni cristiano a trasmettere la fede ai suoi figli ho ammesso, ho dichiarato chiaramente, che ci sono poi degli ambiti successivi. Però torno ad affermare che non si può accedere agli ambiti successivi se non si è fatto il proprio dovere, nei limiti delle possibilità concrete offerte dalla situazione, nei confronti della famiglia e nei confronti dell'attività professionale propria di ciascuno, magari anche quella del meccanico o del tipografo, o quella del medico o quella del professore universitario, ma se non ci si fa una coscienza profonda ed esercitata in questi campi. Questo per me è assolutamente necessario: che ci siano delle coscienze formate e propriamente nell'ambito familiare perché la famiglia è insostituibile. E' l'unica cosa che è uscita direttamente dalle mani di Dio. Tutte le altre cose sono uscite dalle mani degli uomini. Questo io dico sempre alle famiglie. E che il loro statuto lo devono cercare nei capitoli I e II del Genesi. Dicevo, passeggiando con uno di voi, questa cosa che mi ha fatto sempre molta impressione, come il capitolo V del Genesi, elencando la serie dei patriarchi pre-diluviani, non dice altro di ciascuno che ha vissuto tanti anni, che ha generato figli e figlie e che è morto. Questa è la funzione fondamentale, intendendo poi la generazione come generazione completa del corpo e dello spirito. E (per) gli ambiti a cui Monsignore alludeva più immediati, è chiaro che lì siamo entro i confini dei problemi in gran parte risolvibili a livello amministrativo - è la degenerazione gravissima amministrativa di Roma, direi quasi unica nel novero delle grandi città italiane. Questi problemi ci sono naturalmente anche a Bologna, a Milano, a Venezia o a Vicenza, ma non sono a questo livello di gravità estrema, di preclusione e di sfascio assoluto. E qui ci sono possibili (cose da fare) - non sta a me consigliarvi, ma sono possibili tante cose da fare - non soltanto andare a tirare per la giacchetta il deputato che ha avuto più voti nel quartiere e costringerlo più o meno a cercare di occuparsi di questi problemi, o metter su un altro deputato a questo fine. Ci sono da costituire comitati di iniziativa popolare basale, dove si comincia ad esercitare una funzione di correzione di questo. Quando voi non avete

case, quando avete le strade con i vecchi e gli anziani abbandonati, io credo che bisogna cominciare a concepire la possibilità di risolvere i problemi saltando i signori deputati e lasciandoli alle loro clientele ed ai loro giochi. Un comitato di iniziativa popolare, dove si esercita una funzione amministrativa di supplenza, però reale. Qui è questione poi di inventività e di volitività, di inventività e di volitività. Io non credo che bisogna conquistare lo stato con quel deputato per risolvere questi problemi. E' una storia troppo lunga e certamente non destinata a portare successo, questo è il mio giudizio. E' chiaro che queste situazioni condizionano troppo la realtà familiare.

Hong Kong per esempio. Non ci sono mai stato ad Hong Kong, vado in Cina ma non a Hong Kong - anche perché in quei tempi lì era pregiudicante andare ad Hong Kong, ti precludeva la possibilità di andare in Cina. Però è in mano ad una amministrazione socialista, socialista (...) la quale ha tutto programmato, una programmazione energicissima del numero dei figli. E' un'isola, come sappiamo - tutti ormai super affollati, super occupati - presa di mira dai gruppi internazionali, perché è il centro più importante della finanza internazionale e lì l'amministrazione locale di Hong Kong ti assegna un quartierino di una stanza e mezzo. Tu puoi mettere al massimo (al mondo...). (...) E' un modo di pianificare la generazione di nuovi bambini) totalitario.

Domanda: Veda che lavorare nell'ambito della famiglia e vedere emergere le statistiche - a Roma l'anno scorso ci sono stati 15.300 matrimoni e ci sono state 5.300 separazioni, un terzo - ci si accorge benissimo come molte delle separazioni sono dovute alle condizioni non umane di vita. Un operaio che ha solo 1 milione e 100 mila lire di stipendio e che per avere una casa e per sposarsi deve pagare 500-600 mila lire di affitto, non può vivere. E difatti non si vive.

Dossetti: Però, mi scusi, ma io lì insisto. Questo è colpa grave delle passate amministrazioni romane e particolarmente (...) che non hanno pensato e non hanno voluto -

perché toccavano interessi specifici di alcune grandi famiglie di cui sappiamo il nome - procurarsi un demanio pubblico, un demanio cittadino, municipale. Non possono costruire perché le terre sono a prezzi non remunerativi rispetto alla costruzione. E quindi non c'è. Ma la colpa è nostra, anche perché la legge ci dà il potere.

Domanda: Facendo una domanda così un po' strana, riferendomi ai movimenti. E' un dono di Dio agli uomini o è un dono che gli uomini fanno a Dio?

Dossetti: Non so, non so rispondere perché paradossalmente - malignamente - potrei dire che non è un dono di Dio e non è un dono degli uomini a Dio, ma non voglio dirlo. Quindi sfuggo l'alternativa, dico il mio pensiero semplicemente. Dunque distingo molto: movimento A, movimento B, movimento C e così via. Globalmente non nego le buone intenzioni di nessuno, specialmente a livello di base, cioè a livello del singolo che si sente trasportato ad aderire. Non nego un'evidente utilità per la Chiesa, che mi pare stia in comune (con) una certa animazione che comunque porta nel popolo di Dio, globalmente considerata. Ecco, ammesso questo, il fervore e l'entusiasmo dei singoli nella loro adesione e un'utilità generale del movimento che dà alla Chiesa un apporto visibile, visibile, mentre altre branche o istituzioni della realtà ecclesiale in questo momento sembrano essere più fiacche, più smorte, più limitate nelle loro stesse possibilità, detto tutto questo comincerei poi a distinguere. L'Opus Dei. Non condivido, per così dire, la sua filosofia e la sua prassi che è stata per molto tempo programmaticamente celata ai Vescovi, celata. Nelle costituzioni originarie dell'Opus Dei era stabilito che si presentassero ai vescovi dove si insediava il movimento, senza però mostrare le costituzioni, dandone solo eventualmente un riassunto. Facoltizzati a questo da una concessione della Congregazione. E questa filosofia non la condivido. Si può anche giustificare - almeno allora poteva essere giustificata - (la) convenienza del segreto per poter operare. Io stesso sono stato nella mia prima giovinezza membro di un Istituto

secolare a 22 anni che non era fatto in questo modo e non aveva questa ispirazione, però indubbiamente consigliava, anzi chiedeva il silenzio con tutti. Io l'ho cominciato subito a violare perché l'ho detto immediatamente a mia madre, ma questo era contrario. Ora su queste cose - che poi hanno avuto una attenuazione - altra cosa è un riserbo doveroso per tutti - perché ostentarsi? - altra cosa è il segreto programmatico. Quando questo segreto acquista il valore di una programmaticità politica, eh, diventa delicata la cosa. La nostra Costituzione vieta le società segrete, nonostante che poi accade quel che accade, però, oltre tutto, sarebbe, un simile atteggiamento, contrario alla Costituzione. Non lo è perché oggi si cerca di manovrare, ma sempre, insomma, con una certa prassi che io non posso condividere, anche perché - si sa - si mira a determinate posizioni, a determinate persone che vengono proprio fatte oggetto di vere e proprie mire. Professori universitari! Io conosco tanti professori universitari che sono stati mirati. Alcuni hanno consentito, altri hanno programmaticamente rifiutato, proprio per questa ragione. Comunque anch'esso ha i suoi lati positivi, però (non sono d'accordo). (L'ho) detto in un Convegno di clero della nostra Diocesi, una volta, programmaticamente, appena era venuto l'Arcivescovo Manfredini perché sapevo di che orientamento era. C'era un Convegno settembrino, sul nuovo codice, allora ho fatto un piccolo intervento per dire che mi auguravo che le prelature nullius fossero come una specie di veleno da prendersi a piccolissime dosi e che non ce le trovassimo ad ogni momento. La prelatura era stata concessa all'Opus Dei. Non sono d'accordo. Non sono d'accordo. Quanto più questi movimenti hanno una caratterizzazione che vuole anche essere sociale e politica, tanto più ne diffido e constato che è molto facile che l'entusiasmo della base, il fervore innegabile di molti giovani, venga poi utilizzato nei quadri intermedi e nei vertici contro il loro spirito.

E quindi avrei molte obiezioni: il problema del rapporto con i Vescovi, il problema della scissione delle Diocesi. Ci sono alcune Diocesi

- si possono anche dire, nella Romagna - il cui vescovo non può più far niente. E' peggio della lottizzazione della RAI. C'è la vera lottizzazione della Chiesa. Il clero stesso lottizzato, formalmente lottizzato. Formalmente. Questo è tutto contrario alla mia ecclesiologia, a quello che ho detto ieri. E perciò parlavo ancora ieri di residui di un arco che non si è ancora estinto, con tutto il bene che possono fare. A parte poi il fatto che ad un certo punto succede una grande confusione, gli obiettivi puri ed impuri, religiosi o bassamente finanziari si confondono in una mischia indicibile.

Altri movimenti. Riconosco che il fervore può essere anche più determinato, perché è alla prova di un impegno più costante, come può essere per i focolarini e come può essere per certe manifestazioni ed espressioni dei neocatecumenali. I neocatecumenali, avendo da due o tre anni preso quella iniziativa di mandare delle famiglie in lande ecclesiali completamente desolate nei paesi del Nord Europa, per esempio in Finlandia, dove non c'è quasi più un cristiano, hanno fatto una cosa che per sé (è buona), però è troppo iniziale per poterla giudicare. Richiede costanza questo. Come l'impegno dei neocatecumenali itineranti oggi, concreto, validamente provato, da alcuni anni è un'opera - conosciamo tanti amici, alcuni sono stati anche con noi, veramente generosi. C'è però da dire una cosa, eh! Che il loro schematismo e questa catechesi infinita, un ciclo che non si esaurisce mai - avrebbe già dovuto finire da molti anni evvero - non si vede poi a che cosa porti e molte volte scinde le parrocchie, a livello parrocchiale. Io qui ad Amman per esempio mi sono trovato di fronte ad un caso di una comunità religiosa femminile, magnifica, di grande generosità e servizio. Sono capitati i neocatecumenali. E' cominciata una scissione - e soprattutto su un punto importantissimo - tra le suore che, inalveate dai neocatecumenali, non hanno celebrato con l'Eucarestia il Giovedì Santo e le suore che volevano celebrarlo col Giovedì Santo. Cioè giovedì hanno fatto la lavanda dei piedi e niente Eucarestia. Non so se siano i pallini di qualcuno, comunque i fatti sono

accaduti e la comunità è ancora divisa, irrimediabilmente divisa. Quindi - fatte salve alcune esigenze fundamentalissime sulle quali insisto profondamente, l'unità della Diocesi e l'unità del ministero episcopale, effettiva, esercitata, non abdicata, come in alcune diocesi della Romagna, dove il Vescovo è un puro nome e non gli obbedisce nessuno tutto quello che è fatto nel nome di Cristo fa brodo.

Ho voluto classificare questi. Certo so (che ce ne sono altri, ma) non li conosco abbastanza, per esempio il movimento per il Rinnovamento nello Spirito.

31/7 Conclusione di Dossetti

Io cercherò, come posso, di tirare un poco le fila, una specie di conclusione, di ripetizione, di conclusione. Abbiamo visto il primato e la signoria incondizionata, universale del Cristo, come tesi fondamentale di tutta la lettera ai Colossesi. Il suo dominio e signoria a tutti gli strati dell'essere, a tutti i livelli della creazione, di tutte le realtà create. Se c'è qualche cosa di vero nello gnosticismo, - lo gnosticismo in genere è, come abbiamo visto, incompatibile con il cristianesimo - ma quella che è la sua punta, invisibile quasi, di verità e la ragione per cui questa punta d'acciaio penetra dappertutto e specialmente all'interno della comunità cristiana, senza sforzo, con una certa facilità e spontaneità, se c'è, è che dice, anche all'uomo moderno, che la struttura dell'essere, lo spessore dell'essere, gli strati degli esseri non sono come lui pensa. Non sono come lui pensa, come l'uomo moderno pensa, tutti appiattiti al solo uomo fisico, empirico e gli rivela in qualche modo, a quest'uomo - è la ragione della sua attrattiva potente - una complessità di strati, una pluralità di livelli, una inesauribile quasi, facendogli venire l'ansia e il desiderio grandissimo di penetrarvi, in tutti i diversi spessori della creazione. Cioè gli dice, in sostanza, che la realtà è infinitamente più complessa di quello che pensa ed esperimenta nel suo io empirico e nella sua fisicità.

La rivelazione cristiana - Paolo in particolare - ci dice già che, oltre all'uomo fisico, c'è

Domanda: Ma di Comunione e Liberazione che dice?

Dossetti: Mi par di aver detto, mi par di aver detto.

Domanda: Io aspettavo una definizione, un giudizio su CL. Lei dice di aver detto.

Dossetti: L'ho detto. Ho detto! Se volete esplicherò anche di più. Mi par di aver detto, per quel che riguarda il movimento (Rinnovamento) nello Spirito, che non lo conosco tanto. Ho grande stima di una persona che c'è dentro fino in fondo, e cioè padre Cantalamessa.

l'uomo psichico - l'uomo animale, come traduce, non nel senso spregevole, la nostra Vulgata, ma l'uomo essere vitale, composto di corpo e di psiche, di principio vitale - e, finalmente, l'uomo spirituale, l'uomo più umano. E poi - oltre l'uomo - così gerarchicamente composito ci stanno anche altri esseri intellettuali. Questo lo gnosticismo lo dice e lo ridice in mille modi, con mille simboli, con mille trovate, inesauribili, ma, tuttavia, con verità, per sé. Anche se è una verità catturata e catturante e quindi deviante dalla vera verità.

Le potenze! Le potenze positive e le potenze negative, in tutta questa insondabile complessità del reale, che non sappiamo e non dobbiamo nemmeno immaginarci come realmente sia, perché lasciarci trascinare da questa curiosità e da questa immaginazione è già pericoloso! Però una cosa è lasciarci trascinare da una curiosità malsana, quella gnostica, e un'altra cosa è lasciarci trascinare dalla pura negazione, che non è neanche il principio della verità, di questa complessità a più strati del reale.

Ora su tutta questa realtà domina il Signore Gesù, l'Unigenito Dio, incarnato, crocifisso, risorto, esaltato alla destra del Padre. Domina nella sua carne, carne come la nostra, soltanto che, diversamente dalla nostra, è carne innocente, crocifissa, risorta, glorificata alla destra del Padre. Questo è il nocciolo di tutte le

cose che abbiamo detto, specialmente nei primi giorni, e che dobbiamo, con incrollabile fede, credere.

Non sono profeta, e non voglio neanche farlo, o apparire tale, ma è solo un'ipotesi che, peraltro, è già stata avanzata da persona, da penna molto più autorevole di me. Von Balthasar nel suo librettino "Cattolico" dice così: "Nella vita di Gesù si ebbe un momento di stasi e di peripezia - i sinottici articolano, su quest'ultimo, tutta la loro narrazione - fu quando la sensazione prodotta dalla sua parola e dai suoi miracoli, l'entusiasmo delle masse ebbe raggiunto il grado di saturazione, mentre la crescente opposizione dei dominanti si raggrumava nella sentenza di morte. Da quel momento, con lo sguardo fisso, Gesù imbocca la via per Gerusalemme, tirandosi dietro i discepoli sgomenti e ben sapendo che cosa l'attendeva. La stessa peripezia vive Paolo allorché, a dispetto di ogni messa in guardia, imbocca la strada che sale a Gerusalemme, mentre lo Spirito gli dice che colà l'attendono catene e tormenti. Perché non dovrebbe suonare l'ora storica e planetaria anche per la Chiesa? E perché non oggi?" Cioè lui parla di una kenosis della Chiesa, inevitabilmente gravitante a subire la stessa sorte, la stessa peripezia del Salvatore. "Allora la discesa lungo l'altro pendio dovrebbe avvenire con piede non meno fermo che durante l'ascesa di un tempo. Né occorre che gli sia risparmiata un'intima angoscia, l'ha conosciuta anche il suo Signore"². Uno di voi mi chiedeva stamane se dobbiamo farci la psicologia dell'assedio, sentirsi come assediati da molti nemici. Ho risposto di no e dico adesso, più positivamente e completamente. Qualunque fosse l'esito di questo accerchiamento multiplo, plurimo che viene da diverse parti, dalle religioni orientali, dall'Islam, dal mondo contemporaneo tecnologico, da certi problemi della Chiesa che arrivano ad una certa acme, qualunque fosse l'esito di tutto questo, alla fine noi non dovremmo mai, questi presunti nemici, considerarli come dei nemici, ma come dei collaboratori, collaboratori del grande

dinamismo del Creatore e Redentore. Anche se dovessero strapparci non solo le vesti - di cui si diceva, in una conversazione precedente, che dovremmo fare deposizione - ma anche brandelli di carne viva e anche membra intere del nostro corpo, come è già accaduto una volta per le cristianità, per esempio, fiorenti dell'Africa completamente e irrimediabilmente per tanti secoli sommerse.

Dovremmo considerarli come dei cooperatori del dinamismo di Cristo, nella nostra vita e nella chiesa, nella nostra vita personale e nel corpo della Cattolica. Dovremmo non solo tollerare, ma patire e ringraziare e glorificare. Riconoscere in essi degli operatori, talvolta agiti dalle potenze avverse, e, comunque, sempre, strumento nella nostra vita e nella vita della Chiesa della realizzazione della Croce e quindi della vittoria di Cristo. Di quel momento privilegiato in cui il Cristo crocifisso muore sulla croce e ad un tempo ridà il grande respiro, l'anelito vitale della Resurrezione e quindi anche quel momento in cui le stesse potenze che possono avere insufflato a questi nostri accerchiatori le idee e i movimenti dell'assedio vittorioso, sono essi stessi vinti nella vittoria di Cristo e, come sappiamo dalla lettera, sono ormai aggiogati al carro trionfale del vincitore. Anche se noi non sempre possiamo vederlo.

Tutto questo a un patto: "ei ge" - dicevamo - "si tamen", "se tuttavia" - quel versetto centrale del primo capitolo, il 23 del primo capitolo - "se tuttavia" con tutta l'autenticità del nostro essere cristiano e sacerdotale e della nostra missione appunto di sacerdoti, (che) sta infine solo in questo, nel realizzare questo "si tamen", questo tuttavia. Quale? Non darci da fare ansiosamente, non sopravvalutare i nostri programmi, non sopravvalutare quindi le nostre conseguenti delusioni o frustrazioni, ma stare immobili come dice il versetto 23 del primo capitolo, "me metakinoumenoi apo tes elpidos tou euangeliou", "non movibili", "non mobili dalla speranza del Vangelo". Occorre che noi, sempre di più, consideriamo la speranza come virtù teologale fondamentale. Delle volte rimane un pochino - tra la fede e la carità - rimane un pochino compressa, ma abbiamo visto che, dal principio della Lettera, si parla

² Hans Urs von Balthasar, Cattolico, Jaca Book, Milano, 1976, pp.21-22.

della fede e della carità “che viene dalla speranza”. Rimanere immobili dalla speranza del Vangelo! Questa è tutta la condizione e, se volete, tutto, tutto, tutto, il nostro essere e tutta la nostra missione. Se ci lasciamo smuovere da questa speranza, anche per un infinitesimo, qualunque cosa facciamo, anche la più bella del mondo, è pura vanità. Anche che tutti ci applaudissero come coloro che hanno inventato la rivoluzione decisiva e la cristianizzazione di tutta l'umanità, se noi ci smuoviamo da questa speranza, tutti i modi che avremmo potuto inventare - e anche ottenere grandi successi e grandi approvazioni - sono puro nulla, puro vuoto, puro inganno, nostro e degli altri.

E allora che cosa dobbiamo fare? Rimanere – dico - immobili in questa speranza. E poi accogliere - dal capitolo III - alcuni consigli. Mi pare, in particolare, il principio: “Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio. Pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio.” Non solo continuare a credere e a sperare, ma continuare a mantenerci nella morte di Cristo, nascosti e protetti da questa indicibile ed inesauribile forza, che è il Cristo salvatore, dentro di noi, morti e nascosti, per continuare a spogliarci, come poi dice nei versetti seguenti, in conseguenza, dell'uomo vecchio e a rivestirci dell'uomo nuovo, che si rinnova incessantemente fino a raggiungere l'immagine del suo Creatore.

Non si tratta di avere trovate o di avere espedienti pastorali. Io vi dico la verità: la prima sera ho rifatto un pochino la mia vicenda, facendola coincidere con alcuni eventi che hanno segnato il passaggio dall'infanzia alla prima fanciullezza, andando al ginnasio poi alla prima adolescenza e via via in corrispondenza di certe date storiche che hanno caratterizzato questo secolo. Avrei potuto nello stesso modo dirvi, in modo significativo, quella che è stata la mia vicenda personale, facendo la storia di quelli che possono essere stati le trovate e gli espedienti pastorali per raggiungere la gente in questi decenni. Ne potrei enumerare parecchi - ci ripensate anche

ciascuno di voi per quello che è il corso della vostra esistenza - ma anche andando indietro, andando a monte, io ne ho trovate molte, e anche quelli corrispondenti ad una certa datazione, ad una certa fase della mia esistenza, ad una certa fase degli uomini del mio tempo. La stessa storia! Là è la storia civile, qui è storia ecclesiale. Ma la vicenda è stata la stessa e anche se sono stati eventi grossi e che potevano sembrare di grande spettacolo sono rimasti (sempre la stessa storia)!

Quindi non affidatevi, non credeteci, rimanete immobili dalla speranza teologale. Quella di Cristo è quella sola speranza che è custodita per noi nei cieli. Potete adottare via via anche certi metodi, ma come metodi empirici, non tanto per seguire le mode, ma per raggiungere dei modesti risultati immediati, ma non illudetevi sulla loro efficacia sostanziale, anche se tanta gente corre e tanti spettacoli sembrano spettacoli veri. Ma di veri spettacoli ce n'è uno solo – sapete? - che resta nel cuore della storia, quello di cui parla l'evangelo di Luca a proposito della Crocifissione del Signore, la grande “theoria”. (E noi partecipiamo a questo) attraverso questa speranza che resta immobile e attraverso le conseguenti, vere, applicazioni di essa, per esempio, come abbiamo letto stamane: “Fate morire dunque quelle membra di voi che sono della terra, fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e quella avidità insaziabile che è idolatria, cose tutte che attirano l'ira di Dio sui figli della disobbedienza” e poi ancora: “Vi siete spogliati dell'uomo vecchio, con le sue azioni, ed avete rivestito l'uomo nuovo che si rinnova per una piena conoscenza ad immagine del suo Creatore”. La novità è lì. La trovata fondamentale è quella unica e sempre nuova, del Cristo. Non ne abbiamo altre da fare di invenzioni fondamentali. “Rivestitevi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi vostri. Come il Signore vi ha perdonato, così anche fate voi. Al di sopra poi di tutto vi sia la carità che è il vincolo della perfezione”.

Da queste conseguenze del nostro restare immobili nella speranza dell'evangelo, da (queste) prime applicazioni, il risultato quale deve essere? Il risultato della carità. Il risultato di concepire sempre di più la Chiesa come grande comunione fraterna. Con le sue strutture, sì essenzialissime, e con il rispetto e la devozione che ad esse dobbiamo, ma sempre e sostanzialmente come realtà che o si sostanzia in questa grande comunione di fraterna carità o altrimenti è tutta illusione, anche nelle sue fundamentalissime e divine istituzioni.

E allora la Chiesa, malgrado tutte le sue avventure e le sue disavventure, conseguirà, come frutto di questa grande comunione fraterna sempre più vibrante di carità, animata dalla speranza inconcussa e inamovibile dell'Evangelo di Cristo, raggiungerà la gioia perfetta, la perfetta letizia dei santi, di S.Francesco in particolare.

E naturalmente questa gioia, consumata in questa carità, sempre più profonda e feconda, la esprimerà soprattutto, anzitutto, riempiendosi della Parola di Dio. Dice il versetto 16: "La Parola di Cristo dimori da voi abbondantemente. Ammaestratevi ed ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine, salmi, inni e canti spirituali".

Riempiendoci della Parola di Dio e riempiendoci della celebrazione dei Santi Misteri, sempre più con una celebrazione sempre più degna, sempre più adeguata, sempre più distesa e dilatata, sempre più anche inventiva, ma non inventiva delle invenzioni nevrotiche e consigliate lì per lì dalle mode, ma dalla sobria ebbrezza dello Spirito. Questa sì che è una invenzione alla quale ci dobbiamo abbandonare, soprattutto nella celebrazione dei Santi Misteri. E questa sì, che porterà avanti il vostro cammino spirituale, di ciascuno di voi, e porterà avanti le vostre assemblee parrocchiali, le vostre comunità cristiane. Se ogni Messa sarà una novità assoluta, non una novità per segni esterni, ma una novità profonda che deriva dalla invenzione inevitabile che dalla sobria ebrietà nello Spirito risulta, in modo pacato e conquistatore, nei nostri cuori. Pacato

e conquistante, inevitabilmente conquistante. E tutto, e soprattutto queste due cose, il riempirci della parola di Dio e della celebrazione dei Santi Misteri, "Tutto fate - dice il versetto 17 - tutto quello che fate in parole ed opere, allora si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di Lui grazie a Dio Padre". Inevitabilmente. Inevitabilmente! Una conseguenza che non dovremo nemmeno cercare che fiorirà spontanea dalle nostre anime, dal nostro cuore, dal nostro essere anche se non voluto, e si trasmetterà per forza in un contagio di ringraziamento anche da parte degli altri.

C'è ancora da dire una piccola, ulteriore conseguenza, che troviamo al capitolo IV, ai versetti 2 e 3: "Perseverate nella preghiera e vegliate, rendendo grazie al Signore". Perseverare nella preghiera vuol dire che tutto questo dovrà essere fatto non in modo discontinuo, ma in modo costante e che ci deve essere in noi quella "gregoria", quel vegliare, quel vegliare che deve essere l'espressione, anch'essa molto spontanea, del nostro spirito orientato verso il Signore, del nostro spirito che già è nascosto in Lui. Questa veglia escatologica è la conseguenza inevitabile di ogni eucarestia e più si celebrano le eucarestie e più si riesce a portare il proprio essere in piena adesione al Signore, più anche chi ci sta intorno e le comunità che così costituiamo ed alimentiamo, sono trasportate in questa atmosfera ed in questa inevitabile attesa del Signore. E la conformazione dei costumi, l'applicazione conseguente dei comportamenti, le conseguenze anche sul piano che si diceva stamane, inevitabile, di quel tanto di attività e di invenzione sociale, è però allora una cosa non impiantata sulla terra e con tutte le limitazioni della terra e della contingenza inevitabile del terreno, ma è già una cosa anch'essa impiantata in qualche modo in Cielo. E' tutto un abito diverso. Restano magari le stesse cose, si possono fare anche le stesse cose, ma si fanno con uno spirito e con un abito completamente diverso e che edifica già la comunità cristiana con questo sentire inevitabile della venuta del Signore e della provvisorietà di queste cose terrene, senza

nessun pericolo, quindi, di installazioni, di ambizioni conseguenti. Appunto può essere che, talvolta, si veda con tristezza delle persone già avanzate negli anni - come posso essere io - attaccate ancora al loro ruolo terreno, con una morbosità insanabile e questo certo non costruisce perché dov'è l'attesa escatologica?

Il dialogo con quelli di fuori! C'è anche un consiglio su questo, c'è anche una indicazione su questo. "Perseverate nella preghiera e vegliate in essa rendendo grazie, pregate anche per noi, perché Dio ci apra la porta della predicazione e possiamo annunziare il mistero di Cristo, per il quale mi trovo in catene, che possa davvero manifestarlo parlandone come devo." Se l'Apostolo, quello che ha scritto questa lettera, certo vicinissimo alle scaturigini apostoliche paoline in ogni modo, sentiva il bisogno di chiedere la preghiera per sé e per il proprio annuncio, questa è un'altra delle realtà fondamentali che noi non possiamo non fare. Tante cose non le facciamo per il dritto o ci riescono storte, perché chiediamo poco alla preghiera, la preghiera specialmente degli altri, per noi e per la nostra missione, la preghiera dei sofferenti, la preghiera di coloro che sono nella croce, di coloro che sono nella più squallida povertà anche spirituale, senza - sembra - alcun fuoco acceso dentro. Ma possono anche loro pregare e, se li si invita a pregare almeno per noi e per la nostra missione, perché il Signore ci apra una porta, questa preghiera anche del più squallido tra i nostri parrocchiani, è una preghiera feconda e certamente gradita a Dio, ascoltata, che feconderà mirabilmente il nostro apostolato e ci farà superare delle difficoltà in apparenza insormontabili, che, con tutta la nostra analisi anche di questi giorni, possiamo avere l'impressione che non si romperanno mai, che non si sfonderà mai. Ma abbiamo mai chiesto la preghiera umilmente della povera gente in tutti i sensi, di chi è spiritualmente, anche come uomo e come cristiano, povero? Se la chiediamo può rimanere disorientato. Forse un'Ave Maria per noi ce la dice e così intanto incomincerà a ripetere l'Ave Maria, che forse ha dimenticato, e l'efficacia è sicura, che ci apra una porta.

E poi: "Comportatevi saggiamente con quelli di fuori, approfittate di ogni occasione - traduce qui - il vostro parlare sia sempre con grazia, condito di sapienza per sapere come rispondere a ciascuno." Certo che bisogna avere (attenzione perché tutti gli uomini) portano ciascuno una realtà culturale profondamente diversa. (Però) noi preti non dobbiamo, non possiamo pensarci come una enciclopedia che si sfoglia: la voce data, per dare una risposta. E' il Signore che, aprendoci una porta a quel contatto, ci deve mettere anche sulla bocca la parola giusta, quella che conviene, il modo sapiente di rispondere. Però sempre con grazia, condito di sapienza, condito quindi del sale della sapienza, per sapere rispondere a chiunque, nel modo dovuto. Notate una piccola cosa, una piccola osservazione a proposito del dialogo e di questi versetti, che possono in qualche modo essere utilizzati come una norma, in ordine ad esso. Non dice: "Parlate." Lo dice dopo. Dice innanzitutto: "Camminate." Comportatevi, propriamente, e camminate saggiamente. E se voi camminate bene, camminate secondo il Cristo, camminate con Lui e in Lui, dopo potrete parlare e potrete trovare la parole che sono adatte al momento, anche se non siete forniti di tutta la conoscenza naturale, scientifica che può essere opportuna. Se la domanda vi sorprende, ma se fate con saggezza e con grazia, questo è fatto in Cristo e, comunque, anche se può essere meno o più esatto, sarà la risposta che in quel momento dovevate dare. Orbene questa grazia e questa fraterna carità e comunione di Spirito Santo in Gesù nostro Signore e Salvatore, Creatore e Redentore, io vi auguro con tutto il mio cuore. Amen.